TRAVAGLI

O SIENO

PATIMENTI

DI GESÙ CRISTO

SCRITTI IN PORTOGHESE DAL VEN. SERVO DI DIO

P. TOMMASO DI GESÙ

DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO

TRADOTTI IN FRANCESE DAL PADRE ALLEAUME

E DAL FRANCESE TRASPORTATI IN ITALIANO

DAL SACERDOTE

BERNARDINO FAMIANI

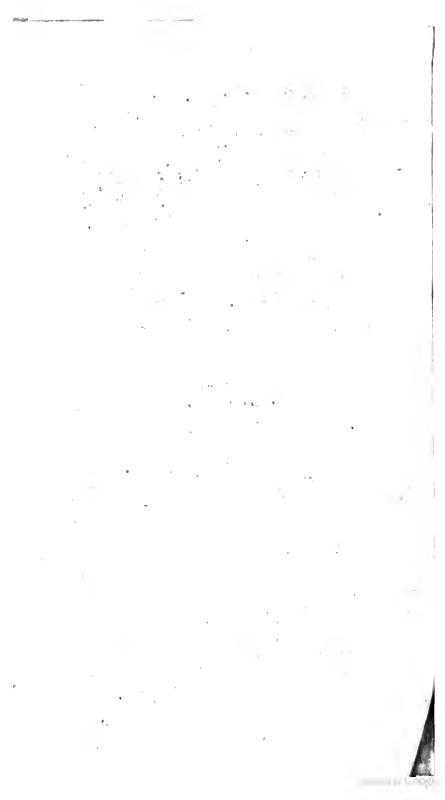
PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

Tomo II.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA

Strada S. Giov. a Carbonara n. 104.

1849

I PATIMENTI

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

NELLA SUA VITA PUBBLICA

PATIMENTO XIV.

L'obbligo di vivere con gli uomini di costumi così diversi da'suoi.

La fame e la sete della giustizia è spesse volte accompagnata ne' Servi di Dio da un'altra pena più grave, quale è il vivere con persone, la di cui condotta è di gran lunga diversa dalla loro; contuttociò essi non possono evitarla, perchè la carità di Gesù Cristo gli stimola a farlo conoscere ed amare da tutti gli uomini. Eglino sentono vivamente l'obbligo che hanno di travagliare per la salute del prossimo, e l'ingratitudine che vi sarebbe di negare a Dio ciò che gli devono. Quindi vedendo da una parte la dimenticanza in cui gli uomini vivono di Dio, e dall'altra l'attacco che hanno alla terra col gran numero de'peccati, che giornalmente si commettono, ne provano un gravissimo cordoglio: ma non ve n'è stato mai veruno simile a quello del Salvatore. La carità l'obbligò a nascondere la sua maestà, a scegliere una vita povera e comune, a non aver niente di singolare nell'esteriore, e a confondersi col popolo.

Egli viveva in una casa povera e aperta a tutti, affin di dare a tutti l'esempio di una vita innocente, modesta, regolata, pacifica, sommessa alla legge di Dio, senza scoprire quella gran-

dezza e quella divina sapienza, di cui possedeva la pienezza. Stavasene in silenzio, perchè giunto ancor non era il tempo di parlare e di far miracoli. Si aveva poca considerazione per la sua persona, e poco concetto della sua santità, perchè era riguardato come un uomo ordinario; ma era sensibilmente commosso dallo sregolamento, dalla malizia; dalle querele; dalle violenze, dalle ingiustizie, dalle falsità, dalle bestemmie, dalla licenza, e da altre colpe, che non poteva far a meno di non vedere e di non ascoltare in mezzo alla plebe, con cui traeva i suoi giorni.

II. Non è possibile di figurarsi tutto ciò che aveva a soffrire la maestà della persona sua divina in mezzo a tanti uomini brutali e grossolani: la santità sua in mezzo ad una nazione corrotta e profana: il suo zelo per la gloria di suo Padre in mezzo ad una indicibile sfrenatezza: il desiderio ardentissimo della salute del genere umano in mezzo ad una folla di uomini, che correvano precipitosi per il sentiero dell'eterna morte; in una parola tutte le perfezioni del Salvatore contribuivano a tormentarlo, e tutti i disordini, che accadevano sotto i suoi occhi, erano altrettante piaghe, onde gli si trafiggeva il cuore. Poteva risparmiarsene la vista con ritirarsi, come s. Giô. Battista, nella solitudine; ma essendo venuto per salvar gli uomini che vivono insieme, si è contentato di provare la vita solitaria col ritiro e col digiuno di 40 giorni, aspettando che ne ispirasse lo Spirito santo nel progresso de' tempi l'istituzione e la pratica a molti Servi di Dio; ed egli ha scelto per sè una vita comune, perchè vi erano più occasioni di soffrire, e perchè doveva egli essere il maestro e il modello di tutti gli uomini.

III. Ma pare che con questa vita socievole,

che egli ha menato sulla terra ci abbia voluto insegnare particolarmente tre cose. Primo la maniera di trattare utilmente cogli uomini; secondo la dolcezza colla quale si debbono sopportare i loro difetti; terzo la forza colla quale si ha da resistere a' loro cattivi esempi, e disprezzare i loro falsi giudizi.

Nella santa Scrittura vi sono alcune regole generali sul primo di questi insegnamenti. Gesù Cristo ne stabilisce una allorchè dice: *La vostra luce* (Math. 5.) *risplenda in modo dinanzi agli uomini, che essi veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre ch'è ne' cieli.* Egli vuole che viviamo alla vista di tutti con tanta purità, che non trasgrediamo mai la Legge divina, contro la condotta di certe persone, che in segreto approvano i precetti che Dio ci ha dato, ma che non l'osservano in pubblico per timore di dispiacere agli uomini mondani. A questi cristiani codardi Gesù Cristo dichiara: *Che di loro* (Math. 10.) *si vergognerà dinanzi al Padre, giacchè eglino si vergognano di lui dinanzi agli uomini.* Siccome egli deve glorificare i fedeli suoi servi alla vista dell'universo nel giorno dell'ultimo giudizio, così esige con giustizia ch'essi lo glorifichino sulla terra.

Non basta di aver buone intenzioni, bisogna farle conoscere coll'opere buone per non iscandalizzare il prossimo. Poichè (Luc. 17.) *guai all'uomo, dal quale deriva lo scandalo; sarebbe meglio per lui che gli si attaccasse una pietra al collo, e che fosse gettato nel profondo del mare.* Il Signore esige da noi che diamo buon esempio, non già per esserne più stimati, ma perchè ne sia egli glorificato: senza del quale non possiamo produrre verun frutto, come il tralcio che si secca subito ch'è sepa-

rato dalla vite, e non è più buono ad altro se non ad essere bruciato.

L'Apostolo s. Paolo ci dà un'altra regola, ch'è (Rom. 13.) *di non essere debitori a veruno se non della carità, perchè colui che ama il prossimo, ha adempito la Legge*. Con queste parole c'insegna la santa libertà e la cristiana indipendenza, colla quale dobbiamo vivere in mezzo agli uomini, seguendo non il nostro umore, ma il nostro dovere. Poichè quando uno opera per suo capriccio, e senza verun riguardo per coloro co'quali vive, gli offende, ed è obbligato poi a dar loro soddisfazione, e diventa men libero.

Questa regola c'insegna ancora come noi dobbiamo condurci nell'amicizia, nella quale conviene impegnarci in maniera, che niente si faccia per gli amici che sia contro la propria coscienza; perchè la compiacenza, che si ha per gli uomini, deve essere fondata sull'amor di Dio e sulla carità verso il prossimo. Sull'amor di Dio, per osservare fedelmente la sua legge senza alcun rispetto umano in qualunque occasione che uno si trovi; e sulla carità verso il prossimo, facendo del bene a tutti per quanto noi possiamo, ma sempre per motivo dell'amor di Dio.

Se abbiamo poco potere, procuriamo di avere molta buona volontà, e siamo più attenti a cercare occasioni di far piaceri, che ragioni di scusarcene. Noi daremo a vedere con ciò che siamo i veri figli di quel celeste Padre ch'è l'autore di tutti i beni. Imperocchè non è buono quell'uomo, che non desidera di far bene a tutti e da per tutto. Finalmente siamo tali verso tutti, quali desideriamo che tutti sieno verso di noi, facendo e procurando loro colle nostre parole e colle nostre azioni tutti i vantaggi, che da noi dipendono, con aver meno riguardo alla

qualità delle loro persone, che alle loro necessità.

IV. Per quel che riguarda la scelta de'famigliari e degli amici, s. Paolo ci vieta (1: Cor. 5.) di mangiare co'malvagi, seppure non è per far loro del bene, per timore d'imitare o di approvare la loro condotta. Ma se lo zelo di loro salute ci obbliga di trattare con essi, la carità c'insegnerà il tempo e la maniera di farlo senza pregiudizio per noi, e senza scandalo pel prossimo. Riguardo alla familiarità, per quanto si può non si dee avere se non con coloro, che hanno per la virtù le inclinazioni medesime che abbiamo noi. Se di questi non se ne trovano, sarà bene di essere cortesi, dolci, affabili con tutti, e di non familiarizzarsi con alcuno. Quei, che noi consultiamo per regolare la nostra condotta, debbono essere segreti, prudenti, di buona intenzione, capaci d'interessarsi ne' nostri bisogni, di riguardare i nostri beni e i nostri mali come i loro, di farci prendere il miglior partito, e di conciliare autorità a' loro consigli colla loro virtù.

Ma perchè, se s'incontrano nella vita comune molte occasioni di far del bene, ve ne sono pur molte d'offendere Dio, colui che vuol vivere in mezzo agli uomini, dee prima di ogni cosa conservare con somma premura la purità de' suoi costumi; poichè allora Dio non mancherà di dargli lume e grazia di condursi senza pericolo per sè stesso, e con vantaggio per gli altri. Dee pur guardarsi da una tentazione assai comune, ed è di persuadersi che la pratica delle virtù e gli esercizi di pietà sono incompatibili con una vita attiva e di differire il regolamento della propria vita al tempo del riposo e del ritiro che forse non si avrà mai. Questa è una scusa suggerita dalla natura corrotta, la quale

cerca sempre di scuotere il giogo della virtù. Si sa per esperienza quanto tale illusione è pericolosa, e che colui, che non si studia di essere santo in ogni stato, non lo sarà mai.

Se dunque volete un giorno affaticarvi nel ritiro con buon esito pel vostro avanzamento spirituale, non lo trascurate nell'imbarazzo in cui presentemente vi trovate. Dio merita d'essere servito in tutti i tempi della nostra vita, e non vi ha verun tempo, di cui non dobbiamo rendergliene conto. Gesù Cristo nostro modello non ha fatto queste distinzioni. Egli era in mezzo agli uomini sempre attento alla volontà di suo Padre. La sua vita era così pura, che sfidava i suoi nemici (Joan. 8.) *a rimproverarlo di alcun peccato*, e niente mai vi fu di più ammirabile della sua moderazione, della sua dolcezza, della sua tranquillità, del suo raccoglimento, e dei contrassegni tutti d'una perfetta santità in mezzo ad una inquieta nazione, che in folla seguivalo fino al deserto.

Nel commercio dunque, che sono obbligati d'aver col mondo, i servi di Dio si rammentino di conservare, ad esempio del Salvatore, lo spirito interiore, l'attenzione a Dio, la fedeltà alla pratica delle virtù. Poichè l'effetto proprio e naturale delle azioni di Gesù Cristo, quando noi le consideriamo con intenzione d'imitarle, è di comunicare alle nostre il lume, l'ordine, l'efficacia, e la santità; onde erano esse ricolme.

V. Dal suo esempio noi impariamo ancora a sopportare i difetti di coloro co' quali viviamo. Poichè di lui avea detto il Profeta Isaia (Isa. 17.): *Egli punto non griderà; vivrà senza finzione, non si udirà al di fuori la sua voce, non sarà nè malinconico nè inquieto.* Ascoltava e vedeva molti disordini, erane vivamente commosso, e nondimeno serbava il silenzio, perchè non era tempo di rimediarvi.

È virtù grande il saper soffrire e tacere; senza essa non si può possedere la pace interna, che soprattutto è necessaria quando uno è obbligato di conversar con delle persone, i di cui costumi, la condizione, e le maniere sono differenti dalle nostre; poichè la maggior parte degli uomini non possono soffrire d'esser ripresi, o perchè non credono che ciò che loro piace, possa dispiacere ad altri, o perchè la contraddizione la più giusta e la più moderata sempre offende la delicatezza del loro orgoglio. Vedere e dissimulare continuamente delle cose che dispiacciono e che con ragione si disapprovano, è una delle più amare pene della vita, massime per le persone dabbene, allorchè Dio le tira a sè, e colla comunicazione del suo Spirito le innalza sopra i sentimenti umani, e le grossolane mire della carne e del sangue. Qualunque premura, che si dia allora un servo di Dio di farsi tutto a tutti per guadagnare tutti gli uomini, una vita tanto opposta a quella de' peccatori, eccita spesso contro di lui le maldicenze, il disprezzo, la persecuzione. Ma per quanto tal prova sia dura, egli non cangi mai di condotta, e persuadasi che i demonii non suscitano questa tempesta se non per farlo vacillar nelle sue più sante risoluzioni, e per fargli in fine abbandonare la sua impresa.

Deve pertanto avere allora ricorso a Gesù Cristo, domandar continuamente a lui il suo lume, affin di non perdere la vista interiore della verità, armarsi di costanza per non abbandonare l'opera di Dio, umiliarsi dinanzi a lui, e riconoscersi degno del disprezzo di tutti gli uomini, che vendicano così le offese ch'egli ha fatto a Dio. Lo ringrazi della brama, che ha di servirlo, e degli altri doni, che ha ricevuto dalla sua bontà; dica a sè medesimo ch'è più obbliga-

to a sopportar gli altri, di quello che gli altri obbligati sieno a sopportar lui; che il cielo si acquista colla pazienza; che se si tollerassero i suoi difetti, questi metterebbero in lui le più profonde radici.

Tenga per sicuro che, giacchè l'esito delle sue fatiche e la conversion de' peccatori ch'egli vede perire con tanta pena non dipende da lui, non deve turbarsene, ma compassionare caritatevolmente la loro disgrazia. Si consoli finalmente con queste parole d'Isaia (Isa. 30. 15.): *Se voi vi volgete verso me e ve ne state in riposo, sarete salvati: la vostra forza sarà nel silenzio e nella speranza.* Perocchè la risorsa delle persone dabbene sta nel tacere e nell'aspettare il momento del Signore; senza questo non possono essere tranquille; e siccome essi trovano ancor nella loro condotta molti difetti, devono farsi giustizia, e non maravigliarsi di non guadagnare su degli altri ciò, che per anche ottenuto non hanno su loro medesimi.

VI. La terza cosa, che il Salvatore c'insegna, è di non regolare la nostra vita nè co' sentimenti nè cogli esempi di quelli, co' quali viviamo; seppure eglino non sieno veramente di Dio, e lo cerchino nella semplicità del loro cuore. S. Paolo dice da una parte (Galat. 1.) che *s'egli piacesse agli uomini, non sarebbe servo di Gesù Cristo;* e assicura dall'altra (1. Cor. 9.) *ch'egli si è fatto tutto a tutti affin di salvar tutti,* per insegnarci che, volendo guadagnare gli uomini a Gesù Cristo, dobbiamo noi adattarci alla loro debolezza in modo, che non ci allontaniamo mai dalla pura virtù che Gesù Cristo ci ha insegnato. Egli è questo un mezzo difficilissimo a tenersi nel commercio col mondo, dove i più virtuosi sono assai di frequente strascinati dalla moltitudine, rallentano a poco a poco il primo loro fervore, e

infine diventano come gli altri. Poichè bisogna avere una virtù ben fondata per reggere all'opposizione continua de' parenti, degli amici, e di coloro, tra i quali uno si trova tutti i giorni, per fare sotto i loro occhi il contrario di ciò ch'essi fanno e di ciò che amano, e per risolversi a dispiacere loro per piacere a Dio.

Queste sono quelle anime forti che Dio riempie ordinariamente de' tesori di sua grazia, e sulle quali sclama il Profeta (Ps. 30.): *Quanto grande, o Signore, è l'abbondanza di quella dolcezza, che serbata avete a coloro che vi temono: voi l'avete fatto per quelli, che sperano in voi nel cospetto de' figliuoli degli uomini;* cioè a dire per quelli, cui gli umani giudizi non distolgono dalla verità che voi loro insegnate internamente. *Voi li nasconderete nel segreto del vostro volto per metterli al coperto della persecuzione degli uomini, e li difenderete nel vostro Tabernacolo dalla contraddizione delle lingue.*

Ecco la giusta ricompensa, colla quale Iddio premia coloro, che in mezzo alle persecuzioni degli uomini, coi quali sono costretti a vivere, non perdono l'amore, la riverenza, e la fiducia in quell'altissimo Signore, che è la casa del loro rifugio.

L'uomo dabbene adunque disprezzi i discorsi de' mondani, allorchè non dà loro alcun giusto motivo di maldicenza; sia attento al suo dovere, chiuda l'orecchio a tutto il resto, e si prepari a resistere con fermezza ai saggi e ai potenti del secolo in ciò che riguarda la perfezione della vita cristiana. Non è capace di una tal risoluzione chi ha tuttora delle mire e delle pretensioni umane, e quegli solo può eseguirla, che non cerca se non la gloria di Dio, e che considera come indegna di sè ogni grandezza ed ogni au-

torità disapprovata dal Vangelo. Se è accusato d'illusione e di singolarità non se ne maravigli; al contrario si persuada, che i suoi accusatori s'ingannano, e che uno non è singolare quando ha per sè Gesù Cristo, gli Apostoli, i Martiri, ed un' infinità di altri Santi.

VII. Un tal consiglio riguarda pure i Religiosi che vivono in comunità; benchè tutti facciano professione d'uno stesso genere di vita, non si debbono imitare se non quelli, che adempiono i doveri del loro stato. Che anzi la premessa dottrina è più necessaria per essi, perchè sempre vivono insieme cogli altri. Si distinguano dunque colla loro ubbidienza verso i loro Superiori, colla loro pazienza nelle contraddizioni, colla dolcezza rispetto a tutti, colla semplicità ed umiltà della condotta; col desiderio della perfezione; coll'esatta osservanza delle regole; quantunque per avventura i loro Superiori e Fratelli non sieno tali, quali si conviene. Questa è la vera e sola singolarità, a cui io stesso consiglio. Ma per mantenere la pace conviene osservare le seguenti massime.

1. Che non cerchino per nulla il favor di quelli che governano, ma che ubbidiscano loro con una perfetta sommissione: che osservino la prima di queste massime, affine di non dare all'uomo un cuore già consagrato a Dio; e la seconda, affin d'onorar Dio nella persona del Superiore.

2. Che non mantengano veruna amicizia, che possa distrarre il loro spirito e turbare il loro cuore.

3. Che nella Religione non cerchino, che la pace del cuore e la purezza dell'anima.

4. Che non facciano distinzione tra l'amico ed il nemico; anzi amino quegli stessi, che li maltrattano; e sappiano che riguardare qualcuno come suo nemico nella casa di Dio, è una sorgente di fazioni e di discordie.

5. Che amino teneramente i più dispregevoli tra i loro fratelli, e portino loro una santa invidia; poichè più essi son piccoli agli occhi degli uomini, più hanno di potere presso di Dio, ed essi tengono nella Religione il medesimo luogo, che Gesù Cristo ha tenuto sopra la terra. Egli tanto più si comunica ai loro cuori, quanto meno essi nel mondo nutriscono alti pensieri.

6. Che non si lascino abbagliare dall'autorità di quelli che occupano i primi posti. Gl' impieghi i più bassi non sono meno stimati nella Religione de' più alti; e il credersi onorato perchè uno è superiore degli altri, o dispregiato perchè è l'ultimo di tutti, è un sentimento affatto indegno d'un Religioso.

7. Che si applichino con libertà alla pratica della pura virtù in pace e in silenzio, quando anche gli altri la trascurassero.

8. Che nelle angustie e nelle persecuzioni domestiche si sostèngano colla speranza, e si persuadano che il cielo è loro promesso a questo prezzo. Questa è una sorta di croce eccessivamente dura, sì perchè è continua, sì perchè uno è maltrattato da' suoi propri fratelli, e sì perchè coloro, che passano per virtuosi, perseguitano la stessa virtù sotto pretesto di zelo.

9. Quando la calunnia appone loro il male che non hanno fatto, o che dà un'interpretazione maligna al bene ch'essi fanno, trattandoli da ipocriti, preghino pe' loro accusatori, soffrano questa ingiustizia in silenzio, in pace, con dolcezza e con perseveranza, si umilino dinanzi a Dio, per avere essi bisogno di un rimedio così violento per la guarigione delle loro piaghe, e per aver bisogno per la loro salute che gli stessi servi di Dio diventino loro persecutori.

10. Procurino di conservare l'amor de' patimenti, li riguardino sempre con istima, e con ris-

petto ripiutandosi pur anche indegni d'aver parte al calice del Signore; e spesso dimandino a Dio di non perdere mai il lume, il quale loro disveli che il cammino della croce è per essi il migliore e il più sicuro. Si sforzino di far del bene a tutti, e di servirli come loro padroni e superiori, senza aspettarne nè favore, nè lode, nè ricompensa; e il mal che di loro si dice non li distorni dal diritto sentiero.

11. Se vedono che la disciplina regolare si rilascia, si applichino allora seriamente a riformare sè medesimi; considerino che sono venuti in Religione per servire gli altri, e per sopportarli, e non per esservi essi trattati con riguardo. Se si fa loro qualche torto, non se ne lagnino, e si riguardino come schiavi, cui i loro padroni possono maltrattare quando lor piace. Quelli che non hanno questi sentimenti, e nei quali non fanno veruna impressione questi avvisi salutevoli, nascondono un cuore profano e secolare sotto un abito religioso.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra i costumi di quelli co'quali viveva.

I. O divino Maestro della verità eterna, e pietosissimo Pastore delle pecore traviate, o divin Gesù riparatore delle nostre perdite, quale amore è dunque il vostro che sì strettamente vi attacca a noi, che non ostante la corruzione nostra, di cui avete tanto orrore, pur non potete da noi separarvi? Voi avete riempito il cielo di Angeli che vi lodano, vi amano, vi adorano, e vi servono senza interruzione, e scendete dal cielo in terra per vivere trentatre anni tra gli uomini, che non hanno per voi nè rispetto, nè amore; voi

abitate in mezzo d'una nazione malvagia, ingiusta, empia, dove non vedete che peccati.

Chi vi ha obbligato, o mio Dio, di cangiar così maniera di operare riguardo agli uomini? Voi siete venuto a trovare Adamo dopo la sua disubbidienza nel Paradiso terrestre, e lo avete da esso scacciato. Voi siete sceso per vedere se il clamore de' peccati di Sodoma e di Gomorra, che salito era fino a voi, era vero, e avete distrutto con pioggia di fuoco divoratore quelle infami città. Quando in mezzo ad Israele camminavate pe' deserti, Mosè durò fatica a placare la vostra collera, che stava per esterminare quel popolo ingrato; e nondimeno quasi tutti quelli, che usciti erano dall'Egitto, perirono in fine nel deserto, e non videro la terra promessa. Ma ora, Signore, voi che siete lo stesso Dio, onnipotente, eterno, infinito, venite a convivere cogli uomini, vedete da vicino i loro peccati, dimorate nelle loro case, camminate per le loro strade, udite le loro bestemmie, e non li punite. E che forse i loro peccati gridano meno, o meno vi offendono che quelli di Sodoma? Avete voi al presente meno orrore al peccato di quello che una volta ne avevate? O ci amate voi più di quello che amavate il vostro antico popolo?

Ah che Davidde in vista della bontà vostra per noi avea ben ragione di dirvi (Ps. 84.): *Voi avete coperto tutti i loro peccati, avete raddolcito la vostra collera, avete trattenuto il vostro sdegno*, e per liberar noi ne avete rivolto tutto il rigore contro voi stesso. Voi avete voluto piuttosto tirarci a voi colla vostra presenza, che confonderci coll'ira vostra. Voi dissimulavate tutti i nostri disordini, compativate tutte le nostre pene, soffrivate l'importunità, le debolezze, e le stravaganze di tutti. Eravate in affanno per i peccati di tutti, vi affliggevano le of-

fesè di tutti; eppure voi, Luce divina (Joan. 1.) *camminavate nelle tenebre, e le tenebre non vi conoscevano.* Eravate il Padre di tutti senza essere amato, il Dio di tutti senza essere onorato, il tesoro di tutti senza essere stimato, la beatitudine di tutti senza essere desiderato, il pastore di tutti senza essere seguito, e il sommo bene di tutti senza essere conosciuto.

II. Beato chi poteva avvicinarsi a voi, conversare con voi, vedervi, udirvi in tutto il tempo della mortale vostra vita; ma siete ora voi, o vita dell'anima mia, meno dolce, meno affabile, meno accessibile? Voi siete ancora lo stesso; mi vedete, mi soffrite. Siete a me così vicino, che meco conversate nel fondo del mio cuore. Dissimulate i miei difetti, aspettate che io porga orecchio alla vostra voce, e che mi applichi ad amarvi e a servirvi. Deh non siate in me, o mio Dio, come una luce tra le tenebre; rischiarate la mia anima, e penetratela tutta quanta co'raggi de'vostri splendori. Se io avessi osato di desiderare qualche cosa, e se mi fosse stato permesso di chiedere una grazia alla vostra Maestà, mi sarei riputato troppo felice di potere essere l'ultimo in vostra casa, e di starmene sempre alla porta per baciar l'orme dei vostri piedi, e la terra sulla quale voi avevate camminato.

III. Il Profeta avea ben compreso che un giorno solo passato in questa guisa, valeva assai più che mille vite; ma questo era troppo poco per appagare l'amor vostro, o bontà divina, o Re supremo, o gloria e ricchezza infinita; voi stesso venite a cercarmi, voi entrate in mia casa, voi abitate nel mio cuore; io vi ci trovo quando voglio, voi dissimulate il male che vi vedete, e malgrado tutte le mie miserie, voi non m'avete ancora abbandonato. Voi fate tutto

questo perchè volete guarirmi, purchè io torni a voi, vi ami, e voglia conversare con voi.

O Divino amante del povero mio cuore, rapite a voi tutti i miei desiderii, tutti i miei affetti, tutti i miei pensieri. Imperocchè qual cosa mai io posso desiderare, o qual cosa mai potete voi darmi migliore di voi? Voi siete il più prezioso di tutti i vostri beni; non si può bramar niente di più, e voi mi date tutto quello che siete. Dove sono io, o mio Dio, quando cerco altra cosa che voi? Che cosa fo io quando non v'amo? Dove sono tutti i miei sensi quando io non sono applicato a voi? Illuminatemi, o eterna Luce, parlatemi, o divino Pastore; fate che io oda la vostra voce, che la conosca, e che non ne segua altra giammai.

È possibile che io sia al tempo stesso così miserabile e così vicino a voi? Che mi trovi da voi sì lontano, e che voi siate in me? Voi vedete, Signore, le mie miserie, conoscete i miei bisogni, sentite le mie perdite. Date ascolto alla voce della povertà mia, abbiate pietà de'mali che soffro: e, giacchè vi trovo qui nel ritiro e nel silenzio, volgete su di me gli occhi della misericordia; fate che io non viva con voi senza pensare a voi, ma che tutto il mio interno vi abbracci, che io vi ascolti, che non desideri se non voi, e che trovi in voi solo tutta la dolcezza e tutto il riposo dell'anima mia.

IV. Confesso dinanzi a voi, o mio Dio, i mali che voi vedete, affinchè li saniate nella maniera che vi piacerà; fate che io li senta, gli schivi, e che la vostra bontà me li perdoni. Voi mi avete giustamente bandito dal cielo, ma volete che lo desideri, che lo cerchi, che lo meriti, e che questo sia il primo de'miei pensieri. Voi me ne avete fatto un comandamento espresso, e me ne chiederete strettissimo conto. Ed io

mi formo un cielo di questa valle di lagrime, io sono tutto intento alle vanità che vi vedo, e mi dimentico di voi.

L'unica mia applicazione è di piacere agli uomini co' quali vivo, e mi affliggo tanto di aver loro dispiaciuto, come se da loro dipendesse la mia felicità. Stimo le loro lodi come se fossero le degne ricompense delle mie azioni; mi rattristo quando sono mal contenti di me, e mi rallegro quando ne sono contenti. Mi vergogno di essere simile a voi, d'essere umile, dolce, paziente, taciturno, e sprezzatore degli umani giudizi. Stimo ciò che essi approvano, benchè contrario alla vostra Legge. Per soddisfarli trascuro il vostro servizio, e mi allontano dalla purezza della vostra dottrina. Perdonatemi, o divina misericordia, il poco rispetto che ho avuto per voi. Sapete quanto i discorsi degli uomini hanno più di forza su di me, che la considerazione della vostra Maestà. Io mi credo grande quando essi mi stimano, quantunque voi mi disprezziate. Sono umiliato quando eglino mi dispregiano, sebbene piaccio a voi. Io sconvolgo così la verità, e confondo tutta la perfezione e la purezza della virtù.

Io fo con applicazione tutto ciò che comparisce ai loro occhi, e se mi negano la loro approvazione, ne sento dolore: persevero in tutti gli esercizi della pietà cristiana, finchè essi mi vedono, e dinanzi a voi, Signore, sono tiepido, languido, e mi contento del poco che fo per voi, senza considerar ciò che vi debbo. Qual vantaggio trovo io dunque nel commercio col mondo, o Dio dell'anima mia, se non di vivere in mezzo d'uomini mortali, miserabili, esuli, superficiali nelle loro viste, incerti nelle loro opinioni, ciechi nel conoscere la verità, ingannati ne' giudizi, che fan del bene e del male;

ostinati nel vizio vacillanti nella virtù, e che vivono in una continua inquietezza? Quelli che sono superiori agli altri, non sono niente migliori, nè meno miserabili; la malizia e la miseria si trovano da per tutto. Che posso io dunque sperare da loro, o mio Signore e mio Dio?

V. Io sarò giudicato sopra ciò che voi vedete in me, o giustissimo conoscitore della verità; gli uomini però, assuefatti a giudicar dall'esterno, niuna cosa conoscono più imperfettamente della verità; e tuttavia, per deferire ai loro giudizi, io mi perdo, e vi abbandono. Liberatemi dagli occhi degli uomini: sono essi occhi di basilisco, che col loro segreto veleno uccidono tutto ciò che rimirano. Che spero io quando pongo in essi la mia speranza? Eglino non faranno mai ciò che non possono fare; e se possono qualche cosa, mancano sempre di potere in ciò che mi è più necessario. Quando eglino si portano male verso di me, e in vece di essermi grati del bene che loro presento, si lagnano di me, mi maltrattano, mi perseguitano, io non trovo consolazione che presso di voi, e il vostro amore paterno è il mio rifugio. Perchè dunque, o divin Gesù, non siete voi il primario oggetto dei miei pensieri e delle mie ricerche?

Lo sregolamento di spirito, che su di ciò in me vedete, è incomprensibile. Io conosco la vanità e il falso splendore de' beni che mi abbagliano: so che non possono rendermi nè migliore nè più felice; che del loro possedimento non mi resterà che un pentimento amarissimo, e una sicurezza più certa, che non si trova il vero riposo se non in voi solo.

Grazie immortali rendute vi sieno, o mio Dio, di aver disposto le cose di tal maniera, che io non posso essere soddisfatto che col possedere beni solidi ed eterni. Rimovete i miei occhi

dalla vanità, liberatemi da tutto ciò che mi toglie i beni veri, fortificatemi contro le false opinioni degli uomini, e fate che *l'illusione e l'incantesimo delle frivolezze* (Sap. 4. 12.) non mi separi mai da voi, o immutabile verità, o somma felicità.

VI. Ma voi m'avete ordinato, Signore, di amare questi medesimi uomini, che mi vietate di seguire, affinchè io non segua che voi solo. Voi conoscete il mio poco lume, e quanto la mia debolezza mi rende incapace di soddisfare a quest'obbligo. Istruitemi, o divino Maestro, giacchè per istruirci siete sceso dal cielo, e avete voluto essere il compagno del nostro pellegrinaggio. Io voglio, mio Dio, sopportare tutti, servire tutti, essere disprezzato e maltrattato da tutti, se avete voi disposto così. Sono pronto a soffrire che tutti gli uomini si sollevino contro di me, se voi lo permettete. Dilatate solamente il mio cuore, affinchè io gli ami tutti colla pura carità, che debbo avere per voi; insegnatemi a preferirla ad ogni altro amore, e a non soffrirne alcun altro nel mio cuore. Siate voi il mio maestro in tutte le cose, affinchè non resti ingannato dalla varietà e dall'incostanza di questa terra.

Fate che io ami piuttosto la disgrazia che il favore degli uomini, affinchè il cuor mio non abbandoni voi per tener dietro ad essi: dissipate la nuvola, che mi nasconde la vostra luce, affinchè non resti ingannato dalle apparenze, e stimi ogni cosa per quel che vale. Voi volete che io non *tema coloro, che mi possono togliere la vita del corpo* (Matth. 20.), *e che non tema altro che voi solo, che potete perdere il mio corpo e l'anima mia.* Ma perchè possa io eseguire la vostra parola, stabilite in me l'amor della vera vita, e il disprezzo di questa terrena. Fate che io ponga tutta la mia glo-

ria in amarvi, in piacervi, e in servirvi; regnate nel mio cuore, affinchè *la perfetta carità ne bandisca il timor delle creature.*

VII. Insegnatemi, Signore, quanto io debba stimare la vostra dottrina e l'imitazione vostra. Imperocchè qual cosa mai perdo quando nel giudizio degli uomini io perdo il credito, l'onore, e la riputazione, se sono così felice di essere accetto a voi? Tutto quello, che gli uomini mi possono dare, è esterno, effimero, superficiale, e non tocca punto il fondo della mia anima; voi solo la consolate interiormente, e la colmate d'ineffabile dolcezza. Quando mi vedrò arricchito, santificato, colmato in questo esilio delle consolazioni della celeste patria? Riguardatemi solamente, o mio Dio, ed io mi stimerò ricco nella privazione di tutte le creature, e contento nella disgrazia di tutti gli uomini.

Datemi le virtù colle quali io possa piacervi, affinchè non sia a veruno un motivo di scandalo e di peccato. Datemi un'ampiezza di cuore, che mi faccia amare e servir tutti per amor vostro. Traete a voi tutta la mia speranza e tutti i miei desiderii, giacchè essi non son dovuti che a voi, e sono male impiegati per tutt'altro che per voi. Raffrenate la mia lingua e fortificate il mio cuore, affinchè col silenzio e colla confidenza in voi possa soffrir tutto ciò che le creature saranno per fare contro di me. Fate che non riguardi i grandi del secolo se non come vermi durante la loro vita, e come il cibo de' vermi dopo la loro morte, affinchè voi siate il solo grande e il solo potente nell'anima mia.

Fatemi conoscere la falsa apparenza delle cose che non possono piacervi, affinchè io non segua se non la pura verità, e voi siate la mia sola ricompensa; e sempre vi preferisca, come devo, a tutti i saggi, a tutti gli amici, a tutti

i parenti, non meno che a tutti i Santi ancora che vivono sulla terra, e niente possa impedirmi di adempiere ciò che m'ispirate, o farmi abbandonare la vostra dottrina. Sostenetemi collo scudo della vostra bontà, o Signore; voi che conoscete la mia fiacchezza in mezzo alle contraddizioni che troverò nel vostro servizio, affinchè non soccomba. Difendetemi, conducetemi, ammaestratemi, vivificatemi, o mia forza, mia via, mia verità, mia vita.

VIII. O specchio di eterna verità, che risplendete nel cielo per la pienezza di tutti i beni, ed esenti ci rendete da tutti i mali, oh quanto sarebbe facile fissare in voi gli occhi dell'anima mia per liberarmi da ogni male! So bene che io non vivo se non perchè voi mi proteggete contro i miei nemici, e se io non sono ancora perduto, è perchè voi avete cura di me, e voi mi governate; ma se trovo questo appoggio in voi anche quando vi dimentico, quanto ve ne troverò quando tutto ciò ch'è in me sarà impiegato per voi? Purificate, Signore, le mie intenzioni e i miei disegni, affinchè io non voglia piacere che a voi solo; poichè a chi devo consagrare il mio interno se non a voi? E chi mi può contentare fuori di voi, o mio Dio, e mio tutto? Se voi, che siete il divin fuoco, non riscaldate la mia anima, come potrà essa ricercarvi? Rendetevi, mio Dio, a lei presente in modo che dormendo, mangiando, parlando, in ogni tempo, in ogni luogo, nell'azione e nel riposo, io vi vegga, io viva dinanzi a voi col timore e col rispetto, ch'è dovuto alla vostra presenza, e in ogni cosa cerchi puramente quello che può piacere al vostro amore.

Mosè (Exod. 33.) non voleva uscir da luoghi ove si trovava, se voi non gli aveste promesso di camminare avanti il vostro popolo, poi-

chè non si credeva sicuro senza di voi; e dopo il familiare consorzio avuto con voi per lo spazio di quaranta giorni, egli aveva conosciuto la sua fiacchezza e la vostra possanza. Come dunque io potrò camminar sicuro in mezzo ai continui pericoli dell'anima mia, se voi non sarete a me vicino, affinchè possa seguirvi? Se debbo un giorno essere assorto al vostro cospetto nel cielo, mio Dio, ed ivi gustar l'eterne delizie, perchè non unite all'eternità il poco tempo che mi rimane di questo esilio, affinchè io cominci da ora a vivere di voi ed in voi? E che forse non veniste voi al mondo a conversare cogli uomini, affinchè questi vi avessero sempre con loro come Maestro ed unico loro Bene? Vi prego dunque, o dolcissimo mio Bene, per quell'amor tenerissimo col quale ci traete a voi che, vivendo io in mezzo agli uomini, sempre vi abbia con me, affinchè voi solo siate il mio Maestro, la mia guida e tutta la mia felicità. A voi offro tutti i miei pensieri e tutte le mie intenzioni. Deh! voi purificatele a norma del ferventissimo desiderio che mi compartite, affinchè tutto ciò che io sono, voi solo rimiri, a voi solo voglia piacere, voi solo ami, voi solo sospiri, ed in voi solo riposi.

O purissima Madre di Dio, che sulla terra trovaste nella conversazione di Gesù le ricchezze infinitamente più preziose di quelle de' potenti del mondo, e che siete stata a lui più accetta di tutte le creature, introducetemi presso di lui; fate che io goda della sua conversazione, e che tutte l'altre mi divengano insipide. E voi, Spiriti beati, cui la vista continua di questo divin Salvatore colma d'ogni sorta di beni, voi sapete che io corro alla mia perdita quando non lo seguo; impetratemi la grazia di essere sin da questa vita invaghito della sua bellezza, e ac-

ceso del suo amore, fintantochè lo possegga con voi nel cielo. Così sia.

PATIMENTO XV.
DI GESU' CRISTO

Suo digiuno, e sua vita nel deserto.

I. Essendo giunto il tempo, in cui Gesù Cristo doveva manifestarsi al mondo colla sua dottrina e co'suoi miracoli, lo Spirito santo fece uscir Gio. Battista dal deserto per predicare ai Giudei la penitenza, e per annunziare loro il Messia, che da tanti secoli era stato loro promesso; ma siccome egli non l'aveva mai veduto, per timore di essere rimproverato intorno al rendere testimonianza di quello che non conosceva, diede loro un contrassegno per conoscerlo da sè stessi, dicendo loro (Math. 3. 16.) *che colui era il Cristo, su del quale essi vedrebbero scendere lo Spirito santo sotto la figura di una colomba.* Per lo che mentre Giovanni predicava la penitenza, e che battezzava nel Giordano quei che vi andavano confessando i loro peccati, il Salvator del mondo vi si trovò coi peccatori, e domandò il Battesimo. Egli aveva già assunta nella sua Incarnazione la carne del primo prevaricatore Adamo, e ne aveva prese le sembianze, e la pena nella Circoncisione, e nell'opere di penitenza che praticò in tutta la sua vita: ma per rendersi maggiormente simile ai peccatori che si convertivano, volle essere battezzato con essi, e santificare le acque colle quali devono essere purificati i figliuoli di Adamo. Giovanni il riconobbe subito, prima che lo Spirito santo scendesse in forma di colomba; il che fa vedere che un tal contrassegno non era

stato dato per lui, ma per autorizzare dinanzi al popolo la testimonianza ch'egli rendeva di Gesù Cristo.

Non era possibile che la purità di quell' anima perfettissima, e l'amore, di cui ardeva quel fedelissimo amico dello Sposo verso il divino Amante, non lo conoscesse subito, perchè la luce non può occultarsi agli occhi mondi ed aperti ? Quegli, che rinchiuso nel seno di sua madre aveva sentito la presenza del suo diletto, potea forse non riconoscerlo vedendolo cogli occhi propri ? Se gli agnelli distinguono le loro madri in mezzo ad una greggia, benchè siano nel colore e nella forma simile all'altre, come non avrebbe S. Gio. Battista distinto tra mille quello, il di cui spirito e amore erano il solo suo nutrimento ? È proprietà del puro amore di riconoscere Dio da per tutto, e di sentirlo sotto qualunque forma egli si asconda. Se qualcuno dubita di questa verità, ami Dio, e poi si quereli di non poterlo riconoscere.

II. S. Giovanni fece difficoltà di battezzare il Salvatore; voleva all'incontro ricevere il Battesimo da quella mano divina, ch'egli sapeva essere la sorgente de' celesti doni, e credeva di non soddisfar bene al suo ministero col battezzare in mezzo a'peccatori colui, che egli doveva annunziare come figlio di Dio. Ma dachè Gesù Cristo gli ebbe detto (Matth. 3. 15) *che bisognava compiere tutta la giustizia*, e dare al mondo questo esempio di penitenza, S. Giovanni ubbidì, e lo battezzò. Poichè i Santi in quelle cose che fanno per incontrare il gusto di Dio, non si appoggiano al proprio giudizio se non quando o dagli effetti o dai segni conoscono la divina volontà. Allora lasciano la cura delle cose a Sua Divina Maestà, e solo intenti ad eseguirne i voleri, non si avanzano ad esaminare

i suoi occulti e divini giudizi. In questa guisa appunto S. Giovanni Battista, mostrando il divin Salvatore ai segni della sola umana natura, adempì egli intanto l'addossatogli ministero di Precursore, col rendere pubblica testimonianza della di lui divinità, e col lasciare alla divina sapienza il modo di confermare questa verità con i più convincenti argomenti.

III. E per questo, subito che dopo il Battesimo egli vide scendere lo Spirito santo in forma di colomba, e riposarsi sopra Gesù Cristo, allora dichiarò al popolo che Gesù era (Joan. 1. 29.) l'*Agnello di Dio, e che esso era che cancellava i peccati del mondo*; e il Padre eterno confermò questa testimonianza mediante una voce venuta dal cielo, che fece udire queste parole (Luc. 9. 55.): *Questi è il mio Figlio prediletto, in cui trovo unicamente le mie compiacenze*; dandoci a conoscere con ciò ch'egli non aveva più per i peccatori il medesimo allontanamento, che sino allora aveva avuto, dopo che l'unico suo Figlio si era fatto uomo e aveva preso le sembianze di peccatore. Il medesimo S. Gio. Battista rendè inoltre questa testimonianza alla verità colla rimembranza dei segni già vaticinati alla presenza di Gesù Cristo medesimo, che da poco era uscito dal deserto. Come ancora fece allorchè i Farisei, sorpresi da una vita così austera, gli domandarono (Joan. 1. 21.) *s'egli era il Messia*, sempre protestando costantemente (Joan. 3. 31.) *che non era*; ch'egli dovea essere umiliato, e l'Agnello di Dio esaltato; che *non era altro che la voce di colui, che grida nel deserto*, e (Matth. 3. 3.) *che neppur meritava di sciogliere i lacci delle sue scarpe.*

IV. Gesù Cristo volendo sostenere colla sua dottrina e colle sue opere la testimonianza del

suo Precursore vi si preparò con un ritiro di quaranta giorni, e volle prima trattar col divino suo Padre del frutto della sua celeste dottrina e della sua futura passione, quantunque avesse ciò fatto nello spazio di trenta anni interi; e sebbene egli seguì in tutto i movimenti dello Spirito di Dio, la Scrittura rileva espressamente che questo santo Spirito lo condusse nel deserto; e c'insegna con ciò che il Salvatore prendeva nuove forze all'avvicinarsi del combattimento e alla vista delle grandi cose ch'era per intraprendere. Ma del soggiorno da lui fatto nel deserto non ci si dice altro, se non che vi digiunò e vi fu tentato. S. Luca asserisce *che non mangiò nulla in tutto quel tempo*; S. Marco *che stava ivi colle bestie, e che gli Angeli andarono a servirlo*; e lasciano essi alle nostre riflessioni ciò ch'egli ebbe a soffrire dalla pioggia, dalla neve, dal fango in una stagione così aspra, vale a dire ne'mesi di Gennaio e di Febbraio, non avendo casa ove ritirarsi, esposto a tutte l'ingiurie dell'aria, dormendo in terra, camminando in mezzo alle pietre e alle spine, straziando in fine il suo corpo innocente con mille pene che non aveva certo meritate, e non permettendo alle creature di rendere il minimo sollievo al loro Creatore.

Il digiuno stesso del Salvatore fu accompagnato da molti altri patimenti, da' quali il suo corpo era abbattuto; mentre che il suo spirito era unito a Dio con una continua orazione. Poichè non ebbe egli per sè medesimo neppure il riguardo che aveva avuto per Mosè e per Elia, i quali, sostenuti miracolosamente, non sentirono nè la fame nè la sete durante il loro ritiro di quaranta giorni. Ma per la brama di soddisfar per noi, non conservò le sue forze, se non quanto ne aveva bisogno per pregare e per soffri-

re, di maniera che crescendo di giorno in giorno la fame e la sete, gli avrebbero in fine tolta la vita, se questa non fosse stata sostenuta per virtù divina, che lo serbava a patimenti più grandi.

In tal guisa quegli, che ha operato tanti miracoli per sollevare i suoi servi, ne faceva per tormentar sè medesimo. Da moltissimi esempi si sa quale è la forza della fame, e a quali estremità di furore e di violenza ella riduca gli uomini. Gesù Cristo non era men di loro sensibile ad una sì pressante necessità, quantunque non le fece commettere niente di simile; e si può dire ch'egli ci ha dato tante volte la sua vita, quante l'avrebbe perduta con un sì rigoroso digiuno, se la brama, ch'esso avea di patire per noi di vantaggio, non gli avesse fatto esercitare un miracolo per conservarla.

V. Non si deve qui dimenticare la circostanza che S. Marco ha riferito, che il Salvatore stava nel deserto in mezzo delle bestie, affinchè scorgiamo ch'egli si è abbassato per noi sino a vivere co' serpenti e cogli animali più feroci. Non è già ch'egli prendesse piacere di averli presso di sè, ma perchè riguardava in essi la vita brutale de'peccatori, a' quali non mai pensava senza essere penetrato da dolore. Vedendo venire a sè quelle bestie subito che le chiamava, e vedendo che esse deponevano a'suoi piedi la loro naturale ferocia, gemeva sù quella degli uomini, e massime di quelli, che, dopo essere stati così spesso allettati dalle attrattive della sua dolcezza e trattati con tanta bontà, volevano persistere nella loro durezza; e perire eternamente.

Le bestie gli stavano intorno, gli Angeli gli si avvicinavano, e lo servivano: l'uomo solo, pel quale era sceso dal cielo, punto non compariva.

Gesù Cristo n'era commosso, e si preparava a cercar colui, che da per sè non veniva a trovare il suo liberatore, e che per l'opposto lo fuggiva come suo nemico.

Noi dobbiamo portare invidia a quegli animali, che, spogliati della loro fierezza, divenivano mansueti presso al loro Creatore, ed imitare gli Angeli che riconoscono il loro sovrano Signore in mezzo alle bestie selvagge, e che s'impiegano a servirlo. Eglino non istanno attorno a Gesù Cristo per impedire che a lui ci avviciniamo, ma piuttosto per introdurci a lui: egli è accessibile a tutti è sempre pronto ad accoglierci, o che noi andiamo a lui, come facevano le bestie, rinunziando alla ferocia de'nostri costumi, o come gli Angeli affin di servirlo con purità e con amore. Poichè non si è egli ritirato già nel deserto per fuggire gli uomini, ma per venirli poi a cercare con tanto maggior bontà, quanto più viva era la pena, che sentiva per la loro assenza e pel loro allontanamento.

VI. Questa condotta del Salvatore è un maraviglioso ammaestramento per noi; c'insegna con essa due grandi verità. Prima, di quale importanza è la salute delle anime, giacchè non ha voluto travagliarvi se non dopo di avere placato la giusta collera dell'eterno Padre con un digiuno di quaranta giorni, e dopo avere implorata con lunghi prieghi la celeste benedizione, sulla dottrina sua e sopra i suoi travagli. Gesù Cristo poteva essere indifferente alla nostra salvezza o alla nostra perdita. Egli era santo, grande, eterno, e felice senza di noi. Ma da che si è incaricato della nostra riconciliazione, l'infinita sua carità non ha risparmiato nulla per compierne l'opera: e perchè tutto il nostro bene dipende dalla salute dell'anima nostra, egli non ci ha comandato se non quello che può condurci

ad essa. Egli vuole che la nostra salute sia la regola delle nostre obbligazioni, e nulla gli è accetto di tutto ciò che può pregiudicare alla medesima. Nondimeno noi siamo così miserabili, che viviamo nella dimenticanza d'un dovere così importante, o lo riguardiamo come uno dei minimi affari della nostra vita, benchè Gesù Cristo ci dica (Matth. 16. 20.), *che giova all'uomo di guadagnar tutto il mondo, se perde l'anima sua?* benchè ci racconti lo sciagurato fine d'un ricco del secolo, che, non pensando se non a riempire i suoi granai obbliando la sua salute, intese dal cielo questa voce (Luc. 12. 20.): *Insensato, ti si domanderà in questa notte la tua anima, e di chi sarà tutto ciò che tu hai adunato?* E aggiunge: *Ecco ciò che avviene ad ogni uomo, che aduna tesori per sè stesso, e che non è ricco in Dio.*

A giudizio dunque dell'eterna Sapienza, siete insensati voi, Re, Grandi del mondo, Dottori, Sacerdoti, Religiosi, Prelati, Pontefici; siete insensati voi, Soldati, Capitani, Magistrati, particolari, poveri, ricchi, mercanti, artigiani; voi siete tutti insensati, se, troppo intesi alle cure di questa vita, trascurate l'eterna salute. Che vi servirà d'esser colmi de'tesori della terra, se siete vuoti di quelli del cielo? Voi perderete finalmente gli uni e gli altri. I beni caduchi ben presto vi lasceranno, e sarete privi per sempre dei beni eterni.

Non abbiamo noi motivo di tremare vedendo un Apostolo confermato in grazia, gastigar severamente il suo corpo per paura d'essere riprovato dopo aver salvato gli altri? S. Agostino dopo la sua conversione non ardisce insegnar più le umane lettere, per paura di levar quel tempo alle cure della sua salvezza. S. Gio. Battista passa venticinque anni in un'orribile soli-

tudine; S. Bartolomeo è scorticato, S. Lorenzo arrostito, gli Apostoli e i Martiri sono lacerati, bruciati, tormentati in mille maniere; legioni intiere di Santi si ritirano ne' deserti; altri fabbricano Monasteri come altrettante prigioni per essere separati dal mondo: tutti in fine travagliano con una assidua applicazione per assicurare la salute delle loro anime.

Ma se consideriamo ancora che noi camminiamo in mezzo ai lacci e ai pericoli di perderci con una vana confidenza; che perdiamo il tempo, il quale ci deve far conquistare l'eternità; che concediamo a' nostri sensi ogni sorta di libertà; che non pensiamo che a divertirci; che non ci occupiamo nella preghiera e nel pensare all'anima nostra, se non in alcuni momenti che ci rimangono dopo tutte le altre nostre occupazioni, e ciò con distrazione, con tiepidezza, con negligenza: non sono essi questi nuovi motivi di tremare? E se a ciò siamo insensibili, non siamo noi meritevoli d'essere compianti per non essere commossi da ciò che ha fatto tremare i più gran Santi?

Il rimedio ad un sì gran male è di fissare gli occhi sopra Gesù Cristo, e di scongiurarlo istantemente ad aver pietà delle nostre anime, che tanto hanno costato al suo amore. Imperocchè siccome è certo, secondo la dottrina di S. Agostino (Lib. I. ad Simplicianum q. 2.), *che quegli che ci ha redento senza di noi, non ci salverà senza noi;* che niuno andrà salvo se non è chiamato da Dio; che niuno di quelli che sono chiamati farà opere di salute, se non è aiutato dalla grazia; che niuno meriterà d'essere aiutato, se non prega; è certo ancora che se i malvagi si perdono, perchè Dio lo permette, eglino non si perdono mai perchè egli il vuole; è certo che ci chiama senza che noi

lo preghiamo, perchè la vocazione dipende da lui solo, ch'è pronto a soccorrerci prima che noi lo cerchiamo, affinchè ciascuno apprenda che tutta è nostra la colpa allorchè trascuriamo l'eterna nostra salvezza. Dall'applicazione che vi pone il Salvatore, apprendiamo la cura che dobbiamo averne noi medesimi.

VII. La seconda cosa, che Gesù Cristo c'insegna, è la maniera con cui dobbiamo praticare il digiuno e le altre esterne virtù, affinchè esse sieno un efficace rimedio ai mali dell'anima. Poichè, come dice un santo Uomo, digiunare e peccare è un imitare il demonio, ch'è sempre perverso, e che non mangia mai. Il digiuno di nostro Signore era accompagnato dall'orazione e dalla solitudine. Lungi dal rumore e dal commercio degli uomini, era egli tutto immerso in Dio. La santa Scrittura riprova eziandio il digiuno ch'è unito alla propria volontà, alle azioni viziose, a una vita sregolata, alle inclinazioni contrarie alla Legge di Dio. E S. Gregorio paragona quelli che digiunano senza mortificar le loro passioni, a Simone Cireneo che portò la croce di Gesù Cristo, ma che non vi morì con lui. Il solo digiuno senza la mortificazione delle passioni non toglie i vizi, nè pianta le virtù nell'anima: che anzi con tal digiuno sembra che si commetta l'ingiustizia di far patir l'innocente per il reo, vale a dire, il ventre per la lingua maledica, per l'occhio lascivo, per i desiderii fangosi che vagano senza freno; e per tutti in somma gli altri vizii che regnano nell'anima, non si vuole adoprare altro rimedio che il solo digiuno. Iddio non è così ingiusto che accetti una soddisfazione tanto impropria e tanto inutile. Il digiuno più accetto a Dio è l'astenersi da ciò che può nuocere all'anima.

Non è già che si faccia male a digiunare

quando si è in peccato; poichè, quantunque il digiuno in un tale stato non sia d'alcun merito per la salute, è meglio digiunar senza merito che non digiunar con demerito. E quando questo digiuno non ci servisse che a facilitarcene la pratica pel tempo della grazia, ci sarebbe sempre vantaggiosissimo. Ma io dico questo, affinchè un' azione tanto utile e tanto stimata dai Santi non si faccia senza il frutto, che sempre se ne ricava quando vi si aggiunge la mortificazione del cuore e l'esercizio delle virtù.

Due sono le regole per meritar col digiuno. La prima è del Padre S. Agostino, il quale vuole che si schivi la moltitudine e la delicatezza de'cibi, affinchè il digiuno non si cangi in lusso e voluttà; l' altra è che col digiunare non venga in guisa ad indebolirsi la natura, che non possano più eseguirsi i propri doveri, massime se sono di obbligazione, come il confessare, il predicare, il salmeggiare; ed anche il lavorare, o sia per obbedienza, o sia per necessità; molto più poi dobbiamo badare che il digiuno non c'impedisca l'esercizio dell'orazione, in cui assai più profitta l'anima che in tutte le altre opere virtuose e sante. Quelli che non osservano questa moderazione, è meglio che per mezzo dell'obbedienza si costringano a prendere il cibo che a digiunare senza virtù. Bisogna anche schivare attentamente una certa illusione del demonio, per la quale uno si affeziona più a' digiuni di supererogazione, che a quelli che sono comandati. Poichè questo nemico della nostra salute, ispirandoci dell'ardore per le austerità che noi medesimi scegliamo, procura di renderci incapaci di quelle che c'impone la Chiesa, e di farci trovare più gusto nelle divozioni nostre particolari che in ciò ch' è ordinato da Dio. Ma ogni virtù, in cui v'è più di propria

volontà che d'ubbidienza, deve essere sospetta, e Gesù Cristo, che si è sagrificato sulla croce per ubbidienza, ama più l'ubbidienza che il sagrifizio.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra il suo digiuno, e sopra la sua vita nel deserto.

I. Quali rendimenti di grazie vi tributerò io per tutti i beni che mi avete fatto, e che mi fate ancora in tutti i momenti della mia vita, voi che siete la gloria degli Angeli e il compagno fedele de'poveri peccatori, o divino Gesù, mio Signore e mio Dio? Ah vi lodino tutte le creature con me; e perchè siete superiore ad ogni lode, vi lodino l'opere vostre, le vostre perfezioni, le grandezze vostre, giacchè esse sono la misura de' beni onde mi colmate, avendo così poco riguardo alla mia piccolezza. Poichè cosa diventerei io, se voi non prendeste cura di me, e se fossi privo de' favori, che incessantemente ricevo dalla vostra bontà. Insegnatemi a riconoscerli quanto debbo, e ad amarvi quanto posso; se sono incapace d'amarvi quanto meritate, non siavi almeno in me cosa alcuna, che non vi ami.

Sapete, Signore, che quando voi riuniste in me l'amore di tutti i giusti che sono nel cielo e sulla terra; e che io vi amassi con tutto il loro amore, sarebbe questo piccola cosa in confronto di quello che voi avete fatto per me. Voi mi avete amato da tutta l'eternità; prima di nascere era io presente alla divina vostra Sapienza, e l'infinita vostra misericordia s'era di già caricata de'miei peccati, delle mie miserie, e della mia salvezza. Conoscevate di non avere alcun bisogno di me; ma questo eterno amore,

con cui mi amavate, vi obbligava di aver pietà di me, e di non risparmiare nulla di ciò che da voi dipendeva per impedire che io fossi condannato dalla vostra giustizia.

II. Adoro questo amore infinito, adoro questo cuore paterno in cui era io scritto, adoro queste amabili premure che avete per la mia salute. Ah fate, Signore, che la povera vostra creatura non si perda, e che non si dica che voi avete travagliato inutilmente per essa. Per mio amore voi andate nel deserto, voi state in mezzo alle bestie, vi ricevete i servizi degli Angeli, e sospirate perchè io non sono in vostra compagnia; voi mi desiderate, e per me ivi digiunate quaranta giorni; vi soffrite la fame e lo sfinimento, vi state esposto al sole, al vento, alla pioggia, e vi adagiate sul nudo terreno. Per la mia salute spargete tante lagrime dinanzi all'eterno vostro Padre, placate il suo sdegno, soddisfate alla sua giustizia. Voi gli chiedete che mi apra l'orecchio del cuore, affinchè io oda e gusti la vostra dottrina, che mi illumini colle verità della vostra fede, che mi soffra ne' miei peccati, e mi riceva nella sua gloria. E qual cosa mai è in me o qual bene io posso sperare, o pietosissimo mio Gesù, del quale non sia io debitore a queste lagrime, a queste preghiere, a questa penitenza, a questo digiuno, a questo amore che per me avevate, avanti che io esistessi, avanti che vi conoscessi, avanti che vi amassi e che potessi pregarvi?

Quanto sono pure ammirabili i vostri pensieri, la vostra tenerezza, le vostre premure, o Padre misericordioso, per un figlio così ingrato e così indegno dell'amor vostro! Voi siete più sensibile a' miei mali e mi amate più teneramente che se mi aveste portato nelle vostre viscere. Ma che dico io? Ah! sì che voi mi avete por-

tato nel vostro cuore, mi avete cercato, chiamato, eccitato colle vostre premure e colle attrattive di questo paterno amore, affinchè, vivendo io prevenuto e attorniato dalle benedizioni della dolcezza vostra, conoscessi il cuore amoroso e paterno che n'è la sorgente.

Ardi dunque, o cuor mio, tutto freddo che sei, ardi d'amore verso questo così dolce e così amabile Salvatore; dilata gli angusti tuoi confini, o limitato mio cuore. Colui che ti desidera, che ti cerca, che tanto ha fatto per te, non potrà disprezzarti. Io non ho bastanti parole, o divin Gesù, per esprimere ciò che sento; ma mi getto in questo fuoco d'amore onde voi siete consumato; ivi l'amor vostro mi ha dato l'essere con tutti i beni che posseggo e che spero: io vi ritorno per offrirmi in esso a voi. Infiammatemi, Signore, consumatemi con questo medesimo fuoco, e non mi negate i frutti di tante lagrime che versate, e di tanti travagli che sostenete per me. Io vi amo con tutto il mio cuore, o mio Gesù. Se scorgete che il mio amore non sia così puro e così esteso, come io dico, desidero almeno di amarvi con tutto il cuore: e se trovate altresì che io non abbia tal desiderio, desidero d'averlo: e quando m'ingannassi su' propri miei sentimenti, io non m'ingannerei su' dei vostri; poichè sono sicuro che, per quanto miserabile io mi sia, voi siete pronto ad accogliermi.

III. Voi sapete, Signore, chi è colui, pel quale travagliate, voi vedete in me ciò che vi affligge, ma trovate in voi ciò che mi conviene. Fate nell'anima del vostro servo ciò che voi sapete, ciò che potete, e ciò che volete. Fate, o luce divina, che io vegga me stesso in voi, e vedendomi mi conosca, conoscendomi mi fugga, fuggendo da me stesso venga a voi, o mio Dio, che solo potete liberarmi da tutti i miei mali,

e guarire tutte le mie piaghe. È possibile che voi imprendiate con tanta premura e con tanti patimenti l'affare della mia salute, e che io ami più di perdermi che di trattarla con voi? Voi vi avete travagliato tutta la vostra vita, dal momento della vostra concezione sino a quello della vostra morte; ed io, sciagurato e cieco che sono, non voglio neppure riguardare i pericoli che mi attorniano da tutte le parti, e penso così poco a voi e a me, come se non si trattasse della mia eterna salute. Il tempo che mi avete dato per servirvi e per meritare il vostro Regno, mi sfugge ad ogni momento, ed io l'impiego ad offendervi, e cerco perfino trastulli e divertimenti per togliere da me il pensiero de'beni che perdo.

L'infanzia, la gioventù, tutto il resto della mia vita passa in maniera, che non posso dir con verità di averne passato un giorno solo senza difetto, e in una perfetta applicazione a'miei doveri. I miei pensieri sono distratti, i miei desiderii sregolati, la mia memoria piena di vane immagini, il mio intelletto inteso alle cose della terra, la mia volontà ingolfata in affetti bassi e vergognosi; le stesse mie preghiere, i miei digiuni, e le altre azioni, nelle quali io potrei piacervi, sono così piene di tiepidezza, d'amor proprio, di mancanze, e d'imperfezioni, che voi potete punirmene con giustizia.

Nelle occupazioni ordinarie della mia vita io sono incerto, fastidioso, inquieto, sempre agitato da qualche passione di tristezza o di gioia, di timore o di speranza. Quindi essendo incessantemente lacerato questo misero cuore da contrari movimenti, e dissipato da mille diversi oggetti, quando voglio trattare con voi me ne trovo così lontano, che stento a credere di essere l'opera delle vostre mani. Son così nuovo nelle

cose spirituali, così duro alle impressioni del vostro spirito, così poco illuminato nella pratica delle pure virtù, così insensibile a tutto ciò che può unirmi a voi, come se nato non fossi per amarvi e per possedervi eternamente. Vi domando il cielo come se mi fosse dovuto, vivo con tanta sicurezza come se l'avessi meritato, e sono così contento di me nel poco bene che fo con tiepidezza e con viltà, che sembra che io non possa perdere il regno dei cieli. E quindi avviene che, ciò che dovrebbe fare la principale mia occupazione, è il minimo de'miei pensieri. Voi vedete, Signore, a quali pericoli mi espone questa vana confidenza, ed io non voglio vederlo; e l'amore che mi portate vi cagiona tutta la pena che dovrei averne io medesimo.

IV. O sorgente di misericordia, o divino Pastore, o figlio del Dio vivente, che siete sceso dal cielo per trovare le pecore smarrite, le quali in persona venite a cercare perchè sapete ch'esse possono perdersi senza di voi, ma non possono tornare all'ovile se voi non ce le riconducete; io mi sono smarrito come una pecora traviata, ho abbandonato i vostri pascoli così dolci e così abbondanti, per correre dietro ad erbe secche e avvelenate; mi sono allontanato dalla vostra greggia col fuggir l'ubbidienza, e ho seguito i lupi che mi divorano. Ho lasciata la strada, per la quale mi guidavate, e mi sono gettato in vie storte, e che menano ai precipizi. Riconosco i miei traviamenti; conosco, o divino Pastore, che io ho mancato in ogni cosa. Cercate dunque la vostra povera pecorella, cercate il vostro servo, e soffritemi appresso voi come vi soffrite le bestie, in mezzo alle quali vivete nel deserto, giacchè io sono peggiore degli stessi bruti. Accoglietemi coll'infinita vostra dolcezza, e sottomettetemi per sempre all'ubbidienza che vi debbo.

Imprimete nel mio cuore una brama ardente di salvarmi, giacchè non volete che io perisca. Fate che sempre vegga, mediante un raggio di vostra luce, l'importanza della salute dell'anima mia, giacchè questa è la prima cosa che mi ordinate di cercare: che io unisca almeno le mie alle vostre pene, affinchè soccorriate colla vostra possanza la fiacchezza che in me scorgete.

Voi avete detto, Signore, (Joan. 6. 44.) *che niuno può venire a voi, se non ve lo trae il vostro Padre*. Sapete che i Santi non hanno bisogno d'essere tratti, ma bensì i peccatori per diventar santi; che non bisogna guadagnare i docili, ma gli spiriti duri e feroci. Giacchè permettete alle bestie di avvicinarsi a voi, e le traete a voi anche colle carezze, non vorrete voi ugualmente soffrirmi ai vostri piedi? Esse non vi amano se non quando vi vedono, e riprenderanno la primiera loro ferocia, subito che non istaranno più d'appresso a voi. Ma se mi fate la grazia di trarmi a voi, o mio Dio, voi mi cambierete intieramente; di un lupo farete un agnello, d'un lione una pecora, e d'uno schiavo ribelle un servo ubbidiente, e che non vi abbandonerà mai più.

V. Voi avete promesso per un Profeta (Osea 22. 14.) all'anime, che sono lontane da voi *di condurle nella solitudine, e di parlar loro al cuore*. Voi sapete, Signore, qual è questa solitudine, dove si sente la vostra voce lungi dallo strepito e dagl'imbarazzi del secolo; io non la conosco abbastanza. Pur mi sembra che se mi trovassi in un luogo, dove io non udissi altro che la vostra voce, e dove mi parlaste in fondo al cuore, sarei ripieno di voi, e voi contento di me. O solitudine, dove rinvengonsi tutti i beni, non ti troverò io una volta? Ah! Signore, menatemi in questo luogo, e parlatemi al cuore:

parlate, Signore, è il vostro servo ascolterà. Diventino pur mute per me l'altre voci, perchè dolce è la vostra voce, e soave e dilettevole si è la vostra parola. Voi mi purificherete in un momento, m'infiammerete del vostro amore, e mi convertirete in amarezza tutto ciò che può da voi separarmi. Tacciano dunque le creature tutte; parlatemi voi solo, o mio Maestro; mio Signore, mia consolazione, e dolce amor mio.

VI. O Madre di Dio, ó Agnella purissima, da cui nato è l'Agnello senza macchia, voi non siete stata mai smarrita, e sempre avete seguito il Signore in ispirito, e avete voi sola ricevuto da lui più beni di tutte le creature insieme: fatene una qualche parte a questo miserabile peccatore; ottenetemi la grazia di essere tutto di Dio, e che niuna creatura divida mai il mio cuore con lui. E voi, Spiriti beati, conducetemi in coteste eterne solitudini, dove uno è ricolmo di delizie e lontano per sempre dal pericoloso tumulto di questa vita; e giacchè sono stato creato per istar con voi in cotesto eterno soggiorno, fate che io desideri con insaziabile ardore il bene, che voi godete; che io lo cerchi assiduamente, senza darmi mai posa, e passi in tal modo per i beni temporali, che possegga con voi i beni eterni. Così sia.

PATIMENTO XVI.

DI GESU' CRISTO

La tentazione nel deserto

I. Avendo Gesù Cristo passato quaranta giorni senza mangiare, permise che la sua santa umanità si trovasse così indebolita, che il demonio credette essere questa un'occasione opportu-

nissima per tentarlo, senza farsi conoscere; poichè l'ordinario suo artifizio per sedurre gl'incauti, egli è di osservare i momenti favorevoli per riuscir nell'impresa; o con qualche apparenza di bene, o con qualche pretesto di necessità, o in fine colla speranza di schivare un male maggiore, se in ciò che suggerisce vi è un peccato manifesto. Ma esso non ha bisogno nè di astuzia nè di forza rapporto a coloro, che il vizio ha reso a lui soggetti; e non fanno alcuna resistenza, gli accordano tutto ciò che desidera, e temono meno di commettere il peccato, che d'esserne guariti. Quando Dio li chiama a penitenza, ed eglino vogliono seguire il suo invito, allora è che cominciano a sentire il peso del peccato, l'importunità della tentazione, la forza del nemico che non esce se non con difficoltà da un luogo, dove egli ha signoreggiato per sì lungo tempo. A parlar dunque propriamente quei che resistono sono i soli che vengano tentati; e il Salvatore ha voluto, particolarmente per loro ammaestramento, essere tentato con tanto artifizio dopo un ritiro di quaranta giorni impiegato nella contemplazione delle celesti cose, e in un'intima unione con Dio suo Padre.

II. V'è motivo di maravigliarsi che il nostro Signore abbia sofferto che una creatura cotanto odiosa gli si sia avvicinata, e abbia osato anche di tentarlo; ma perchè egli si era offerto per nostra salvezza a tutti i mali che possono patirsi senza peccato, non ha voluto che la tentazione, la quale è la più aspra e la più pericolosa pena de'suoi servi, ne fosse eccettuata; nè che potessimo noi lagnarci ch'essendosi egli fatto nostro compagno in tutti i travagli, ci avesse in questo abbandonati. E perciò non solo nascose la sua divinità, ma ancor la gloria dell'a-

nima sua beata a quell'Angelo delle tenebre, il quale non l'avrebbe mai attaccato, se l'avesse conosciuto; perchè sapeva che i Beati non sono più capaci d'essere sedotti. Conosceva bene di avere un poter senza limiti di tentar Gesù Cristo esternamente, e che un tal potere non era a lui conceduto che con restrizione riguardo agli altri uomini anche più santi; osservava inoltre nel Figliuolo di Dio una purità di cuore così grande, che non sapeva per dove attaccarlo; ma era esso talmente accecato dal suo orgoglio, che non poteva comprendere che un Dio fatto uomo s'umiliasse sino a lasciarsi tentare, e credeva che ciò che appariva di straordinario in Gesù Cristo, fossero grazie acquistate o infuse, e non perfezioni naturali. Sospettava nondimeno in esso qualche cosa di divino: e perquesto aveva tanto impegno di conoscerne la verità.

Si presentò dunque a lui in figura di un abitatore di que'deserti; si servì della fame e dello sfinimento in cui lo mirava, per venir seco lui a discorso, e per compassionar la sua pena; gli richiamò alla memoria, senza dubbio la grazia, che aveva poc'anzi ricevuta sul Giordano, allorchè Dio, mediante una voce scesa dal cielo, l'aveva chiamato suo Figlio prediletto; gli rappresentò che quegli, il quale aveva fatto sgorgare l'acqua da una pietra per dissetare il suo popolo, convertirebbe facilmente, se ne fosse pregato, le pietre in pane per soddisfare la fame del suo Figlio; il tentatore in fine non trascurò cosa alcuna per nascondere chi egli era, per contraffare l'uomo caritatevole, e per dar peso con ciò a suoi consigli.

III. I Santi spiegano diversamente le tentazioni del Salvatore nel deserto. Alcuni le paragonano a quelle de'nostri progenitori nel Paradiso terrestre, e dicono che il nostro Signore fu

primieramente tentato di golosità per espiare quella d'Adamo, che ci aveva tirato addosso tante sciagure; poi di superbia per riparare al desiderio ch' Eva concepito avea di divenir simile a Dio; in fine d'idolatria e d'avarizia per rimediare a questi due mali, che avevano corrotto tutto l'universo.

Altri assicurano che la maniera, con cui Gesù Cristo fu tentato, indica lo stato deplorabile di coloro che si lasciano vincere dal demonio. Poichè nella prima tentazione si scopre l'accecamento degli uomini carnali, intesi a nutrir bene il corpo, e a godere de' piaceri sensuali, che non possono contentare un' anima creata pe' beni celesti; come appunto non possono essere le pietre il nutrimento del nostro corpo.

Si vede nella seconda tentazione che l'orgoglio non innalza i superbi alla cima della mondana grandezza, se non per precipitarli poi in un abisso di confusione; e la terza c'insegna che l'amore sregolato delle ricchezze è, secondo l'espressione dell' Apostolo, una vera idolatria, giacchè l'avaro le riguarda come la divinità che adora.

Alcuni aggiungono che le parole, delle quali si serve il Salvatore per resistere al demonio, sono armi potentissime contro ogni sorta di tentazioni, e mezzi sicurissimi per ricondurre l'anime traviate nel cammino della salute. Ma perchè questa materia è di una grande estensione, noi ci contenteremo di rilevare qui con molti Padri spirituali che il demonio, attento sempre a nuocerci, osserva studiosamente le nostre inclinazioni affine d'ingannarci coll'apparenza della virtù se esse sono buone, e di secondarle apertamente se esse sono cattive; che egli nasconde i suoi disegni e le sue insidie, e che quando trova tutti li passi chiusi da quella par-

te., s'insinua fra i doni di Dio, affin d'entrare nell'anima senza essere conosciuto; esamina se ella li desidera con inquietezza, se li gusta con troppa soddisfazione, se li riceve con ingratitudine, se li ritiene come propri, e se vi commette qualche altra imperfezione, per mezzo della quale egli possa spargere il suo veleno. In questa guisa egli tentò il Salvatore nella vanagloria, mettendogli in vista la somma santità, per cui veniva amato da Dio come proprio suo Figlio.

IV. È proprio della virtù perfetta, massime della carità e del puro amor di Dio, d'ispirarci un'intiera confidenza in lui, di non tollerar nulla in noi che possa occupare o dividere il cuore, e di farci abbandonare tutti gli eventi della vita alla divina provvidenza. Tale era l'interna disposizione di S. Paolo Eremita, che Dio nudrì miracolosamente nel deserto per lo spazio di novant'anni. Tale è stata quella di molti altri Santi de' quali ha egli preso la cura; poichè Dio è fedele, e non lascia mancar niente a quelli che pienamente in lui confidano.

Ma questo abbandono senza riserva è un grado di virtù così sublime, per la rassomiglianza che ha colla vita che menano i Beati in cielo, che sebbene noi dovremmo tutti desiderarlo, è nondimeno certo che non è esso dato se non ad un piccolo numero di anime elette, le quali Dio vi chiama con una grazia particolare. Poichè quando egli ha introdotto una volta l'anima in questa avventurosa regione di pace, s'incarica egli stesso della sua condotta, ne allontana l'errore e l'illusione, le toglie l'inquietezza delle cose temporali, di maniera che, occupata tutta in Dio solo, non pensa neppure se egli ha cura di essa ovvero la dimentica. Ma quelli ch'entrano da loro stessi in questo stato di per-

fezione, e che innalzano su deboli fondamenti un sì grande edifizio, sono esposti a funeste cadute, perchè ricevuto non hanno il dono di Dio, e abbandonando le occupazioni necessarie del loro stato, in vece di trovare la pace, cadono nell'agitazione e ne' lacci del demonio.

E perciò questo spirito delle tenebre, vedendo che Gesù Cristo viveva sì lungamente senza alcun nutrimento, che non riceveva soccorso da alcuno, che non veniva niun Angelo a portargli del pane come ad Elia, che non era elevato in gloria come era stato Mosè in tempo del suo digiuno sul monte Sinai; giudicò essere questi un gran Santo, e non doversi assalire come gli altri uomini ordinari. Fece dunque da principio la prova se poteva indurre Gesù Cristo a portar troppo lungi la sua confidenza in Dio, e farlo in tal guisa cadere in presunzione, procurando di persuaderlo che, dopo un sì lungo digiuno, meritava ben d'esser nudrito con un miracolo. Era questa una tentazione astutissima e pericolosissima in tale congiuntura; poichè pare che sarebbe meglio l'aspettare da Dio con fiducia un miracolo per sovvenire ad una sì pressante necessità, che il distrarsi per andare a cercare gli umani ajuti; è nondimeno è certo che fa d'uopo ricorrere ai mezzi permessi, e ordinari, riconoscendo la propria indegnità; e che egli è un rovesciare l'ordine della carità, il cercare il solo nutrimento del corpo col merito della confidenza in Dio.

Il demonio dicendo a Gesù Cristo: (Matth. 4.) *dite che queste pietre si cambino in pane*, voleva vedere se egli comandasse come Dio, il quale *disse; e tutto fu fatto* (Ps. 148.); o se, non essendo che un puro uomo, ottenesse un miracolo mediante la preghiera, o se in fine facesse comparire in una sì grande estremità quel-

la perfetta fiducia che deriva dal puro amor di Dio. Ma il Salvatore rendè inutile questo artifizio, e ruppe tutte le misure del demonio con questa sola risposta (Matth. 4.): *L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio.*

Questo era quello che diceva Mosè agl'Israeliti per porre loro dinanzi agli occhi che il primo pensiero doveva essere di temere Dio e d'osservar la santa sua Legge. Egli loro rappresentava come per quaranta anni essi erano stati nudriti di un pane celeste in mezzo a' deserti, dove non potevano trovare alcun nutrimento, e che non si manca mai del necessario quando si è fedele a Dio; il quale può, quando gli piace, conservar la vita agli uomini senza il soccorso degli alimenti ordinari. Gesù Cristo rispose al demonio in questo senso, che non aveva bisogno di questo miracolo, giacchè Dio lo avea mantenuto sì lungamente senza pane. Dal che si deve conchiudere ch'è indegna cosa d'un cuor capace di posseder Dio e gli eterni suoi beni, il dipendere più dalle cose corporali che dalla divina provvidenza, che governa e che nutre tutte le creature.

V. L'altre due tentazioni tendevano parimente a distruggere i fondamenti della perfetta carità; poichè il demonio, credendo che il Salvatore non fosse altro che un puro uomo, lo portò sulla cima della Torre del Tempio, che secondo i disegni antichi stava sopra la porta principale, ed era altissima; ivi finse di rimanere edificato di una sì grande confidenza in Dio, l'esortò a perseverare in essa, dicendogli che i servi e i figli di Dio non avevano nulla a temere, e che loro non poteva avvenire alcun male, giacchè è scritto (Ps. 90.): *Egli ha affidato agli Angeli la vostra condotta, e sarete*

senza periglio portato nelle lor mani; e che però si poteva gettare dall'alto del Tempio, e che sarebbe stato sostenuto cadendo, come lo era stato salendo. Non è credibile che il demonio abbia preso un corpo estraneo, nè che abbia trasportato Gesù Cristo toccandolo; ma lo innalzò mediante la proprietà naturale, che gli spiriti hanno su le cose corporee. Ora lo speciale disegno di questa tentazione era d'ispirare al Salvatore la stima di sè medesimo, e la confidenza nella propria sua virtù in un'occasione del tutto temeraria, dalla quale non poteva ridondar gloria a Dio, e nella quale per lo contrario era tentata la sua potenza. Questa stima di sè stesso e questa confidenza ne' propri suoi meriti, era ricoperta sotto il manto della confidenza in Dio, in cui si dimostrò cotanto fondato nella prima tentazione. Aveva il demonio, colla sperienza della sua caduta e del suo gastigo, bene appreso non esservi cosa, che più dispiace a Dio, quanto la propria stima, colla quale egli e i suoi compagni si erano ribellati a Dio; egli era sdegnato di trovar tanta resistenza, e non poteva quasi più dissimulare; come gli avviene sempre che è scacciato con coraggio, e si scoprono i suoi artifizi. Ma quantunque tacesse, per timor d'essere riconosciuto, le seguenti parole dello stesso Salmo: *Voi camminerete sopra il serpente e sopra il basilisco, e calpesterete il lione ed il dragone;* questo artifizio però non potè punto nascondere la sua sconfitta, per cui apparve conquiso ed abbattuto; poichè Gesù Cristo con poche parole lo confuse, dicendogli (Deut. 6. Matth. 4.): *Tu non tenterai il tuo Signore, e il tuo Dio;* e al tempo stesso mostrò a noi sin dove ha da giungere questa perfetta confidenza, che c'ispira il puro amore; poichè quando il puro amore è una volta bene stabilito nel

cuore dell' uomo, opera in guisa, che a somiglianza di mansueta pecorella si lascia reggere, e governare dal suo Dio, con tanta diffidenza e con tanto disprezzo di sè stesso; che, niente attribuendo a sè medesimo, tutto solleva e riferisce all'onore e alla gloria del suo Dio. Egli ubbidisce umilmente, senza presunzione, senza temerità; e si accomoda a tutti i cambiamenti che ordina la provvidenza, senza dissipazione, e senza perdere l'attenzione interiore che lo tiene unito a Dio. Il demonio si sforza sempre di turbare quest'ordine col ritirar l'anima dall'unione con Dio per occuparla nella stima di sè stessa.

VI. Allora il demonio pieno di rabbia e d'orgoglio, tolta la maschera e la dissimulazione, uscì in campo aperto con una sfacciata impudenza. Iddio così permise per confondere quel superbo spirito, e per insegnarci che, dopo avere in vano consumato tutte le sue astuzie contro un uomo costante e fedele nella tentazione, non osserva più misure, e l'attacca in fine scopertamente. Lo che mostra quanto un umile servo di Dio è più prudente del suo nemico, il quale, col discoprirsi, viene ad essere superato più facilmente.

Egli dunque trasportò Gesù Cristo (Luc. 4.) *su d'un'alta montagna, e messigli sotto degli occhi in un subito tutti i reami della terra* apparentemente, e con una vista d'immaginazione, *Io ti darò*, disse, *tutto il potere e tutta la gloria di questi regni, se vuoi prostrarti dinanzi a me per adorarmi.* Imperocchè conoscendo io, che non v'è persona più degna di te, e non convenendo che sia sepolto tra le tenebre dell'obblio un merito che ben può reggere il governo del mondo intiero, con giustizia io ti prometto la padronanza di tutti questi regni che tu vedi. Con questa frode pretese l'astuto serpente infernale ispirare a Gesù

Cristo la vanagloria di stimarsi abile a governar tutto il mondo, poichè non conosceva ancora che egli era il Salvatore promesso. Debole sforzo d'un nemico scoperto, che nella disperazione della vittoria si attacca senza niun ordine a ciò che gli si presenta. Ma una tal tentazione assale spesso i servi di Dio in un modo più occulto, allorchè, mirando la corruzione del mondo, si credono capaci di rimediarvi, incominciano l'impresa senza vocazione, e così, senza giovare ad altri, perdono la pace interiore che possedevano.

La vera virtù non lascia mai credere alle persone dabbene di essere atte ad impieghi, ai quali Dio non li chiama; e quando anche ve li chiama, essi non se ne giudicano capaci, se non in quanto son governati, istruiti, e sostenuti dallo spirito di Dio.

Gesù Cristo non soffrì a lungo l'impudenza del demonio; gli ordinò di ritirarsi dicendogli: (Matth. 4. 10.) *Ritirati, Satana; poichè è scritto: tu adorerai il Signore Dio tuo, e a lui solo servirai.* Indi gli Angeli gli si avvicinarono per servirlo, confortandolo con opportuni ristori; e congratulandosi della sua vittoria. Il demonio neppure allora conobbe che Gesù Cristo fosse veramente Figlio di Dio; attesochè questa maniera di vincere la tentazione fu ordinaria, e di cui tutti dobbiamo fare uso nelle occasioni.

VII. Del resto dalle ultime parole, di cui si servì il Redentore per vincere il demonio, dobbiamo apprendere quanto sia grande la forza di una volontà generosa e risoluta, perchè da una tale volontà viene subito vinto e superato il nemico; egli però per farci perire, prima di ogni altra cosa, procura di guadagnar la volontà, affinchè almeno sia ascoltato. E ciò ottenuto, sparge nel cuore la pestifera semenza de' rei pensieri e delle prave sue suggestioni, cui succede il

gusto, e la dilettazione; quindi nasce la negligenza nella fuga delle occasioni; quindi s'indeboliscono le forze dell'anima, si perde la riverenza ed il salutare timor di Dio, ed ecco che succede il consenso della volontà, per cui il demonio si affatica, affinchè si venga all'esecuzione dell'opera. Questa fatale esperienza aggiunge nuovi stimoli contro dell'anima, affinchè coll'appetito una volta appagato ritorni al desiderio del gusto già provato, onde la rinnovazione degli atti forma quella funesta consuetudine, la quale, a somiglianza di una catena, tiene sempre più avvinta e legata la misera infelicissima creatura; ma se all'opposto il demonio trova una volontà risoluta a combatterlo, sorda alle prime sue suggestioni, che lo ributta subito con coraggio, si ritira ben tosto anch'egli questo vile nemico, e non mai ne riporta vantaggio alcuno.

Siccome dunque la volontà risoluta è tanto potente, ne segue che quando la tentazione cresce, vi è ordinariamente qualche nostra colpa. Imperocchè Dio, che sostiene sempre colla sua grazia coloro che gliela domandano con umiltà, sa che la tentazione non è al di sopra delle nostre forze, se non quando la volontà s'indebolisce, e si manca di resistere al principio.

S. Luca aggiunge (Luc. 4. 13.) che *il demonio s'allontanò da Gesù Cristo per un tempo*, affin di farci capire ch'egli di poi, per mezzo di Giuda e de' Giudei ch'erano i ministri del suo furore, aveva assalito colui che non osava assalire da sè stesso, perchè non poteva trovare alcuna entrata in un'anima così pura, e intieramente esente dalla ribellione della carne, che è il mezzo più ordinario da lui usato per farci cadere. Così la tentazione non fu rispetto al Salvatore nè pericolosa per le conseguenze nè difficile per la resistenza; ma ciò, che man-

cava per questa parte, fu abbondantemente supplito per l'estrema umiliazione di cimentarsi colla più spregevole delle sue creature. In tal guisa ha egli lasciato a'suoi servi la consolazione d'averlo compagno perfino nelle lor tentazioni; e con un'ammirabile invenzione dell'amor suo ha voluto in sè medesimo insegnarci la maniera di combattere i nostri nemici, e meritarci la forza di vincerli.

VIII. Tre in fatti sono le cagioni per cui il divino Maestro, a nostra istruzione, permise di essere tentato; la prima in prova di virtù; la seconda per esercizio della medesima; la terza per indebolire gli sforzi del nostro nemico.

Poichè primieramente Dio permette spesso che i suoi servi sieno tentati, affinchè la loro virtù, che restava nascosta in piena pace, si manifesti nel combattimento, e che ciascun d'essi riconosca la sua forza o la sua debolezza. Uno stato tranquillo nasconde ordinariamente il difetto e la perfezione della virtù, e la tentazione discopre l'uno e l'altra. Così spiccò la ubbidienza d'Abramo nel comando, che ricevè di sagrificare il proprio suo figlio; la costanza di Giobbe nella perdita de'suoi beni; la pazienza di Tobia nella privazione della sua vista; e si vide il poco coraggio di S. Pietro nel doversi dichiarare discepolo di Gesù Cristo. Così parimente si palesò la umiltà del Salvatore negli oltraggi, la dolcezza sua nelle contraddizioni, la sua forza ne'travagli, il suo amor ne' tormenti, e tutte l'altre virtù nelle occasioni di praticarle, non pe' bisogni suoi propri, ma per l'esempio e per la santificazione degli uomini.

In secondo luogo la tentazione esercita in noi la virtù affin d'accrescerla, e in Gesù Cristo affin d'insegnarcene la purità e la perfezione;

poichè, siccome essa non potea in lui crescere, egli non praticava che per dare a noi l'esempio di poterlo imitare. Così tostochè il demonio ci vede applicati a formar noi stessi su questo modello, perde il coraggio, perchè in questa imitazione riconosce le armi, che lo hanno vinto. Ma se in questa imitazione osserva in noi della negligenza, se ci trova tiepidi nell'esercizio della virtù, profitta della nostra debolezza, e con maggiore alacrità ci assale imbelli.

In terzo luogo, il Salvatore ha voluto esser tentato per indebolire il nostro nemico, non già togliendogli il potere di tentarci, ma privandolo del diritto che, per la volontaria colpa di Adamo, aveva su di noi acquistato di attaccarci con tutte le sue forze. Esso è stato spogliato di questo diritto non già per violenza o colla forza del suo sovrano potere, di cui non era d'uopo contro una creatura cotanto vile e dannata; ma bensì, come nota s. Leone (Serm. 1. Quadrag.) per giustizia; poichè procurando al Figlio di Dio, ch'era innocente, il supplizio della croce, per sì gran misfatto ha meritato di perdere il diritto che avea su i colpevoli, i quali liberati così dalla sua tirannia, e divenuti nuovamente eredi legittimi del Regno eterno, da cui esso è stato escluso, difendono il loro retaggio contro l'usurpatore; di maniera che tutte le astuzie e tutti i combattimenti, che per l'innanzi soffrivano gli uomini come una giusta punizione del loro peccato, sono presentemente divenuti un segno trionfale di gloria.

Ciò appunto ha fatto dire a S. Eusebio Vescovo d'Emesa che la condizione del demonio è ora assai misera, giacchè tutto l'odio suo diviene pe'servi di Dio un mezzo sicuro d'ottener ciò che loro vorrebbe togliere; e la violenza ch'esso esercita contro di loro arricchisce la Chiesa di meriti, perfeziona l'anime nella virtù, corona i travagli de' Giusti con

una beatitudine eterna, e riempie il cielo di Martiri e di innumerevoli Santi. Da tutto ciò dobbiamo comprendere quanto sono infelici coloro che si lasciano vincere da un nemico disarmato, che volontariamente si assoggettano al giogo da cui sono stati liberati, che gli somministrano contro sè medesimi le armi toltegli da Gesù Cristo, che gli porgono occasione di trionfar di loro caduta, che perdono i beni eterni che il Salvatore avea loro acquistato col suo sangue, e che in fine si mettono nel pericolo di cader negli eterni supplizi, da cui Gesù Cristo gli avea liberati.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO.

Sulla tentazione nel deserto.

I. O Dio onnipotente, la di cui infinita possanza spicca principalmente in perdonare a' peccatori che avete creati a vostra immagine, accrescete in me la grandezza delle vostre misericordie. Fate che i nostri cuori terreni vi amino sopra tutte le cose, e che noi giungiamo a quelle grandi ricompense che ci promettete; poichè, oltrepassando esse i nostri desiderii, meritano tutto il nostro cuore. Che gran cosa è mai per voi il produrre creature da nulla quali noi siamo, o di punire creature deboli come noi? Nulla si oppone nella natura alla vostra volontà: voi potete ridurci tutti nel numero delle cose che non sono, e potete con giustizia distruggere coloro che vi hanno offeso così ingiustamente senza trovare alcuna resistenza. Ma per ispezzar la durezza dell' ingrato mio cuore, ma per arrestare le giuste querele che la vostra giustizia fa contro di me, per perdonare con misericordia a chi n' è indegno, v' è d' uopo di un' infinita potenza; e perchè la vostra è tale,

potete fare in me ciò che vi piacerà senza offendere la vostra giustizia, e senza perdere la vostra creatura.

O Dio di maestà, dinanzi a cui gli Angeli tremano di rispetto, chi mai è così grande come voi, così potente come voi, così giusto e così misericordioso come voi? Siate per sempre benedetto della fede che mi avete dato, per mezzo della quale vi riconosco per mio Dio; della speranza che m' ispirate, per mezzo della quale mi obbligate ad aspettar da voi i beni eterni; e della carità che volete accendere nel mio cuore, colla quale volete che io vi ami con tutte le forze.

II. Ma da voi, Signore, che potete tutto ciò che volete, dipende di far sentire alla mia anima la grandezza infinita ch' è in voi. Se volete, potete voi illuminare il mio acceccamento, fortificar la mia debolezza, riempirmi della vostra grazia, sottomettermi intieramente a voi, e innalzar la mia bassezza sino alla partecipazione del vostro amore. Parlate dunque, o Gesù onnipossente, e tutto misericordioso, parlate a questo lebbroso, parlate a questo miserabile. Dite a questo peccatore che a voi solo si affida; dite, o eterno Verbo del divin Padre, dite solamente: *Io voglio*, ed io sarò sanato, io sarò forte, io v' amerò e v' imiterò perfettamente; poichè voi potete tutto ciò che vi piace.

Le grandi cose che avete fatto per me, solo perchè voi l' avete voluto, m' insegnano, che debbo sperar dal vostro amore tutto ciò che m' è necessario. Voi vi siete voluto fare uomo per me, siete stato uomo perchè l' avete voluto. Avete voluto prendere le sembianze d' uno schiavo e d' un peccatore, e a me rassomigliarvi in tutte le cose, eccetto il peccato; avete voluto caricarvi de' miei debiti, e soddisfarli colla

vostra atrocissima morte; avete voluto colla vostra celeste dottrina ammaestrare la mia ignoranza; avete vinto i miei nemici; mi avete insegnato la maniera di combatterli. Voi avete abbassato la maestà della divina vostra persona sino a lasciarvi tentare da una creatura infernale, che voi, avete rigettata per sempre, e che sempre vi odierà. Avete sofferto che colla sua consueta diabolica malizia attaccasse la vostra purità, e con una malignità veramente infernale calunniasse la vostra soprassostanziale innocenza. Avete permesso a quello spirito delle tenebre di trasportarvi dove ha voluto, e di avanzarsi a tale impudenza, che giunse sino a pretendere di essere adorato dalla vostra divina maestà. È vero che esso non vi conosceva; ma voi, mio Dio, che lo lasciavate fare, conoscevate perfettamente la grandezza vostra e la vista di quel nefando tentatore.

Fu per voi un'umiliazione estrema il vedervi in tempo della vostra passione soggetto ai vostri manigoldi; contuttociò voi gli amavate per quanto fossero malvagi, e tutta la loro crudeltà non v'impediva di pregare e di morire per essi. Co' lor delitti esercitavano essi la vostra virtù, che procurava di santificarli. Essi versavano il sangue, dal quale erano lavati, e molti anche tra loro hanno acquistato la gloria eterna per mezzo delle ignominie che vi hanno fatto soffrire, e, convertiti da' loro propri peccati, hanno dato per voi la vita dopo avervi dato la morte.

Ma essendo sempre il demonio tentatore il nemico del vostro amore e dei vostri figli, sempre imperversato nel suo odio, ostinato nella sua malizia; sprezzatore della vostra bontà; indegno della vostra presenza, come mai avete sofferto che osasse avvicinarvisi, parlarvi, e ten-

tarvi come tenta i peccatori? Come mai vi siete degnato di cimentarvi e venire a battaglia coll'infernale sordidissimo dragone? Come mai avete permesso che il serpente infernale, dopo essere stato vinto, scaricasse ancor la sua rabbia contro di voi per mezzo de' suoi ministri sino a conficcarvi in croce, e che vantar si potesse di avere attraversato i vostri disegni, e di avervi tolto la vita? Così è, mio Dio; non altro sappiamo se non che avete voluto così, e avete fatto così, e l'avete fatto e voluto per l'amore che avete per noi. Ma le ragioni di questo amore non si trovano in me; sono elleno tutte in voi, o Signore, la vostra volontà essendo santissima, ordinatissima, e giustissima. Quello che non può capire il mio corto intendimento, è opera della vostra misericordia, che ha saputo trovare il modo conveniente per essere glorificato in tutte le cose, sempre a voi uguale, sempre infinito, sempre eterno, e sempre onnipotente.

III. Chi dunque impedisce ora, mio Dio, la vostra bontà di volere, e la vostra possanza di far ciò che vi chiedo? Comunicatemi il vostro lume, il vostro amore, la vostra purità, la vostra dolcezza, la vostra forza, e mettete questa povera creatura nello stato in cui la volete. Se nella vostra bontà trovate delle giuste ragioni di volere e di fare cose che compariscono così poco convenevoli a quello che siete, forse non ne troverete voi per la cosa la più conforme alla vostra divina grandezza e alla virtù d'una redenzione abbondante, per far spiccare la vostra possanza e la vostra misericordia, concedendomi con pienezza ciò che il mio cuore brama con tanto ardore? È vero che ne sono indegno, e che voi non iscorgete in me se non ragioni da rigettarmi; ma la vostra bontà è assai più grande dell'indegnità mia: e i motivi che trovate

in voi stesso per soccorrermi, sono infinitamente più forti di quelli che trovate in me per abbandonarmi. Abbiate dunque pietà di me, Signore, la cui onnipotente misericordia sorpassa infinitamente le mie colpe: aiutatemi, guardatemi, ristabilitemi, e rendetemi tale quale mi desiderate.

IV. Eccomi dunque innanzi a voi, o mio divin Redentore, o Gesù onnipotente, o mio Dio e Salvatore, giacchè la vostra fede m'insegna che tale è la vostra bontà, che da voi solo posso e debbo sperare la grandezza di quei beni che io non merito: con tutta la fiducia ed umiltà, di cui è capace la mia debolezza, a voi presento le mie molte miserie, e chiedo il vostro aiuto. Voi vedete, Signore, che il demonio ha osato di tentare la vostra incomparabile santità, benchè conoscesse di non avere alcun potere, e avea d'altronde tanti motivi di temerla; e se egli si armò contro un'innocenza infinita, una forza invincibile, una virtù consumata, se si è opposto ai vostri eterni disegni per rovesciarli, cosa non intraprenderà contro un uomo debole, come io sono, nato nelle miserie, immerso nel fango, pieno di corruzione?

Sapete, Signore, che questo crudel lione rugge venendo in traccia di me, che niuna cosa trascura per nuocermi, che s'insinua per tutto, che assiduamente mi sprona al male, che corrompe il bene che fo, e che continuamente è attento a tendermi dei lacci per farmi cadere. Io contro lui non sono sicuro nè quando dormo, nè quando son desto; egli mi tenta in tutti i tempi, e in tutte le occasioni; egli si trasfigura talvolta in Angelo di luce, si nasconde sotto le apparenze della virtù, sotto le mie proprie inclinazioni, e spesso sotto i medesimi vostri favori. Egli da per tutto mi assale e in tutte le maniere, internamente, esternamente, nelle cose buone e nelle cattive, nel travaglio, nell'orazione, e nell'azione; egli finto, simulatore, cavilloso, astu-

to, maliziosissimo entra così segretamente nei miei pensieri, nei miei desiderii, ne' miei affetti, che io non me ne accorgo.

Quando non può farmi peccare, mi agita colle sue tentazioni, mi stanca colle sue importunità, mi pone in pericolo colle sue suggestioni e coi suoi fantasmi; egli raddoppia contro di me la sua collera, la sua invidia per involarmi i beni ch'esso ha perduto; chiama in suo soccorso tutte le furie dell' inferno, la vanità del mondo, l' inclinazione della natura corrotta, gli esempi malvagi, gli accidenti della vita, gli stessi peccati che mi avete perdonato, e mi cimenta così colla vostra misericordia. Da che son nato ho avuto sempre a lato questo nemico; quando neppur lo conosceva, egli erami vicino, e le più grandi ferite ch'egli mi faceva, erano spesso quelle che io meno sentiva.

O divin Gesù, mia forza e speranza mia, che farà una creatura debole, miserabile, terrena contro un nemico così potente e così malizioso? Chi sono io per poter reggere ad un combattimento così crudele e così pericoloso? A chi avrò ricorso in una guerra così ostinata, e così continua? So che voi non permettete mai al mio nemico di tentarmi al di sopra delle mie forze, che io sempre posso vincere colla vostra grazia, che traggo un grande vantaggio da questa vittoria; egli è ciò che mi rende inescusabile. Io lo confesso dinanzi alla vostra misericordia non per volermene giustificare, ma per confessare la mia miseria, e implorare il vostro soccorso. O Dio di bontà, per la di cui pazienza io vivo, che mi soffrite e mi aspettate, voi vedete tutti i vantaggi che questo nemico riporta su di me. Io gli do ascolto, gli apro la porta del mio cuore, ve lo accolgo, mentre questo cuore è chiuso per voi. La facilità che ho in ubbidirgli lo

rende più ardito per nuocermi; e quando voglio ricorrere a voi, esso mi assale ancora con maggior furia, perchè l'ho lasciato entrare, e mi sono a lui abbandonato.

V. Io mi sento di giorno in giorno più debole, da che la mia volontà ha ricusato il vostro soccorso; e riconosco che la mia debolezza nasce da mia colpa; poichè quel maligno persecutore non avrebbe su di me potere alcuno, se non fosse la mia volontaria debolezza e la mia negligenza. Con giustizia però egli mi accusa dinanzi a voi, perchè ben conosce di non potere nè vincermi nè nuocermi, se io nol voglia. Ecco dunque, o mio Signore, o mare immenso di bontà e di misericordia infinita, ecco la povera vostra creatura tra i fieri artigli del mostro infernale. Ecco che già mi divora, già ne fa quel che vuole, e già sempre più è avido ed affamato per rovinarmi. Chi mai è la funesta cagione di tanta disgrazia? Ah! non altri, che io solo, o mio Dio: tutta la colpa è mia.

Rimarrò dunque io senza rimedio dinanzi a voi, o mio Dio, che siete un oceano di misericordia? E perchè mai siete voi il mio Redentore, se non per liberarmi? Perchè mai siete il mio sommo bene, se non per sottrarmi ad ogni male? O bontà infinita, santificatemi; bontà divina, perdonatemi; o potenza infinita, liberatemi dal mio nemico e da me medesimo. Voi vedete, o Signore, ch'egli non cesserà mai dal perseguitarmi, se non mi vede onninamente perduto. Difendetemi dunque da questo nemico, fate che resti senza preda, e che io sia in salvo dal suo furore sotto l'ombra della vostra protezione. Sovvengavi che voi non avete combattuto contro lui, se non perchè io potessi vincerlo colla virtù vostra. Combattete dunque ancora per

me, Signore, e trionfate in me del mio nemico.

Egli è vero che mi avete ordinato di non ubbidir che a voi, e di non adorare che voi solo; e nondimeno io mi sono volontariamente a lui sottomesso, rendendomi schiavo de' miei sensi e de'miei appetiti, dai quali lo stesso nemico prende maggior vigore e tanto mi sono state a cuore le suggestioni, e l'amore delle mie passioni, come se queste fossero il mio Dio, e perciò hanno preso tanto dominio sopra di me.

Voi mi avete vietato d' esser temerario e di tentarvi; e con tutto ciò io ho la temerità di comparire a' vostri occhi coperto della livrea dei vostri nemici, e de' contrassegni della mia schiavitù. Io sono stato così insensato, che son giunto a sperare di salvarmi camminando per la via di perdizione. Spesso ho voluto unire i piaceri de' sensi e la volontà del demonio col vostro servizio; e perchè questa unione era impossibile; mi sono lasciato trasportare a mille disordini, e ravvolgendomi continuamente di peccato in peccato, mi sono al fine veduto nel baratro dell' abisso, e sull' orlo dell' inferno.

VI. Ecco qual è la mia miseria; ma voi siete il mio Signore, anzi è propria di voi (Ps. 51. 13.) *la misericordia*: Io mi sono smarrito, o buon Pastore, io ho peccato, o divino Gesù; ecco di che son capace. Voi avete detto (Matth. 4. 4.) *che l'uomo non vive di solo pane*, ma di tutte le opere delle vostre mani, della virtù del vostro cuore, e della dolcezza delle vostre parole. Se dunque, Signore, non posso io cessar d'essere vostro, e se voi siete tutto mio, come potrò io morire? Aprite i vostri tesori, o bontà infinita, rialzate la mia bassezza, fortificatemi contro il mio nemico; perdonatemi le passate mie debolezze, rendetemi la vita e la forza, e fate che in avvenire io combatta con

altrettanto coraggio quanta è stata la viltà, che ho avuto sino al presente.

Ma chi sono io Signore, che senza di voi possa combattere e vincere? Non posso combattere nè vincere senza di voi. Voi siete il mio Duce, che avete vinto i miei nemici colla vostra umiltà; e me l' avete lasciata come uno scudo impenetrabile a tutti i loro assalti. Confesso, o mio Dio, che nulla posso senza questa divina virtù; e quando io nol confessassi, le mie proprie cadute il contesterebbero contro di me; giacchè sono caduto pel mio orgoglio in un abisso di miserie, d' onde non posso uscir senza il vostro soccorso. La mia volontà presente è di non offendervi più, e di non mai consentire al mio nemico: ma so pur bene che non avrò forza di resistergli, se voi non combattete per me.

ESPOSIZIONE
DEL SALMO DE PROFUNDIS

In forma di preghiera contro le tentazioni.

Io ho gridato verso voi, Signore, dal profondo dell abisso; Signore ascoltate la mia voce (Ps. 129.)

I. Io riconosco; o mio Dio, che mi avete innalzato ad uno stato sì sublime, che mi avete amato e cinto colle vostre misericordie: ma io mi sono immerso nel fango degli affetti terreni, mi sono gettato ne' lacci de' miei nemici, in un baratro di miserie e di accecamento, e nel profondo abisso di tutti i vizi. Mi sono da me stesso seppellito in un' oscura prigione, mi sono in-

volto in queste catene che mi opprimono, e che talmente abbattono l'anima mia, che non posso riguardare il cielo, nè sentire i favori vostri divini, Voi vedete lo stato in cui sono, e mi vietate di disperare.

E per questo dal fondo delle mie tenebre, languente, consunto, miserabile, ardisco di sollevare infino a voi, o Dio di misericordia, la mia speranza e i miei occhi abbattuti. Per quanto mi sia indegno d'esser riguardato e d'essere ascoltato, io vi scongiuro di gettar su di me gli sguardi della vostra bontà, e di dare ascolto alle compassionevoli grida, che le miserie alzano verso di voi.

Sieno attente le vostre orecchie ad ascoltar la voce della mia preghiera.

II. Non vogliate, o Signore, turare oggi le vostre orecchie pietose alla povera anima mia, che sempre è stata sorda alle vostre dolci chiamate; ma quel medesimo ineffabile amore, col quale mi comandaste di ascoltarvi, apra ora le mie orecchie, giacchè ora imploro il vostro aiuto; perchè se voi mi ascolterete e mi sanerete con misericordia, o mio buon Pastore, ascolterò la vostra voce, e, sollevato dal profondo abisso delle mie miserie, seguirò la vostra soavissima voce, e farò tutto ciò che voi mi comanderete.

Se voi riguarderete le iniquità, o Signore, chi potrà reggere al vostro giudizio?

III. Se voi, o Signore, considerate la gravità ed il peso de' miei peccati coll'infallibile rigorosa bilancia della vostra giustizia, qual sarà mai la pena che merito? quale la speranza che mi dia coraggio? quali i mezzi per soddisfare alla vostra divina maestà per tanti debiti da me contratti colle mie colpe? Se voi, o mio Dio, non temperate con me il rigore della vostra giustizia,

qual mezzo vi resta per la mia salute? A chi mai potrò io indirizzare i miei sguardi? Ah! che senza dubbio io mi perderò, giacchè da voi solo, sì, da voi solo io posso sperare il rimedio.

Poichè in voi è la misericordia.

IV. La remissione de' peccati, la compassione, la bontà, non si trovano che in voi. Voi avete voluto che io non potessi aspettare il mio rimedio se non dalla mano che può punirmi. Poichè tutto ciò ch'è fuor di voi si solleva contro di me, e giustamente mi condanna; i miei peccati, le mie ingratitudini, i vostri benefizi dei quali non ho profittato, la vostra Legge che ho violato, i vostri nemici che ho seguito, tutte le vostre creature delle quali ho abusato per offendervi, vi domandano il giusto gastigo che merito. Io stesso sono a me il più grande de' miei nemici, la mia coscienza incessantemente mi rimprovera tutti i mali, de' quali sono colpevole.

Dove andrò dunque a cercare un asilo? Non si trova se non in voi solo, o mio Dio, questa pazienza che soffrò tutto, e questa misericordia che tutto perdona. Se voi mi chiudete le vostre viscere paterne, non mi resterà più nè rifugio nè speranza.

Ho sperato in voi a cagion della vostra Legge.

V. Voi mi avete comandato di sempre sperare, d'invocarvi, e di ricorrere a voi in tutte le mie pene. Voi avete voluto che la vostra giustizia dissimulasse i peccati degli uomini. Voi avete imposto alla vostra misericordia l'obbligo di ricevere il peccatore penitente, e di perdonargli in qualunque tempo egli pianga. Io vi rappresento, Signore, queste leggi così amabili, e sono sicuro che voi non le rivocherete. Mi getto a' vostri piedi, sono pronto a soggiacere a tutta la

pena che merito, e spero da voi tutta la misericordia di cui ho bisogno.

L'anima mia ha sperato in questa parola, l'anima mia ha posto la sua fiducia nel Signore.

VI. Voi siete verace, Signore, e non mancate mai alla vostra promessa. Voi non ci chiamate per farci perire, ma per compartirci la vita. Voi non offrite la vostra misericordia per negarla a quelli che vengono a voi, per accoglierli con una bontà paterna: su questa parola appunto spera la mia anima, e su questa parola si fa coraggio questa pecora traviata di tornare all'ovile.

Confidi Israello nel Signore dalla punta del dì sino alla notte.

VII. O secondo la versione Ebraica: *L'anima mia aspetta Dio più che le sentinelle non aspettano il mattino.* Siccome le guardie che hanno vegliato, aspettano con impazienza il giorno per riaversi dal travaglio della notte, così l'anima mia si sostiene colla speranza che ha in voi. Quando sono attorniato dalle tenebre de' miei peccati e da' pericoli della tentazione, io mi rassicuro coll'espettazione della vostra presenza, che sola può animare la mia languidezza, fortificare la mia debolezza. Spero di vedere col soccorso del vostro lume, d'essere sostenuto dalla vostra forza, di resistere a' miei nemici mediante il vostro aiuto; poichè se voi visitate l'anima mia; le sue tenebre si dissiperanno, i suoi nemici prenderanno la fuga, i suoi peccati non compariranno più, e voi mi darete la costanza necessaria per perseverare nella notte della tribolazione, se permetterete ch'ella ritorni.

Perchè il Signore è pieno di misericordia, e in lui v' è una redenzione abbondante, così libererà egli Israello da tutte le sue iniquità.

VIII. I tesori della misericordia sono nelle vostre mani, e queste mani liberali sono sempre aperte per diffonderli. Poichè avendo voi una volta risoluto di rimediare ai miei mali, che cosa avete risparmiato per liberarmene? Voi mi avete dato tutto ciò che possedete, mi avete promesso tutto ciò che posso desiderare, avete provveduto a tutti i miei bisogni. Voi mi avete da ogni parte attorniato colla vostra bontà, vi siete caricato delle mie miserie, avete sofferto le pene che erano a me dovute, avete versato il vostro sangue, ed avete sagrificato la vostra vita per me. Voi mi avete rivestito de' vostri meriti, avete vinto i miei nemici, mi avete aperto le porte del cielo, e mi avete fatto erede di tutti i beni del vostro Regno. Compite, o Redentore pietoso, l' opera vostra; e fate che le tentazioni del mio nemico e la debolezza della mia carne non mi rendano inutile una redenzione così abbondante. Sostenetemi colla vostra forza, proteggetemi colla vostra misericordia, affinchè io vi ami sempre, e fedelmente resista a tutto ciò che vi dispiace, e a tutto ciò che è capace di separarmi da voi. Come, Redentore liberalissimo, purificate la sordidezza dei miei peccati; onde così confortato per mezzo vostro, o unico mio Ristoratore, voi viviate in me, ed io viva in voi: allora si che io farò tutto quello che vi piacerà; e voi sarete glorificato nelle vostre creature.

O Regina degli Angeli, rifugio de' peccatori, dispensatrice fedele de' beni divini, venite in mio soccorso in tempo della tentazione, reprimete il furor del serpente di cui avete schiacciato il capo, dissipate le potenze dell' inferno che hanno co-

spirato alla mia perdita, e non permettete che io mai ceda a' loro sforzi, affinchè possa glorificare e magnificare il vostro santo Nome. Avventurosi abitatori del cielo, vincitori coronati di gloria, che sperimentato avete i nostri perigli e che ora godete la dolcezza dell'eterno riposo, assistete colle vostre preghiere questo misero viatore, assiduamente esposto al naufragio ed incessantemente battuto da' flutti della tentazione, affinchè, ora da voi opportunamente soccorso, possa un giorno godere con voi de' frutti della vostra vittoria. Così sia.

PATIMENTO XVII.

DI GESU' CRISTO.

La rozzezza de' suoi Discepoli.

I. Il Salvatore dopo aver vinto il demonio, ebbe un' altra guerra molto più aspra a sostenere contro il mondo, contro gli errori e la malizia che vi dominavano. Egli cominciò ad insegnare nelle Sinagoghe con ammirazione del popolo, e soprattutto di quelli che l'avevano conosciuto a Nazaret, e che avendolo sempre riguardato come un uomo ordinario, restavano sorpresi della sua dottrina. Dachè ebbe risoluto di scorrere le città della Giudea predicando e facendo miracoli, e di mostrarsi al mondo per fare ad esso vedere i di lui traviamenti, e per ricondurlo nel sentiero della salute, egli scelse dodici Apostoli e molti altri Discepoli, dopo aver trattato questo affare col suo Padre su di un alto monte, dove passò tutta la notte in orazione. Primo, per darci a conoscere quanta cura egli poneva nelle cose spettanti alla nostra salute. Secondariamente, per insegnarci a chi dobbiamo domandar consigli nei nostri affari, il di cui esito non può essere ve-

ramente felice, se non sono essi concertati con Dio e intrapresi per un movimento del suo Spirito.

Ma benchè gli Evangelisti non raccontino distintamente la vocazione di ciascun di essi, è certo che nostro Signore loro dichiarò nel discorso della cena che gli avea trascelti per essere i Principi e le colonne della Chiesa (Joan. 15.): *Voi non mi avete scelto*, lor disse, *ma io ho scelto voi, e vi ho destinati, affinchè andiate e facciate frutto, e affinchè il frutto vostro sia permanente.* Scelse ancora alcun tempo dopo altri settantadue Discepoli, che inviò per tutta la Giudea colla potestà di far miracoli, ordinò loro di scorrere, annunziando il Regno di Dio e risanando infermi, tutte le città e tutti i villaggi, ne' quali dovea egli venir dopo di loro, affinchè, in questa guisa eccitati i popoli ad aspettarlo, l' accogliessero poi con maggior fervore, allorchè fosse venuto. Eseguirono gli Apostoli i suoi ordini con grande ammirazione e stupore delle genti; e quelli tra gli altri, che rimasero con Gesù Cristo fino alla sua morte, aiutarono molto gli Apostoli nella predicazione del Vangelo. S. Mattia fu scelto tra essi per esser posto in luogo del traditore Giuda; e riempirono l' universo dell' ammirazione della lor santità, de' frutti de' loro travagli, della fama de' loro miracoli.

II. S. Paolo ci esorta a considerare come cosa degna di stupore la scelta, che il Salvatore ha fatto di quegli uomini per convertire il mondo (1. Cor. 2.): *Considerate, o miei fratelli*, dic'egli, *la vostra vocazione: come non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma le cose stolte del mondo elesse Iddio per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo per confondere i potenti, e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Iddio, e quelle che non sono per distruggere quelle*

che sono; affinchè niuno si dia vanto dinanzi a lui. Ora egli medesimo è che ci ha stabiliti in Gesù Cristo, il quale è da Dio stato fatto sapienza per noi, e giustizia, e santificazione, e redenzione, affinchè, conforme sta scritto, chi si gloria, si glorii nel Signore. Poichè questo è ciò, in cui si palesa la virtù divina: che innalza un sì magnifico edifizio su tanto deboli fondamenti.

Una delle più grandi obbligazioni, che abbiamo a Gesù Cristo, è di averci comunicato i suoi doni per mezzo di tali canali, affinchè sollevassimo i nostri pensieri sino alla sorgente, e riconoscessimo la mano d'onde derivano tutti i nostri beni. Egli ha rovesciato in tal guisa tutta la sapienza del mondo: e perchè prevedeva che questo mondo corrotto non si sottometterebbe alla fede, e contraddirebbe la sua dottrina, ha voluto che i sapienti del secolo, che non potevano venire alla conoscenza di Dio co' loro propri lumi, rischiarati fossero da ciò che vi ha di più vile e di più oscuro, cioè da poveri pescatori.

Ma tutto ciò non si potè fare senza molto travaglio. Poichè qual pena e quale umiliazione pel nostro Signore di stare sempre con uomini materiali, stupidi, ignoranti, spregevoli per ogni verso, che non avevano nulla di ciò ch' era necessario per un' opera così grande, e che bisognava per conseguenza ammaestrare, ripulire, e coltivare assiduamente con una grandissima cura, e con un' istancabile pazienza, per renderli capaci di ricevere la pienezza dello Spirito santo?

III. Sembrerà forse che io faccia torto alla semplicità, con cui il prescelto coro degli Apostoli visse con Gesù Cristo sino a tanto che egli ascese al cielo, giacchè la ripongo nel numero de' patimenti di lui, che gli ha trattati sempre come suoi figli, dai quali fu scambievolmente amato,

sebbene allora imperfettamente, sino a tanto che, come Gesù ben sapeva, dopo aver ricevuto lo Spirito santo travaglierebbero nella vigna del Signore, dando anche la vita per la sua gloria. Ma son sicuro ch' eglino non avranno a male che io conti qui quali sono stati i loro principii, e quanto al celeste Maestro ha costato la loro istruzione; poichè essi medesimi l' han riconosciuto in seguito assai meglio di quello che io lo possa dire. Questo pensiero era per essi un continuo motivo di umiliazione e di maraviglia. Eglino non potevano stancarsi di ammirare la divina misericordia, che da una sì estrema debolezza gli avea innalzati ad un sì alto grado di perfezione. Eglino conservavano una gratitudine piena di tenerezza per chi avea dissimulato e sofferto con paterna bontà così grossolani difetti per trarne de' beni così grandi; e credevano di non poter compensare nè co' loro servizi, nè co' loro travagli, nè collo spargimento di tutto il sangue le pene che avevano cagionato a un Padre così amabile. Ma quantunque il paterno suo amore gli addolcisse molto la pena che aveva in sopportar le loro debolezze, noi non gliene siamo men debitori; anzi questa piacevolezza, non procedendo che dalla grandezza dell'amor suo, raddoppia anzi le nostre obbligazioni.

IV. Il Figlio di Dio avendo dunque radunato alcuni Discepoli, per la maggior parte pescatori, materiali nel loro intendimento, nei loro giudizi e ne' loro affetti, egli li sopportò come un padre, e gl' istruì come un maestro con tutta la pazienza di cui avevano allora bisogno, poichè i loro intelletti pesanti e attaccati alla terra non si sollevano punto alle cose divine.

Allorchè Gesù Cristo parlava loro del Regno di Dio, eglino non si figuravano altro che il regno temporale della Giudea, e ciascun d' essi

pensava ad occuparvi i primi posti; gli uni perchè erano stati chiamati i primi, gli altri perchè erano parenti di nostro Signore secondo la carne, tutti per motivi bassi ed umani. E come si fatti pensieri vengono sempre accompagnati da molte altre vanità, essi promettevano a'lor congiunti ricchezze, dignità, grazie e favori, coltivando così la vanagloria.

Mentre il Salvatore parlava loro de' più alti misteri della Religione in mezzo della cena, in cui istituì il Sagramento del suo Corpo e del suo Sangue, disputavano tra loro chi sarebbe il primo; si servivano fino dell' altrui interposizione per giungere a ciò che desideravano; e Giovanni e Giacomo interposero la loro madre per domandare i primi posti. Eglino erano deboli, vacillarono spesso nella fede, abbandonarono il lor Maestro in tempo della sua Passione. Pietro lo negò, Giuda lo tradì, gli altri dubitarono e non credettero se non a stento che egli era risuscitato. Quando ancora si preparava a lasciarli per salire al cielo, eran per anche occupati del temporale suo regno. Altri, che non eran de' dodici, udendolo dire ch' egli darebbe a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue, rimasero scandalizzati, e alcuni se ne andarono. Quando parlò nella cena della necessità dell' armi spirituali per vincere le tentazioni, risposero materialmente che ivi erano due spade; e dopo aver protestato che morrebbero con lui, se ne fuggirono alla prima vista del pericolo. Subito che sentivano qualche movimento di zelo, volevano fare scendere il fuoco dal cielo su di coloro che ricusavano d'ascoltarli; e vedendo, che altri scacciavano i demonii in nome di Gesù Cristo, n'ebbero gelosia e vivamente se ne querelarono. Fecero anche altre molte mancanze, che indicavano la piccolezza e la materialità del loro spirito.

V. Contuttociò Gesù Cristo li soffriva, li riprendeva con bontà, e gl' istruiva con tanta famigliarità, mansuetudine, pazienza, e con tanto amore, come se fossero stati già perfetti, e d'uno stesso cuore con lui. Egli li trattava come suoi uguali, rendea loro ragione della sua condotta come a suoi compagni, li difendeva dall'insidie de' Giudei e degli altri avversari, discopriva loro i suoi disegni e i più alti misteri del suo regno come a suoi confidenti, benchè il tutto intendessero materialmente. Li voleva seco quando predicava come uomini a sè più cari e più accettevoli, li radunava prima di orare, in tempo dell'orazione tratto tratto li visitava; gli esortava ad amar la preghiera ed a perseverarvi, e in tutte le sue operazioni mostrava quanto grande fosse la cura e la sollecitudine che avea di loro. Se talvolta parlava in pubblico con oscurità, e se ascondeva sotto parabole i segreti di sua dottrina, dopo spiegavali loro in privato, mostrando con ciò essergli essi più cari che tutti gli altri. Rispondeva a' loro quesiti per materiali che fossero, e come se fossero stati ragionevoli e pieni di buon senso.

Benchè i loro costumi, il loro spirito, le loro maniere fossero totalmente opposte alla sua maestà, alla sua persona, alla sua infinita sapienza, non mostrò loro mai nè rincrescimento nè noia: che anzi nascondeva i loro difetti, dissimulava la loro ignoranza, sopportava la loro rozzezza, e sosteneva tutta la molestia d'una conversazione, che non gli poteva esser gradevole se non per l'amore che avea per noi. In fine, gli ebbe sempre seco a tavola ne' suoi viaggi, in pubblico, in privato, in casa, fuori di casa, sinchè gli ebbe innalzati ad un grado eminente di virtù e di sapienza. Egli gettava in questa terra incolta e pietrosa la divina semenza, la quale po-

scia per opera dello Spirito santo dovea produrre un frutto copiosissimo, e si consolava di quella loro semplicità colla speranza d'un'abbondante raccolta, cioè della conversione del mondo.

Egli è per noi un gran punto di riflessione il vedere l'eterna Sapienza parlare in mezzo a questi uomini rozzi di ciò che vi è di più sublime, e travagliare per sì lungo tempo a far loro stimare e gustare le celesti verità, che poteva loro imprimere nell'anima in un momento, come poi fece inviando lo Spirito santo. Certamente gli Apostoli riandando col pensiero, e considerando successivamente ad una ad una tutte le cose occorse in tempo della passata loro ignoranza, furono penetrati da maraviglia e da rossore, e rimasero sempre più innamorati di tanta dolcezza del loro Maestro. Questo sì tenero pensiero gli umiliava, gl'infiammava, e li rapiva in guisa, che si riputarono bene avventurati nel consagrar le loro fatiche, i lor pensieri, e la loro stessa vita per di lui amore.

VI. La condotta, che nostro Signore ha tenuto rapporto a' suoi Apostoli, ella è una maravigliosa istruzione per tutti quelli, che si affaticano nella conversione delle anime. Imperocchè colla sua divina dolcezza egli adattava il suo zelo alla loro capacità; non li pressava troppo per timore di distruggere in vece di edificare, non esagerava i loro difetti, perchè derivavano piuttosto da ignoranza e da semplicità che da malizia; e perchè gli Apostoli non avevano allora lume bastante a conoscere in che mancavano. Ispirava loro a poco a poco l'umiltà, unendo l'esempio alle parole; e si applicava a correggerli non col rigore delle sue riprensioni, ma colla dolcezza della sua conversazione. Conosceva bene egli che siccome il ferro, quando non è investito dal fuoco, non è atto a formarsene

un bel lavoro e indarno si batte; così gli Apostoli suoi, non essendo ancora accesi ed infiammati dal sacro fuoco d'amore, non erano capaci di conoscere la propria bassezza. Conosceva inoltre che molto meglio si scoprono i propri difetti allo splendore della virtù, che alla considerazione della propria miseria, la quale non può conoscersi senza l'amor di Dio.

In questa guisa si deve aver cura de' nostri prossimi, tollerando i loro difetti, finchè possano conoscerli, e s' inducano dolcemente all'amor della virtù; perchè così meglio si dispongono a ricevere la divina grazia, da cui vengono illuminati, affinchè conoscano il valore di tutte le cose. Perciò disse Isaia (Is. 29.): *Giacobbe non rimarrà ora confuso, nè il suo volto sarà ora ricoperto di rossore, ma bensì allorchè vedrà che i figli suoi, i quali sono l'opera delle mie mani, santificheranno il nome mio in mezzo di loro.* Allora cioè sarà giunto il tempo, in cui arrossirà de' suoi errori, quando comincerà a volere onorare e seguire il suo Dio, e conoscerà quali ne siano stati gl' impedimenti.

Quindi è che s. Paolo dava questo consiglio a' perfetti (Galat. 6.): *Se qualcuno è caduto in peccato, voi, miei fratelli, che siete spirituali, avvertitelo con uno spirito di dolcezza, considerando voi stessi per timore di non essere tentati al pari di lui.* Egli il Profeta avea predetto di Gesù Cristo, *che non finirebbe di rompere la canna spezzata, e che non spegnerebbe l'esca fumante.* Poichè quantunque il fumo sia molesto, ciò non ostante egli è indizio di qualche fuoco, di cui, per quanto sia scarso, servendosi la prudente industriosa carità, se ne riaccendono, direi quasi col fiato, le scintille, affinchè si accresca sempre più.

Bisogna tuttavia notare che questa dolcezza è

ordinariamente inutile a quelli, che vogliono essere continuamente risparmiati su i loro difetti, e che relativamente à questi è bene d'usare un poco di rigore, perchè si scorge in loro della malizia, e, conoscendo le loro proprie debolezze, danno a divedere con ciò che vogliono perseverarvi. Nelle Comunità Religiose si trovano spesso di questi spiriti, i quali vorrebbero che i Superiori si accomodassero a tutte le loro inclinazioni; ma la medesima carità che ispira questa condiscendenza per certe persone, le quali per una naturale fiacchezza non possono levarsi più alto, la divieta rispetto a coloro, cui un soverchio attacco alla propria volontà rende difficili a ubbidire.

VII. In mezzo però alle nostre debolezze dee servirci di consolazione e di eccitamento il gran riflesso che Gesù Cristo, per effetto di sua infinita misericordia, gradì egualmente gli ossequi e la buona volontà degli Apostoli, quantunque fossero ancora imperfetti, come poi gradì le loro fatiche e l'eroiche loro azioni quando erano già perfetti. Perciò disse nell' ultima cena: *Io non vi chiamerò più miei servi, perchè il servo non sa i disegni del suo padrone; ma vi chiamerò miei amici, perchè vi ho manifestato tutto quello che ho appreso da mio Padre.* E altrove: *Voi siete che meco state nelle mie tentazioni.*

Considerate chi è quegli che dice queste cose, e a chi le dice; egli è il Figliuolo di Dio che parla così a coloro, che avevano di già mostrato tanta debolezza, e che particolarmente in quella notte l' avrebbero dimostrata maggiore. Egli però gradiva le picciole loro virtuose azioni, ed ha ben anche in pregio tutto ciò che facciamo per suo amore, quando le nostre forze e le nostre cognizioni non si estendono più oltre; egli è contento della semplice

e pura nostra intenzione, nè punto si ritrae dal compartirci le sue grazie quando siamo difettosi, ma si serve della bontà de' nostri desiderii per aprirci la strada alle maggiori sue grazie, sperando che saremo una volta per soddisfare pienamente all' amante suo cuore.

Oh! che bel documento per i Superiori e per quei che vivono nella Comunità. Dall' esempio di Gesù Cristo debbono apprendere essere una massima imprudenza l' esigere le stesse cose egualmente da tutti, perchè in questo caso il governo, lungi dal giovare, reca grave nocumento ai sudditi. Quindi è che devesi aver riguardo al temperamento ed alle forze di ciascuno. Fa' d' uopo usar buona grazia coi deboli, incoraggirli e infervorarli in quello in cui possono prestarsi, e animarli a proseguire il cammino nelle vie del Signore, nè pretendere da loro più di quello che possono; altrimenti perderanno il coraggio all' aspetto della virtù, e si verrà ben anche a perder tutto.

VIII. Gesù Cristo ha voluto soffrire le imperfezioni de' suoi Apostoli piuttosto che renderli in un subito perfetti per due ragioni.

Prima, per farci comprendere da questi Eroi quanto gli affetti terreni impediscono la comunicazione dello Spirito santo, i doni della perfetta carità, per cui non si può ascendere all' altezza della pura e sublime contemplazione e unione con Dio. Imperocchè, fino a tanto che eglino furono attaccati alla presenza corporale del Salvatore con un amore sensibile, si resero incapaci del lume divino, in guisa che bisognò ch' egli da loro si allontanasse per purificare il loro amore.

Secondariamente, perchè essendo destinati a cose grandi, per le quali avevano bisogno di ricevere grazie straordinarie, dovevano prima

essere umiliati, affinchè, essendo poscia riempiti di Spirito santo, disprezzassero sè stessi col rammentare l'antica loro bassezza. A quelle colonne della Chiesa erano necessarie delle basi d'umiltà proporzionate alle loro elevazioni, e niente era più capace di fissare in loro questa virtù, quanto la cognizione delle loro proprie miserie.

IX. Dio pratica continuamente lo stesso rapporto a coloro, cui dall'amore della terra innalza alla contemplazione delle cose celesti. Egli sopporta le loro debolezze, la ignoranza, le querele, e l'altre loro imperfezioni. Talvolta li consola colla sua presenza, e poi gli affligge coll'ascondersi. Ora fa loro sentire la dolcezza ed or la severità del suo spirito. Gl'innalza con molta cura, li sostiene, gli umilia, li gastiga, gli accarezza, li trattiene, o gli sprona a guisa d'un padre pien di bontà, che si fa una dolce occupazione dell'educazione dei suoi figli.

Gli Apostoli non sono stati i soli oggetti della sua amicizia. Egli stende le sue braccia a tutti; la sua potenza non è punto scemata, la sua bontà è sempre la stessa; egli non ha al presente minor premura di mantenere il suo spirito in ciascun di noi, di quello che ne aveva di conservarlo ne' suoi Discepoli. E perciò dobbiamo aver per questo Padre amoroso la medesima riconoscenza ch'essi avevano, e noi non saremo men santi di loro, purchè siamo ugualmente fedeli.

—

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra la sua pazienza in sopportare i difetti dei suoi Discepoli.

I. Fatemi conoscere intieramente, Signore, il modo con cui volete che io vi benedica, e imprimete nel mio cuore tutta la riconoscenza che debbo avere de' vostri benefizi. Voi ci chiamate tutti: ma chi potrà venire a voi se voi non lo traete? Voi volete che tutti gli uomini vi amino: ma chi vi amerà se voi non gli donate il vostro amore? Voi volete essere conosciuto da tutto il mondo: ma chi può conoscervi senza il vostro lume? Il bisogno che ho di voi, nasce e cresce con me; le obbligazioni che vi ho, mi pressano continuamente; ma io non posso soddisfare se non per mezzo vostro alle mie obbligazioni e alla mia riconoscenza: e senza la vostra bontà, senza il vostro soccorso, senza la vostra condotta, che posso io, o Dio dell'anima mia? Volgete dunque su di me gli occhi della vostra misericordia, donatemi quelle orecchie interiori che fanno udire la vostra voce. Datemi la brama di seguirvi, l'ardore di cercarvi, e la forza di giungere sino a voi. Datemi la cognizione de' mali, affinchè li tema e gli schivi; datemi il vostro lume per conoscere i pericoli di questa vita per sottrarmene.

Confesso, Signore, che sono indegno della grazia che vi domando, che merito anche d'esser punito e cacciato lungi da voi, nell'osar che faccio di chiedervi nuovi favori, dopo avere abusato di quelli che mi avete già fatti, e senza avere espiati i peccati che ho commesso contro di voi. Ma m'incoraggiscono i peccatori che avete accolti, il ladrone cui avete dato il

Paradiso, le donne peccatrici che avete ricolme della vostra grazia, e mi fanno sperare che voi non mi rigetterete; poichè non avrebbero essi mai potuto convertirsi, cercarvi, seguirvi, se il vostro lume e la divina vostra virtù non gli avesse interiormente eccitati.

Come, o divin Gesù, non aspetterò io tutto da voi, giacchè voi avete inviato per annunziarmi le vostre verità, non gli Angeli del cielo, ma gli uomini materiali, deboli, peccatori, ne' quali io non miro meno i difetti della nostra natura che i doni della vostra grazia? Tali sono stati i vostri Discepoli anche quando stavano con voi, ambiziosi, gelosi, vani, vacillanti nella fede, e pieni di terrena rozzezza, di spirito abbiettissimo e di grossolani difetti. Voi con tutto ciò gli sceglieste tali quali erano, e da per tutto li conduceste con voi.

Tra essi vi era un Pubblicano, uno che doveva negarvi, un altro che doveva tradirvi, e a cui avreste ancor fatto grazia dopo un sì enorme misfatto, se ve l' avesse chiesta. Furono quasi tutti così deboli, che vi abbandonarono, e di animo così vile ed abbietto, che nient' altro gustavano o capivano fuori delle cose terrene. Avevano il divin lume avanti agli occhi, e non lo vedevano; si cibavano con voi del pane della vita, nè punto rimanevano saziati di voi.

Come il migliore di tutti i padri li trattavate con una soave dolcezza, ed essi non imparavano ad amarvi; eravate la loro difesa, e temevano di tutto. Comunicavate loro i segreti vostri divini, ed essi non pensavano a domandarvi il vostro spirito per penetrarne la profondità. Loro promettevate i beni eterni, ed essi non avevano che mire temporali. Insegnavate loro una dottrina celeste, ed essi poco ne profittavano.

Ma che dico io, o Signore, che dico? Eglino vedevano co' loro occhi colui, la di cui vista faceva l'ammirazione degli Angeli, arricchiva il cielo, riempiva il Paradiso di gioia, ed essi nol conoscevano.

II. Come soffrivate, Signore, ch' essi fossero al tempo stesso così vicini e così lontani da voi? Come avete voi potuto trattenere per tanto tempo l'amor vostro, e non accenderli subito di questo fuoco divino? Perchè avete aspettato che più non vi vedessero per colmarli de' vostri doni, giacchè gli amavate così teneramente? Oh quanto, mio Dio, quanto per tutte le parti vi debbono! Era senza dubbio per me, o eterna Sapienza, che voi praticavate così, poichè son persuaso che vi sarebbe stata cosa più gradevole di regnare assolutamente in essi dal primo momento di loro vocazione, di purificare il fondo de' loro cuori, di possederli senza riserva, e di riempirli delle ricchezze della vostra grazia, come avete fatto di poi. Ma avete creduto più a proposito di soffrire per qualche tempo i loro difetti, affin di farmi vedere in quelli, che dovevano essere i maestri della cristiana perfezione, le colonne della verità e la luce del mondo, ciò che io posso sperare da voi, e che tutte le mie miserie non sono sufficienti a disseccare il fonte inesausto delle vostre misericordie.

O vero amico di questa povera creatura! Non solo nella casa di vostro Padre vi sono molte mansioni; ma per questo appunto ivi sono molte mansioni, perchè tutti trovino luogo nel vostro divino e soavissimo cuore. Ivi appunto è quel Tommaso già incredulo, e poscia trafitto dalla lancia per la fede; ivi il Ladrone, il Pubblicano, il lebbroso, la peccatrice pubblica trovano luogo; e Giuda stesso vi sarebbe stato ri-

ceruto, se volontariamente non si fosse dato in preda alla disperazione. Questo è quel cuore amoroso, dove sono dissipate le tenebre, consumate le imperfezioni, distrutti gli affetti terreni, calmate le turbolenze interne, santificato tutto l'uomo. Ivi, a somiglianza degli alberi, si piantano, crescono, fioriscono, e producono ubertosi frutti coloro, de' quali sopportaste la debolezza, sollevaste l'avvilimento, ne coronaste le vittorie.

III. Sarà dunque, o Dio dell'anima mia, chiuso per me solo questo vostro amorosissimo cuore? E la vostra miserabil creatura non vi troverà un posto, in cui possa vedere distrutti tutti i suoi vizi, e rinnovato il suo spirito per la virtù del vostro? Io vi adoro, o cuore divino tutto ardente di fiamme del puro amore! Io vi adoro, o luce risplendente del meriggio, o luce eterna, o sole che sempre si leva e non mai tramonta! Sorgente che sempre scorre, e non si dissecca giammai, oceano di beni infiniti senza fondo e senza riva! Ombra che apporta refrigerio a tutti gli stanchi e spossati! Dolce conforto de' viatori, consolazione di quelli che piangono, rifugio di quelli che sono tentati; asilo di tutti i peccatori! Ricevetemi, o divin Gesù, in questo cuore, dove io oso sperare di essere scritto per l'eterno amor vostro. Dove saran consunte tutte le mie debolezze, se non in questa fornace d'amore? E se qui non vi è luogo per tutti, come, o mio Dio, siete voi il Salvatore e il Redentore di tutti?

Egli è vero che i miei vizi sono assai maggiori delle imperfezioni de' vostri Apostoli; poichè esse non derivavano se non da debolezza, da ignoranza, e da semplicità. Eglino non vi lasciavano mai, vi accompagnavano da per tutto, all'orazione, nei viaggi, alla mensa, nei

travagli, nella povertà. Eglino si tennero con voi nelle vostre tentazioni, vi amarono nel modo che potevano, e i loro difetti non erano capaci di separarli da voi. Ma i miei, Signore, vengono da malizia. Io fuggo senza essere perseguitato, io mi allontano ogni giorno da voi, io sono incostante nel vostro servizio, io non aspetto neppur la tentazione per abbandonarvi.

I vostri Discepoli vi ascoltavano con avidità, ed io chiudo l'orecchie alla vostra parola. Eglino si umiliavano quando voi li riprendevate, ed io mi scuso quando vengo corretto. Eglino s'indirizzavano a voi ne' loro mali affin d' esserne guariti, ed io ne' miei sono pieno di presunzione. La loro semplicità si guadagnavano il vostro amore; e il mio orgoglio mi rende degno dell'odio vostro. Ma voi, o vera mia salute, che con librata misura conoscete e pesate i miei mali, ditemi in carità, chi mai mi soffre così indegno? Non altri che il vostro paterno amore. Chi mai mi aspetta? Ah! non altri che questo vostro amorosissimo cuore pieno di misericordia. Chi mai mi parla al cuore, e mi dice che non disperi? Non altri che questa ingenita eterna vostra bontà e clemenza. Chi mai mi chiama e m' invita a ricevere beni sì grandi? Non altri che quel vostro dolcissimo e soavissimo cuore, che sempre desidera avermi seco.

Siete dunque voi, o divino Gesù, che cercate me, ed io son quegli che volete unire a voi. Eccomi qui innanzi a voi, o mia salvezza; ecco qui innanzi a me veggo voi che siete ogni mio bene. Chi ora vi impedisce di ottener ciò che desiderate? Chi trattiene l'esecuzione de' vostri disegni? Volete voi che io rimanga qual sono? Mi sopporterete voi ancor lungamente? Avete voi risoluto di lasciarmi separato da voi in quel fango di cui sono impastato? O amor mio, e

perchè non volgete ora gli occhi su di me? Sarò io il solo che voi dimentichiate ? Perchè non mi risuscitate, o Gesù vita dell'anima mia ? O Gesù mia salute, perchè non mi sanate? Io non vi lascerò sè non mi avrete intieramente cambiato in voi ; io abbraccerò i vostri sacratissimi piedi, io vi resterò attaccato, e vi seguirò per tutto dove voi andrete.

IV. Che bramate voi da me, Signore? Volete che mi penta, che mi corregga, che vi ami, che vi serva, e che perseveri nel vostro amore e nel vostro servizio. Che cosa mai vedete in me, o mio Gesù, che io possa darvi, se prima non la ricevo da voi? Come volete che io conservi i vostri doni, se voi stesso non mi aiutate a conservarli? In qual maniera potrò io fare ciò, se voi stesso non lo farete meco? Ah! mio Signore: ah mio dolcissimo bene! Voglio, sì, mio Dio, voglio, assolutamente voglio, come e quanto posso, essere tutto vostro ; e amandovi per sempre, non voglio giammai separarmi da voi. Voglio tutto quello che voi volete da me: sostenete la mia volontà, la mia debolezza, e questo mio desiderio. Voglio, ma non so quanto voglio, nè quanto durerà questa volontà. Ecco che mi sento tirar dalle mie miserie e dalle mie inclinazioni, che da per tutto perseguitano questa infelice creatura. Sembra ch'esse temano che io le lasci; e la mia carne si prepara a darmi aspri combattimenti. Ma voi, che per vostra bontà mi sopportate, deh! combattete ancora per me colla vostra potenza. Difendetemi, Signore. Deh! veggano i vostri occhi nell'anima mia i frutti di questo amore così antico e così paterno nel sopportarmi, e distruggete col fuoco consumatore del vostro spirito tutto ciò che in me vi dispiace, e rendetemi qual mi volete.

V. Io non posso querelarmi di voi, o Padre

delle misericordie ; io non mi lamento che di me ; poichè voi avete sempre amato l'anima mia per quanto sia stata miserabile . Quando anche io vi fuggiva , voi toglievate i lacci che erano tesi innanzi a me ; trattenevate la morte , affinchè non mi sorprendesse prima che io fossi ritornato a voi ; m'ispiravate ciò che era necessario , mi richiamavate in mille maniere. Voi mi suscitavate spesso degli affari interessanti , affinchè io , occupato in essi , vi offendessi meno : permettevate che fossi tentato per farmi scorgere il pericolo in cui era; e talvolta ancora che fossi vinto, per convincermi della mia fiacchezza. Voi mi riducevate in dolorose strettezze, affinchè sentissi il bisogno che aveva di voi; e quantunque io abbia peccato molto , l'avrei fatto ancor di più , se la vostra bontà non mi avesse preservato.

Voi non avete mai ritirato affatto la vostra mano; io ho sempre provato il vostro soccorso , e voi avete anche cambiato per me tutte le cose in bene , fino i miei peccati , permettendo che la mia presunzione fosse umiliata. Se io ritornava a voi , voi subito mi accoglievate , e mi riempivate d'interiori consolazioni , e della soavità della vostra presenza. Voi soffrivate le mie tiepidezze, voi accettavate i deboli desiderii d'una virtù così imperfetta. Voi mi eccitavate a rinnovare le risoluzioni di servirvi , e mi facevate vedere chiaramente che nella mia infermità e incostanza, senza la grazia vostra , io non poteva adempirle.

VI. Ah! mio Gesù, quando mai potrei finire di riandar col pensiero tutte le arti ineffabili da voi praticate per sanare i miei mali e le mie imperfezioni? Quando mai potrei finire di narrare i vostri benefizi e i vostri preziosissimi doni? Quando mai, o mio Gesù, non mi trattaste da

vero Padre? Quando mai mi avete scacciato dalla vostra presenza, ancorchè io irresoluto e bugiardo non abbia osservato quello che tante volte vi ho promesso? Quando mai non accoglieste i miei desiderii, quantunque ne prevedeste l'insussistenza e l'incostanza? Ah! che io subito tornava ingratamente indietro, e voi, o graziosissimo Gesù, soffrivate in pace e in silenzio i miei malvagi costumi. Voi riconduceste la mia volontà nella perduta strada, per accordarmi di bel nuovo la vostra grazia, quantunque prevedeste che tra poco doveva essere infedele ed incostante. Qual padre giammai potrà gloriarsi di un amore simile al vostro? Qual madre giammai potrà vantare una tenerezza pari alla vostra? E quale amico potrà darsi il vanto di una consimile fedeltà?

Quali ringraziamenti vi farò io, o divino Gesù? Ve ne debbo assai più dei vostri Discepoli: eglino non hanno esercitato la vostra pazienza se non per lo spazio di tre anni, ed io l'ho stancata in tutto il tempo di mia vita. Eglino hanno consumato la maggior parte della vita loro nell'amor vostro e nel vostro servizio, e la mia si logora tutta nella tiepidezza e nel peccato.

Io son più debitore alla vostra misericordia che tutto il resto del mondo; poichè v'è un'infinità d'uomini che voi lasciate aberrar dalla fede, intanto che in me la conservate; soffrite che adorino gl'idoli e che seguano la menzogna, mentre non contento di avermi fatto Cristiano, mi rischiarate co' lumi più puri della vostra verità; permettete che altri persistano sino alla morte ne' loro disordini, mentre fate conoscere a me i miei, e mi date la grazia efficace d'uscirne, o almen quella di pregarvi. In fine voi mi liberate da altrettanti peccati quanti io ne commetterei, se non aveste voi la bontà di preservarmene.

Vi adoro, o mio Salvatore, e vi ringrazio, quanto ne son capace, di tutti questi favori, e d'una infinità d'altri che io non conosco. Tutti i Santi, e tutti gli Angeli del cielo uniscansi con me per benedire il vostro santo Nome, e per cantare eternamente le vostre misericordie, giacchè io non posso lodarvi e ringraziarvi quanto dovrei; o liberalissimo distributore dei vostri doni.

VII. Voi, Signore, il quale conoscete che ciò che m'impedisce di profittar di tutte queste grazie, si è che io non ricorro a voi ne' miei bisogni, che amo qualche cosa fuori di voi, e che non l'amo per voi; purificate il mio cuore da questi indegni attacchi; e non permettete che abbia altro maestro, altro consigliere, altro giudice, ed altro amico che voi. Poichè sebbene, per l'infinita vostra grandezza, a voi non convengano se non cose grandi ed eterne; ciò nonostante non ignoro che voi trovate le vostre compiacenze nella pura semplicità, e che vi è a cuore il conoscere minutamente tutte le cose nostre, sino a numerare tutti i nostri passi, ed anche tutti i nostri movimenti. Che posso, o mio Dio, desiderar di più quando veggo il vostro cuore tanto fedele e tanto sincero? Se voi sapete il numero de' nostri capelli e delle foglie degli alberi; come del pari non saprete quello de' nostri sguardi, dei nostri respiri, de' nostri pensieri, de' nostri desiderii, dei momenti tutti di nostra vita?

Se in ciascun anno, o mio Gesù, vi foste degnato d'impiegare un'ora sola per me, per conoscere i miei bisogni, per provvedere alle mie necessità, per manifestarmi la vostra divina volontà, non sarebbe forse cosa giusta che in tutto l'anno sospirassi quest'ora fortunata, e che avessi già preparate tutte le mie cose per trattare decentemente con voi, e così ricolmare il mio cuore de' vostri celesti favori e delle vostre divine mi-

sericordie, che mi servirebbero di sostegno e di conforto per tutto il corso dell'anno, finchè ritornasse quell'ora così felice? Donde dunque deriva che io converso tutti i momenti con voi, come con un amico saggio e fedele e con un potente protettore, che in ogni momento è disposto ad ascoltarmi, a soccorrermi, a cui nè il governo dell'universo nè il peso di tutta l'eternità impedisce di pensare a me.

E perchè non vengo io nelle mie pene a spargere il mio cuore dinanzi a voi, ad esporvi una parola che mi offende, i pensieri che m'infastidiscono, e tutto ciò che mi accade di molesto? E perchè non offro a voi tutti i miei passi, tutti i miei sospiri, tutte le mie parole, giacchè voi accettate e gradite tutto? Se io facessi così, oh quanto bene ciò apporterebbe all'anima mia! Se per piccole e fredde preghiere e per deboli sospiri, voi mi fate mille volte più grazie che per me stesso non posso desiderare, che sarebbe se vi offerissi tutto, e se fossi tutto vostro?

VIII. Mi manca una cosa, o mio Dio, la quale sola potrebbe ristabilirmi; e senza di questa non conosco quanto sia grande l'ardire ed il pericolo di passare un momento solo senza pensare a voi: questa è l'umiltà ch'è la sorgente di tutti i beni. Voi sapete, o Gesù il più umile di tutti gli uomini, che io non posso ottener che per mezzo di essa la diffidenza di me stesso, il timore di dispiacervi; e la fortuna di sospirare incessantemente a voi, ella sola può insegnarmi quanto importi il pensar sempre vivamente a voi. Io ben so che questa sommamente vi piace; umiliatemi dunque, o mio Gesù, e datemi questa fida compagna e custode dei vostri doni, affinchè con essa io sempre tema di me stesso, e non mai più fugga da voi; ma bensì desideri di esser

sempre diretto e governato da voi; a voi solo aspiri, a voi solo strettamente mi unisca. In questa guisa sarò libero di me stesso, e tutto posseduto da' voi, o Gesù, mio diletto, mio maestro, mia difesa, mio consolatore, mia salute, amor mio, mia felicità, dolce mia guida, e vera vita mia.

O umilissima ancella, e Madre degnissima di Dio, che foste sempre con questo Signore e nulla operaste senza di lui, giacchè non si è egli contentato d'essere mio rifugio, ma bensì ha voluto che foste voi la mia avvocata e mediatrice presso il trono delle sue misericordie; non mi negate la vostra protezione. Quantunque voi siate esente dalle mie miserie, siete pur figlia di Adamo; abbiate pietà della vostra carne, e impetratemi per vostra intercessione lo spirito vostro. E voi, Apostoli santi, che siete stati la luce del mondo, ottenetemi quelle grazie di conversione, che recavate a tutto l'universo: compatite i miei difetti, a cui siete stati soggetti voi stessi, e domandate per questo povero peccatore lo Spirito santo che vi rese perfetti.

PATIMENTO XVIII.

DI GESU' CRISTO

Suoi viaggi

I. Con questo picciolo Apostolico gregge cominciò il buon Pastore a scorrere tutte le regioni della Palestina, per accogliere le traviate pecorelle della casa d'Israele, cui era promesso, e per apparecchiare a tutto il mondo la via dell'eterna salute; in luogo di quelli che per la loro cecità e durezza non erano per abbracciare e credere la sua celeste dottrina. Affinchè pe-

rò non potessero addurre scuse della loro protervia, e perchè il mondo fosse più ricco dei suoi meriti, egli dal canto suo nulla ommise per la loro conversione, annunziando e predicando a tutti il Regno de' cieli, la legge di grazia, e le divine ricchezze che seco portava. Ed essendo egli lo stesso Dio, il Signore ed il Salvatore promesso, che, appena apparso sopra la terra, dovea esser cercato, accolto, riconosciuto, e adorato dai Giudei, per i quali principalmente era venuto; perciò in quel tempo stesso che erano affatto dimentichi della loro salvezza, li cercò, li chiamò, ed offerì loro la sua grazia, senza punto curare il proprio suo corpo, senza risparmiar fatiche, sebbene gravissime, per illuminarli, per toglierli dal peccato, e per colmarli dei divini suoi doni.

Avendo dunque lasciato la sua santissima Madre, sotto la di cui ubbidienza era vissuto dolcemente per tanti anni, se ne andò a Cafarnao. Era questa una città di Galilea situata ne' confini delle Tribù di Zabulon e di Neftali, assai vicina al Giordano, presso un lago di acque salse chiamato il Mar di Galilea. Queste due Tribù, essendo cadute in un grande sregolamento di costumi, furono rovinate col resto del Reame d'Israele composto di dieci Tribù, di cui Samaria era la capitale, così piena di delitti, che unitamente con tutto il Regno fu dalla guerra e dalla peste interamente distrutta.

II. In Cafarnao dunque Gesù Cristo cominciò a predicare il suo Vangelo giusta la predizione d'Isaia (Is. 9.): *La terra di Zabulon, e la terra di Neftali sono state inaffiate le prime; il popolo che camminava nelle tenebre, ha veduto una gran luce, e il sole si è levato sopra coloro, che abitavano nella regione dell'ombra di morte.* Sparse ivi il Signore la sua

dottrina con tanta abbondanza, vi fece così gran numero di miracoli, e soggiornava ivi con tanta frequenza che ordinariamente la chiamava la sua città. Imperocchè siccome si dice che il sole non sorge per illuminare il cielo che sempre risplende, ma per illuminare la terra soggetta all'oscurità della notte ed al cambiamento delle stagioni; così Gesù Cristo, sole della città celeste, che non è soggetto nè ad ombre nè a cangiamenti, non è sorto sopra di essa, ma su dei peccatori; per cui i giorni della divina illustrazione sono brevissimi, ma lunghissime all'opposto sono le notti e le tenebre de' loro peccati, tal che la loro regione sembra quasi inabitabile.

Egli non per altro chiama Cafarnao la città sua, se non perchè trova in essa dove esercitare il suo zelo, e dove operare le più stupende maraviglie della sua possanza. Egli è questo un gran motivo di consolazione per i miseri peccatori, perchè Gesù Cristo, lume immutabile del cielo, nasce ancora per noi, e sparge a somiglianza del sole i benefici suoi raggi sopra le nostre oscure e fredde regioni, affin di produrre in noi moltiplici frutti colla luce della divina sua grazia.

III. Questo divin Sole essendo dunque comparso su d' una terra coperta dalle tenebre del peccato, si sparse e si diffuse sopra tutte le città delle Tribù d' Israele; dovunque n' era rimasto qualche vestigio; il cui numero nella divisione di Giosuè montava a trecento, senza contare nè quelle che furono fabbricate di poi, nè i castelli e gli altri piccoli luoghi. La sola Tribù di Giuda aveva centoquindici città. Gesù Cristo entrava nelle loro Sinagoghe per annunziare il regno di Dio, andava nei giardini e sopra le montagne per passarvi la notte in orazione, nelle case per gua-

rirvi gl' infermi e per istruirvi tutti. Faceva miracoli nelle pubbliche piazze, radunava il popolo nelle campagne, e alle rive or del mare or de' laghi per predicarvi la penitenza; li nutriva anche talvolta miracolosamente, risuscitava i morti, non rigettava veruno, traeva a sè i peccatori coll' odore delle sue divine virtù, li riempiva di maraviglia e di gioia colla sublimità della sua dottrina e colla soavità della sua grazia.

Nè di ciò contento visitava inoltre tutti i luoghi ch'erano di qua e di là dal mare, dopo avervi invitati i suoi Discepoli per annunziare la sua venuta. E benchè i luoghi fossero cotanto estesi ed in sì gran numero che fu d'uopo distribuirli fra settantadue Discepoli, ciò non ostante egli si portò da per tutto; ed affin di riuscirvi, divise in guisa il suo tempo che si fermava in ciascun luogo quanto era necessario, lasciando per tutto le fiamme dell' ardente suo amore e lo spirito suo, affinchè questo perfezionasse quello che non avea potuto ottenere colla presenza dell'umanato suo corpo.

IV. Tale fu lo zelo di questo cuore divino, tale il desiderio della salute di tutti, tale l'umanità colla quale accoglieva tutti, tale la mansuetudine colla quale soffriva le importunità di tutti, che non si può in conto alcuno descrivere o immaginare. Tutto ciò non costava picciola fatica al suo delicatissimo corpo, giacchè egli, come piamente si crede, camminava a piè nudi, e forse non di rado insanguinati dagl'inciampi, per una regione assai aspra, fra le pietre e le vie disastrose, ansante sotto il fervido raggio del sole, intirizzito dal freddo, in mezzo al fango ed alla pioggia, stanco, spossato, molle di sudore in guisa che era costretto a riposare. Il suo riposo però consisteva nel predicare e nell'esercizio delle opere divine appena era giunto in qual-

che luogo; e quando i suoi Discepoli cercavano ristorarlo con qualche cibo, egli era solo applicato alla salute delle anime. In qualche luogo era ricevuto bene, e male in altri, e talvolta veniva perfino scacciato con ignominia. Egli però con tanta mansuetudine era solito soffrire le ingiurie, quanto era benigno e pietoso in compartire i suoi doni a coloro che erano disposti a riceverli.

Sdegnati un giorno i Discepoli, volendo fare scendere il fuoco su quel popolo ingrato, disse loro colla sua solita tranquillità : *Voi non sapete di quale spirito siete*; indicando con ciò che lo spirito suo era uno spirito di pace, di dolcezza, di pazienza, di longanimità, che aspetta il peccatore, e che a lui offre la grazia senza fargli alcuna violenza. Siccome essi il dissuadevano in altra occasione di andare in Giudea, dove poco innanzi lo avevano voluto lapidare, rispose loro che il giorno era composto di dodici ore, e che undici ore sarebbero bene impiegate nella pazienza di aspettare, se almeno nell'ora duodecima, dopo il disprezzo delle ore e delle chiamate antecedenti, venisse ricevuta la divina sua grazia. Ecco fin dove giugne la misericordia di questo Signore, che trova le sue delizie nel trattar cogli uomini, invitandoli colla sua grazia e co' suoi benefizi, e quando incontra resistenza, sen parte di mala voglia e quasi sforzato. In vece di fare uso del suo giustissimo sdegno, ritorna in altro tempo per vedere se finalmente una volta vogliamo riceverlo. Dove poi trova questa buona disposizione, egli, dimentico della nostra ingratissima ripulsa colla quale fu rigettato, ci accoglie con tanta bontà come se noi sempre l'avessimo abbracciato nel nostro cuore, come se da noi fosse stato spontaneamente chiamato e cortesemente ricevuto.

V. Non è possibile descrivere il numero de'benefizi che nel suo peregrinare sparse sopra degli uomini: perchè quantunque molti sieno stati registrati, ciò non ostante, giusta l'enfatica espressione dell' Evangelista S. Giovanni, se tutti fossero stati scritti, il numero dei volumi sarebbe sì grande, che non capirebbe in tutto il mondo. Tutto ciò poi non si è già operato in tre mila anni, ma in tre anni soltanto e poco più, non già col ministero altrui, ma della propria sua persona, non senza gran travaglio e fatica. Da questa brevità di tempo, in cui il Signore ha operato cose sì grandi, apparisce quanto più vaglia un tempo breve bene impiegato, che una vita lunga ed oziosa, e come questo breve tempo è sufficiente per acquistare una gran virtù e moltissimi meriti.

Se Dio vedesse in noi dei giorni pieni ed una vita tutta occupata nel suo servizio, scemerebbe per avventura il tempo del nostro esilio, e, ricchi in pochi anni dei beni suoi, saremmo più presto trasferiti nel suo regno. Ma perchè la maggior parte della nostra vita si consuma in peccati, abbiamo bisogno di tempo per piangerli, per espiarli, e per meritare il cielo; e questo Dio di bontà non prolunga d'ordinario il nostro esilio, se non perchè aspetta la nostra conversione.

Il giusto (Sap. 4. 16.) *morto,* dice la Scrittura, *condanna gli empii vivi, e la gioventù perfezionata in corto tempo condanna la vita dell'uomo ingiusto.* Poichè il giusto, ne' pochi anni che vive sulla terra, acquista molti beni spirituali per sè stesso e per farne parte ad altri, e la gioventù bene impiegata è dinanzi al Signore come una vecchiaia onorevole e colma di meriti. Ma la lunga vita del peccatore, che passa tanti anni senza pensare alla sua salute,

è piena di peccati ed affatto inutile, perchè dei molti anni della sua vita non seppe o non volle servirsene per la sua salute.

E questo ha fatto dire a Seneca filosofo pagano che i malvagi non muoiono. Mercecchè non si sa vedere come possa morir colui che non ha mai vissuto, e possa finire la sua vita chi non l' ha mai cominciata. Ma si può asserire con più di verità che il peccatore sempre muoia, perchè non impara mai a vivere. Imperocchè, siccome non può chiamarsi propriamente vita se non quella che è piena di beni, che ci fa vivere eternamente; così colui, che non vive se non per la morte eterna, comincia a morire avanti di cominciare a vivere, e, morendo, continua quella morte, in cui fu sempre, senza mai gustare qual fosse la vera vita. Dunque coloro che vivono lungamente senza una vita buona, sono simili ad una nave che, spinta verso il lido e risospinta in alto, sempre agitata e sbattuta dalle onde, ha fatto pochissimo viaggio.

VI. Il giusto che si occupa nel servire a Dio e nel travagliare per la sua eterna salute, in pochi anni trova molto tempo per l'orazione, per il digiuno, per la limosina, per consigliare e giovare il prossimo, per iscrivere libri, per superar fatiche, pel traffico de' talenti; perchè impiega bene tutte le ore, e da tutte le varie circostanze prende occasione di acquistare la virtù ed accrescere i meriti: quegli però che trascura l'eterna sua salute, ad altro non pensa che a contentar le sue voglie e le sue inclinazioni. Egli ha bisogno di moltissimo tempo per i suoi capricci, per le sue vendette, e per i suoi conviti; egli consacra la maggior parte del tempo ai passeggi, alle ricreazioni, al giuoco, al canto, al suono, alla galanteria, alla vanità, al lusso; egli è tutto applicato per istruirsi nelle

convenienze e ne' puntigli, e in tutto ciò che forma il bello spirito; che sa vivere nel gran teatro del mondo, sul pretesto che tali cose competono allo splendore della nascita, alla condizione dello stato, alla grandezza della persona, senza punto riflettere che tutto ciò è detestato da Dio. Per lui sarebbero necessarie altrettante vite quante sono le diverse occupazioni, nelle quali è obbligato a dividere questa vita corta, unica, incerta, che Dio gli ha dato per meritarsi l'eterna.

Quindi avviene che se ha mai qualche brama di pensare a sè stesso e alla sua salute, non trova mai il tempo nè il luogo, perchè i divertimenti del secolo gliene levano la maggior parte; e soltanto al tempo della morte comincia a vedere quello che avrebbe dovuto fare per viver bene. Ma come le cose che si fanno in fretta non si trovano quasi mai pronte pel momento in cui sono necessarie, l'uomo, che aspetta questa ultima cosa per provvedere alla sua eterna salute, potrà egli in sì poco tempo, oppresso da' dolori, agitato dal timore, combattuto da mille pensieri, mettersi all'ordine quella veste nuziale, senza di cui non è permesso l'ingresso al celeste convito?

VII. Il nostro Signor Gesù Cristo negli ultimi tre anni del suo Apostolato trovò tempo bastante per visitare tutte quelle città, per sanar gl'infermi, per risuscitare i morti, per intraprendere travagliosi viaggi, per insegnare i divini misteri, per sostenere molte fatiche, per soffrire gravi tormenti, per morire per risorgere e per salire al cielo; talchè alla comune nostra salute contribuirono assai più quegli ultimi tre anni della vita del Redentore, di quel che mai abbia potuto giovare la lunghissima vita di tutti i Giusti, sebbene passata tutta in san-

tità ed in penitenza. Nè potea essere altrimenti, perchè Gesù Cristo, per uniformarsi alla volontà del suo divin Padre, fu solo occupato alla grand'opera della nostra redenzione. Quindi in mezzo alle sue più gravose fatiche non trovava altro miglior sollievo, che nell'incontrar le occasioni di beneficare gli uomini. Perciò leggiamo nella sacra Storia che egli non intraprese mai alcun viaggio, nè mai si accostò ad alcun luogo, in cui non facesse trasparire i benefici raggi della sua divina presenza.

Egli stava assiso un giorno per riposarsi sulla sponda d'una fontana vicino alla città di Samaria. È facile il concepire dalle cose che quivi avvennero, in quai pensieri si tratteneva, e ciò che potea raddolcire i suoi travagli. Poichè, nel mentre che i suoi Discepoli erano andati a cercar di che vivere, avendo egli chiesto da bere ad una donna peccatrice che era là venuta per attingere l'acqua, ed avendogliela negata, il Salvatore, che desiderava ardentemente la salute di quella povera creatura, per non perdere un'occasione così favorevole, le parlò subito di quelle acque divine, che dal cuore dei giusti *salgono sino alla vita eterna.* Quando ebbe fatto nascere in lei il desiderio d'un'acqua così salutevole, affin di rimuovere subito ciò che si opporrebbe ad un sì gran bene, le fece conoscere, con una dolcezza e con una sapienza mirabile, lo stato pericoloso in cui si trovava; e perchè la conoscenza e la fede del Mediatore era necessaria a questa peccatrice per la sua conversione, le disse ciò che non avea mai detto così chiaramente, nè al popolo in pubblico nè in particolare a' suoi Apostoli, che egli era il Messia che Dio avea promesso, e ch'egli era venuto non meno per salvar lei, che tutto il resto del mondo. Dopo essere stata così illuminata e convertita, cominciò

subito a promulgare i doni della grazia divina.
Essendo in seguito pregato da' suoi Discepoli a mangiar con essi di ciò che avevano arrecato, rispose che egli si nutriva di un cibo da essi non conosciuto, cioè coll'adempire la volontà dell'eterno Padre, applicandosi alla salute delle anime, ed a raccorre la messe già bionda e matura.
Allorchè parlava così, giunsero alcuni abitanti di Samaria che lo condussero con loro, lo ascoltarono, è lo riconobbero pel vero Messia. Ecco qual fu il suo cibo in quel giorno: questo era il solo che potea soddisfarlo, e che gli sembrava sempre delizioso.
VIII. Perciò la Maestà di Dio, desiderando di liberarci dalle moleste e superflue occupazioni della vita, ci persuase a fissar la nostra principal cura ed ogni nostro contento nel cercare il regno di Dio e la sua giustizia; perchè in questa guisa saremmo sciolti ed esenti da molte miserie, non vivendo già nell'inerzia, ma procurando in tutte le nostre occupazioni di cercar la gloria di Dio. Perciocchè, se ci regoliamo diversamente negli affari di questa vita, e cerchiamo tutt'altro fuori della gloria del Signore, o vanno a vuoto le nostre cure, o si differiscono lungamente i nostri interessi, o non si compiono giammai i nostri disegni, e sempre portano seco dispiaceri e miserie che affliggono in mezzo ai malvagi pensieri che angustiano, e ci fanno finir la dolentissima vita col massimo de' mali, in disgrazia di Dio.
Solo gusta la vera pace colui che cerca Dio prima di tutte le cose; perchè nulla gli accade, d'onde non tragga qualche vantaggio. Poichè nella perdita de' beni temporali s'arricchisce colla sua pazienza, si consola colle benedizioni che dà a Dio, e trova perfino nelle prosperità di questo mondo una sorgente di meriti pel cielo.

IX. Quando in un cuore è ben radicato il desiderio del cielo, si contenta d'ogni poco sulla terra; ma quando non si ha un tal desiderio, non basta tutta la terra. Ciò apparisce chiaramente nel ricco malvagio del Vangelo, allorchè nell'abbondanza dei beni che possedeva, non ne aveva mai abbastanza, e negava una bricciola di pane al povero Lazzaro; ma quando, dal fondo dell'inferno ove era caduto, egli vide Lazzaro nel seno d'Abramo, non gli domandò che una goccia d'acqua per rinfrescarsi la lingua.

Giacchè dunque il nostro Signor Gesù Cristo non cercò altro cibo alla sua fame, nè altro refrigerio alla sua stanchezza, ai suoi sudori, e alle sue fatiche, nè altro desiderò fuori della nostra salvezza, e di applicare i celesti rimedi alle nostre infermità, e di arricchire la nostra povertà: egli è ben giusto che il nostro cibo consista solo nell'ubbidirlo, nel servirlo, nel piacere agli occhi suoi purissimi.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra gli stenti de' suoi viaggi.

I. O fortezza onnipotente; o divina virtù dei deboli e de' peccatori, Dio mio, mio Signore, e tutta la mia felicità: che mai sarebbe di me se rimiraste i miei peccati per quello che han meritato, e non già con gli sguardi benigni della vostra misericordia? Quanto gran tempo sarebbe che mi avreste abbandonato, e che io sarei perduto, se aveste rimirato i miei peccati per punirmene, e non per assolvermene? Quante volte vi avrei offeso, e dove sarei presentemente, se mi aveste lasciato seguire i miei desiderii? Io non son vivo che per bontà vostra; e se non son caduto nel-

l'abisso di tutte le disgrazie, è perchè voi mi avete sostenuto colla vostra mano, perchè avete co' vostri meriti supplito alla mancanza de' miei, perchè non mi avete riprovato, perchè sempre mi avete fatto sperare il perdono, e perchè m'invitate tuttora alla partecipazione de' vostri beni.

Egli è possibile che vogliate avere presso di voi, o divin Gesù, un uomo così miserabile? Come mai una corruzione così grande potrà stare con tanta purità? Come mai la mia bassezza oserà alzar gli occhi verso la grandezza vostra? Quale unione può esservi tra la mia povertà e le vostre ricchezze, tra un lebbroso coperto di piaghe e colui ch'è la felicità per essenza, tra così folte tenebre ed una luce così pura? Voi, o Signore, siete quello che siete, ed io sono quello che non sono.

II. O Gesù, o Dio del mio cuore, che non volete abbandonarmi, perchè mi avete fatto per voi; ma che volete illuminare le mie tenebre, guarire le mie piaghe, espiare i miei peccati, istruire la mia ignoranza, ed arricchire la mia povertà: voi sapete ciò che io sono senza di voi, e voi solo conoscete come può essere che io diventi tempio vostro fra tante miserie; e per questo volete separarmi da me stesso e unirmi a voi. Ma se per me è questo un sì gran vantaggio, e se voi lo desiderate con tanto ardore, chi mai può tenermi un sol momento lontano da voi? Io che, pe' continui bisogni che ho del vostro soccorso, dovrei invocarvi in tutte l'ore del giorno e della notte, sono mutolo, e voi siete che mi chiamate. Io che ho tanto interesse di picchiare incessantemente alla vostra porta, mi occupo in altri pensieri, e voi siete che mi stimolate. Io che dovrei essere attento continuamente al minimo segno della vostra volontà, sono sordo a' vostri ordini più precisi, e fa d'uopo che voi mi sollecitiate per indurmi ad ubbidirvi.

È possibile, Signore, che il colpevole rifiuti il perdono, e che l'offeso lo prevenga? Che la creatura fugga, e che il Creatore la cerchi? Che l'infermo non voglia la sanità, e che la desideri il solo medico? Che chi è ferito ami le sue piaghe, e che voi, o mio Dio, ne sentiate dolore per esso? Ecco sin dove giunge la mia miseria, o mio Dio, e sin dove stendesi la vostra misericordia. O Dio dell'anima mia, voi che vedete me, il quale amo la mia perdizione, deh fate che vegga ancor io voi, giacchè voi solo, come Padre amantissimo e Signore misericordioso, potete sanarmi e applicarmi i rimedi.

III. Oh se conoscessi i miei mali come voi li conoscete! Oh se ne avessi orrore come voi! Oh se desiderassi liberarmene come voi avete premura di guarirmi! Oh se tanto mi affaticassi per il mio bene, quanto voi vi adoperate per ottenermelo! Voi, o mio Gesù, che conoscete la gravezza dei miei peccati e del danno che me ne deriva; voi che conoscete il bene che perdo per i miei peccati; voi che prima del mio nascere al mondo già prevedeste la mia infedeltà, e già ripieno di compassione non perdonaste ad alcuna fatica per procurarmi i rimedi necessari: voi, mio Gesù, siete quello stesso, che come luce divina appariste al popolo che giaceva nella regione dell'ombra della morte, e come buon Pastore cercaste le pecore erranti per monti e per colli, per valli e per piani, per contadi e per città, in mezzo ai dirupi ed alle vie scoscese, stanco, spossato, grondante sudore da tutto il vostro delicatissimo e sacratissimo corpo. Nè ciò avvenne con alcuna violenza; ma la sola forza del vostro fervente amore eccitava tutti i cuori ad amarvi, a cercarvi, ed a ricevere i vostri doni: voi li riempiste della celeste dottrina, delle opere vostre ammirande, della vostra sofferenza, della vostra bon-

tà, e soprattutto della vostra tanto maravigliosa dolcezza. Oh quante grazie compartiste ai peccatori in mezzo alle fatiche ed ai sudori! Oh quanto, mio Dio, vi debbono i peccatori!

IV. Niuno giammai v'invitò in sua casa, che voi non lo consolaste, dissimulando la di lui scarsa fede, tutto supplendo colla vostra misericordia, e tutti largamente riempiendo delle vostre grazie; voi cercavate benanche coloro che non v'invitavano, perchè sapevate il bisogno che avevano di voi. Voi andaste sulle rive del mare a prendere de' pescatori per farne vostri Discepoli; andaste incontro ad una vedova afflitta per risuscitarne il figlio, ch'era morto nella città di Naim; vi avvicinaste alla Peschiera Probatica per guarire un Paralitico, già da trentotto anni abbandonato da tutti; faceste un viaggio a Tiro e a Sidone per trovarvi la Cananea; entraste nella casa del Fariseo per santificarvi una peccatrice, e in quella di Pietro per assistervi la sua suocera. Voi prendeste la strada per dove sapevate che Zaccheo dovea venire, e spandeste mille benedizioni sopra di lui e sopra la sua casa. Entraste nelle case dei peccatori per mangiar con essi ed istruirli dei divini misteri; sotto il fervido raggio del sole cocente e bagnato dal sudore, cercaste la Samaritana per dissetarla coll'acqua della vita celeste; voi vi faceste incontro a' ciechi per rendere loro la vista, agli ossessi per liberarli, a' lebbrosi per guarirli, agli afflitti per consolarli, a' traviati per ricondurli nel cammino, agl'indurati per ammollire loro la durezza di cuore, ai dimentichi della loro salute per offerir loro le vostre grazie. In somma non deste alcun passo, se non per spargere i vostri doni.

Se alcuna volta addolorato dalle cadute o dagl' inciampi nelle vie disastrose, o per la stanchezza non vi riusciva di poter proseguire il cam-

mino, ed eravate costretto a prender riposo in qualche luogo che da voi s'incontrava; o quando ancora il cammino rendeasi più affannoso dai venti e dalla pioggia: allora lo zelo di ricondurre all' ovile le pecore traviate incoraggiva la vostra tristezza. Ah! sì che il pericolo, in cui si trovavano le anime nostre, non vi lasciava prendere in pace il riposo, ma la necessità di accorrere alla nostra salute dava stimolo ed affrettava il vostro zelo. Perciò appena spuntava l' aurora cominciavate le vostre fatiche; e questo appunto vi faceva comparire troppo lunghe le notti e troppo brevi i giorni. Che anzi si moltiplicava l' affanno e la dolce smania per assistere a tutti in ogni tempo, perchè la sollecitudine e l' amore del vostro tenerissimo cuore non vi lasciava giammai in calma ed in riposo. E benchè da per tutto il popolo vi si affollasse d' intorno per cercarvi, e nelle aperte campagne e nei monti; voi ciò non ostante consolavate tutti coi tratti della vostra consueta misericordia, senza punto ricusare di portarvi in varî luoghi, o per iscuotere i negligenti della loro salute, o per animare coloro che non potevano portarsi da voi. Il vostro cuore non potea soffrire che alcuno vi desiderasse senza essere aiutato dalla soavità della vostra presenza; e di ciò non contento, andavate in cerca di coloro che non vi conoscevano.

V. Ah! mio buon Pastore! ah! mio pietosissimo Padre, deh! aprite gli occhi dell' anima mia, affinchè vegga e conosca che io appunto sono quella pecora perduta, che in mezzo a tanti viaggi ed a tante fatiche voi cercaste con tanto fervore. Poichè questa divina voce fin d' allora mi chiamava, questa misericordia m' invitava, questa dottrina m' istruiva; la speranza che davate a' peccatori mi sosteneva,

i vostri miracoli mi confortavano, i vostri travagli mi sollevavano, e questi occhi che convertivano i cuori, mi rimiravano, con pietà. Il vostro corpo era colà, ma il vostro spirito era con me. Ivi da voi si diffondevano i vostri beni su gli uomini, ma mi chiamavate per farmene parte. Che cosa vi renderò io, o Signore, per tanti favori?

O divin Gesù, giacchè mi avete cercato con sì grandi stenti, fate ch'essi non mi sieno inutili. Io non sono men miserabile di quelli in mezzo a' quali vivevate, e voi siete il mio Salvatore come lo eravate di loro. Concedetemi un posto alla tavola di Matteo il Pubblicano; lasciatemi entrar con voi in casa di Zaccheo; soffrite che abbracci i vostri piedi, e li bagni colle mie lagrime con Maddalena; che vi chieda colla Cananea alcune bricciole del vostro pane celeste, e colla Samaritana un poco di quell'acqua che la purificò in un momento.

Ma se io sono indegno di tutte queste grazie, date almeno ascolto, o Pastore pietoso, alla voce di questa pecorella inferma che grida a voi: dite soltanto una parola, ed ella sarà sanata. Voi ci assicurate, Signore, che, quantunque siate stato principalmente inviato alle pecorelle smarrite della casa d'Israele, ne avete con tutto ciò ancora dell'altre; che trarrete a voi dall'Oriente e dall'Occidente, affinchè non periscano. Io sono una di queste: voi conoscete la mia miseria, voi vedete le mie piaghe, e lo stato deplorabile cui m'ha ridotto il lupo infernale, dopo che mi sono da voi allontanato. Riconducetemi nel vostro ovile, fate che io oda la vostra voce, che sempre vi segua, e che non vada in altri pascoli, se non in quelli nei quali voi mi condurrete.

VI. O Padre celeste, o Re clementissimo e

Signore, che vedete la povera anima mia senza essere da me veduto, fate che io vegga voi come voi vedete me, e vi conosca come voi mi conoscete. Ma qual cosa è mai quella che voi, o luce divina, vedete in me? Voi, o Signore, vedete la mia povertà interiore, e quanto sono lontano da voi; e perciò mi cercate con tanto impegno. Vedete, o eterno sole, quanto io son cieco in conoscere le vostre perfezioni, e perciò sorgete sopra di me, e venite ad illuminarmi in questa regione di tenebre. Deh! quanti motivi mi si affacciano alla mente per ravvivare la mia speranza! Oh se voi, Signore, scendeste sino al fondo delle mie miserie interiori, le quali non posso nè abbastanza conoscere nè abbastanza confessare! Voi le vedete, le tollerate, le compatite; ma vedete ancora i beni che sono in voi, che potrebbero rendermi felice, ed io non li veggo.

No, Signore, io bastantemente non comprendo che voi siete mio padre, mio sposo, mio pastore, mio cibo, mio amico, mio tesoro, mia beatitudine. Io non conosco l'amore col quale mi sopportate se non per mezzo di deboli confronti, la bellezza dell'opere vostre se non per mezzo di congetture, e i vostri beni infiniti se non per mezzo delle briciole che cadono dalla vostra tavola. Io non veggo questo immenso oceano di ricchezze ch'è in voi, e ch'è tutto per me; e benchè io lo creda, la mia fede è fredda e languida, perchè non ho nè il lume nè l'esperienza del puro amore.

Disgraziato cieco che sono io! Non so dove vado, e sempre m'incammino verso le cose che mi accecano ancor di più. O luce divina che non mai vi estinguete, o eterno splendore che non soffrite veruna eclissi, o giorno sempre rilucente, o sole che mai non tramontate, giacchè span-

dete da per tutto sì grandi splendori; perchè vi siete voi nascosto a miei occhi, o perchè sono io simile a quegli uccelli di tenebre, che non vedono mai meno che nel più chiaro giorno? Quante volte avete sparso i vostri raggi sopra de' luoghi ottenebrati ed oscuri? Deh spargeteli una sola volta almeno sopra questa povera anima mia, affinchè vi vegga e vi ami.

VII. Ah! mio Gesù, in tutto quello che vedete in me, non trovate cosa alcuna che possa piacervi; ma se io vedessi voi, se vi conoscessi, chi potrebbe impedirmi d'amarvi, d'abbracciarvi, di possedervi? Mostratemi dunque, o Rè della gloria, le attrattive di vostra bellezza, entrate, e regnate nell'anima mia: aprite questa porta di ferro, rompete questo muro di bronzo, ammollite la durezza di questo cuore, penetrate il fondo di questa oscura caverna, dove, a somiglianza delle vipere e dei bruti, si pascono, e si nascondono i desiderii terreni; dissipateli colla vostra presenza, e ritornate vittorioso, o divin Pastore, recando tra le vostre braccia la vostra pecora ritrovata, guaritela da tutti i mali che ha sofferti dal furore dei lupi; fate ch'ella vi riconosca, e che non vi abbandoni giammai. Ah! quando giungerà questo avventuroso momento!

Quando vi vedrò io, o mio Dio, come voi vedete me? Quando vi amerò come voi amate me? Quando tutti i miei pensieri saranno indirizzati a voi solo, come i vostri sono rivolti verso di me? Quando vi possederò come voi mi possedete? Se voi, o Signore, cercate i peccatori per la speranza di trovare in essi qualche cosa di buono, voi ben conoscete quanto mai sieno poveri e meschini. Ah! che vi affaticate in vano atteso la loro malizia: ma se li cercate per far loro parte de' vostri beni, venite, o mia salute, date-

mi ciò che vi piacerà, e troverete in me ciò che voi desiderate.

VIII. Quanto è importante per me, o mio Dio, di non istar mai separato da voi! Quando io vedo uomini come me tanto privi di ragione e nemici di sè stessi, che vi rigettano quando voi ad essi venite, non posso fare a meno di non esclamare: O accecamento del cuore umano, o temerità insensata di credere che, perdendo voi, si possa trovar qualche cosa migliore di voi!

Mosè, illustrato dal vostro lume, non consentì di ritirarsi da voi, se non dopo avergli promesso d'accompagnarlo, e di essere suo condottiere nel deserto; ma la perfida nazione, di cui gli avevate dato la condotta, e che gustato non avea la soavità delle vostre comunicazioni, si fece un vitello d'oro che adorò come suo Dio. Tanto è vero che colui che vi conosce teme d'essere un sol momento senza di voi, e chi non vi conosce non sente la disgrazia che v'è nell'essere da voi separato. Fatemi dunque sentire, o Dio dell'anima mia, che cosa sia il perdere voi, affinchè non possa io mai vivere senza di voi.

IX. Ma ohimè quanto spesso vi ho scacciato dal mio cuore, quanto spesso ho rigettato le vostre ispirazioni e ricusato la vostra compagnia! E questo per me un sì gran motivo di confusione, che non so come ardisco di comparirvi avanti, o mio Dio! Poichè cosa cercava io mai quando vi abbandonava? A chi voleva io ubbidire quando disubbidiva a voi? Che guadagnava io quando vi perdeva? Ah! Signore, abbiate pietà di me. È vero che non vi ho posposto agl'immondi animali, come gl'ingrati Geraseni (Matth. 8 Marc. 5. Luc. 8.); ma quel che è peggio, vi ho posposto al fango dei brutali e terreni appetiti, ed a tutte le mostruose passioni, che si annidano in questo misero mio cuore.

Ah! si sciolgano tutte le mie vene in fonti di lagrime, colle quali possa bagnare i vostri piedi divini, per ottenere il perdono. Io vi ho abbandonato, o mia vita; e qual vita ho sperato senza di voi? Io vi ho cacciato, o fedele amico dell'anima mia; e dove poteva trovare un amico simile a voi? Io vi ho chiuso l'entrata del mio cuore, o tesoro di tutti i beni; e qual bene mi restava essendo da voi separato? O salute dell'anima mia, o dolce mio Redentore, qual confusione non debbo avere, qual dolore non debbo sentire confessando dinanzi alla Maestà vostra una miseria così grande? Come potrò espiare l'oltraggio che vi ho fatto? Gettate gli occhi su di voi stesso, o amor dell'anima mia, prima di gettarli su di me; consultate il vostro cuore prima di esaminare il mio; e mirate quello che voi siete, mentre vi ricordate di ciò che io merito.

Chi tratteneva allora il vostro braccio, chi v'impediva di fare scendere il fuoco dal cielo per consumarmi, d'aprir la terra per inghiottirmi, e di darmi in balìa della crudeltà de' miei nemici? Ma oltre tutto ciò, chi v'obbligava di tornar tante volte a picchiare alla porta del mio cuore, di chiamarmi, di stimolarmi? Non toccava forse a me di cercar voi? L'infinito amor vostro, o mio Dio, era quello che incessantemente vi sollecitava a prevenirmi. O amore che mi avete risparmiato, che mi avete difeso, che mi avete sopportato, e che tuttora mi traete a voi; voi siete mio creatore, mio protettore, mia salute, mio medico, mio padre, mio Signore, mio unico rimedio, e tutta la mia felicità: soccorretemi, cambiatemi, guaritemi.

Venite presto, o amor mio, perchè io vi desidero; entrate presto perchè languisco d'amore; chiudetevi dentro il mio cuore, giacchè la porta è aperta a voi solo; sanatemi perchè ho peccato;

possedetemi perchè mi dichiaro vostro servo; reggetemi perchè vengo meno; liberatemi perchè a voi mi unisco. Da quest' ora in poi regnate nell' anima mia che desidera di servirvi, che vi ama, che vi cerca, che sospira, che vi accoglie, o amor mio, o mio buon Gesù, o mio sommo Bene.

Gran Madre di Dio, che avete sempre accolto nell' anima vostra questo divin Salvatore, cui non abbandonaste giammai, anche quando da voi si allontanava per cercar me: ricevetemi nel numero de' vostri servi, datemi un piccolo luogo nella vostra casa, affinchè il diletto vostro Figliuolo, che ama di star con voi, mi trovi appresso di voi. O Corte celeste, che servite nella beata magion di Dio, giacchè siete a lui tanto accetta, e poichè sono io stato creato per essere il compagno della vostra felicità; deh! non la possedete senza di me: impetratemi la grazia di non più smarrirmi in questa terra infelice, e di desiderare incessantemente il fine del mio esilio; affinchè, uscendo da questo mondo, sia ricevuto con voi negli eterni tabernacoli, ed ivi adori per sempre il gran Dio della gloria. Così sia.

PATIMENTO XIX.

DI GESU' CRISTO.

L'induramento e la ostinazione de' Giudei.

I. Il disagio delle strade non era il travaglio più duro ne' viaggi del Salvatore; la ostinazione de' Giudei faceva la sua maggior pena. Era stato questo un vizio proprio in ogni tempo di questa nazione; e la Sacra Scrittura ne riporta moltissimi esempi. Poichè sebbene Dio abbia preferito i Giudei a tutti gli altri popoli, e ab-

bia fatto in favor loro de' prodigi da restarne attonito l'universo, tanti benefizi non avevano potuto ridurli ad essergli costantemente fedeli. Gli avea fatti uscire dal sangue de' santi Patriarchi, gli avea portati tra le sue braccia, giusta l'espressione della Scrittura, gli avea colmati di benefizi, avea loro promesso il Messia, e tutti i beni del cielo e della terra; avea loro inviato molti Profeti, gli avea puniti ne' loro disordini come suoi figli, gli avea ricevuti benignamente quando erano tornati a lui; gli avea liberati da' lor nemici; gli avea provveduti in tutti i bisogni; e, benchè prevenuti con tante benedizioni di dolcezza, avevano nondimeno scosso il giogo del Signore: sempre ribelli, sempre mormoratori, sempre perfidi e spergiuri anche dopo le più sante promesse.

Eglino vollero lapidar nel deserto il loro condottiero Mosè: eglino si fecero un vitello d'oro per adorarlo alla vista di Dio che lor parlava tra le fiamme; eglino uccisero i Profeti, innalzarono gl'idoli nel Tempio, sagrificarono agli Dei delle genti, e fecero in fine tutto ciò che veniva loro vietato da Dio. Questa durezza di cuore è ancora oggidì in essi un male ereditario; eglino l'han conservata in mezzo a' barbari, tra le misèrie d'una crudele schiavitù, e sotto i gastighi i più terribili della divina vendetta. Convinti de' loro errori da' Libri sacri che han per le mani, resistono tuttora alla luce, sino a gloriarsi del loro induramento. Tanto è grande la loro perversità e malizia, che non ve ne ha esempio simile sopra la terra: tuttora si credono veri figli d'Abramo, e il popolo diletto di Dio, benchè sieno abbandonati ad un reprobo senso, e privi sieno de' beni celesti, e benchè non serbino del loro antico culto se non il nome di Dio, ch'essi onorano colle labbra, mentre che

n'è lontano il cuore. Sono di più caduti in numero sì grande d'errori contrari alla divina Legge, e hanno imbrattato di tante favole assurde la purità delle sante Scritture, che la predizione d'Isaia si scorge manifestamente adempiuta su questa sciagurata nazione. *I suoi scienziati*, dice il Profeta (Is. 15.), *perderanno la scienza, e l'intelligenza de' loro prudenti sarà spenta.* (1. Cor.) *Io disperderò, dice il Signore, la sapienza dei saggi, e riproverò la prudenza de' prudenti*, cioè come spiega S. Agostino (de Epiph. serm. 2.) che a' Giudei non resterebbero se non le sante Scritture, la di cui stessa luce servirebbe a vieppiù accecarli; mentre che i Gentili e i popoli più barbari ne rimarrebbero illuminati. In una parola, allorchè i Giudei erano obbligati ad osservar la legge di Mosè non vi si potevano sottomettere, e da che ne sono stati dispensati, la vogliono assolutamente ritenere. Non altro lor manca per consumare il deplorabile accecamento, e per confermare tutte le Profezie, se non di seguire l'Anticristo, dopo aver ricusato di riconoscere il vero Messia.

II. Conservando ancora quei che vivono oggidì la durezza medesima de' loro padri, è facile di giudicare quanto questo popolo sconoscente ed ostinato abbia esercitato la dolcezza di Gesù Cristo. Mosè li soffrì di mala voglia per lo spazio di quarant'anni, benchè fosse il più mansueto di tutti gli uomini; eglino lapidavano i Profeti ch'erano loro inviati da Dio. Finalmente essendo inutili tutti i mezzi de' quali Dio si serviva per ricondurli a sè, inviò loro il suo Figlio unigenito come l'ultimo rimedio; e in vece di accoglierlo, lo confissero in croce, e lo fecero morir ne' tormenti. Benchè la purità della sua dottrina, la grandezza dei suoi miracoli, e la moltitudine de' suoi benefizi fossero capaci

di convertire le pietre, appena potè trovar dodici Apostoli, un piccolo numero di Discepoli, ed alcune divote donne che lo seguirono. Se vi furono alcuni dei più ragguardevoli che lo riconobbero per quello ch'era, essi lo fecero di nascosto per timore de' Principi e de' Sacerdoti, ed anche quando videro che; ciò ch'era stato predetto del Messia, si adempiva nella sua persona, chiuserò gli occhi, si ritirarono, gli fesero insidie, contraddissero la sua dottrina, discreditarono i suoi miracoli, e precipitarono in un orribile ingratitudine; poichè dopo aver veduto Gesù Cristo guarire i loro infermi e risuscitare i loro morti, cercarono i mezzi di perderlo.

Spiegando egli un giorno un passo d'Isaia che si trovava adempiuto in lui, lo cacciarono dalla città, e lo condussero su d'un alto monte affin di precipitarnelo. Non potevano soffrire che facesse miracoli in giorno di sabato, proscrivevano quelli che lo seguivano; in fine in ogni congiuntura mostravano la loro ostinazione, e l'odio che avevano contro di lui. Egli vedeva i lor pensieri, e spesso li discopriva a loro medesimi; egli rispondeva in una maniera convincente a tutte le loro domande, confondeva i Sacerdoti alla presenza de' popoli, e sebbene questi fossero commossi dalla sua dottrina e da' suoi miracoli, non lasciarono di seguire i loro capi, di cospirare contro di lui, di chiedere la sua morte e di chiamare sopra di loro e de' propri figli la vendetta del di lui sangue.

Questa sempre incredula nazione non aprì gli occhi alla luce, e non si destò dal profondo letargo in cui era, nè per l'arrivo de' Magi che pubblicavano la nascita del Salvatore, nè per la gioia de' Pastori che avevano veduto il Bambino nato poco prima, nè per la testimonianza di Gio. Battista, nè pel suono di una vo-

ce celeste che si fece udire nel suo Battesimo, nè per la sua presenza, nè per la santità di sua dottrina, nè per la virtù de' suoi miracoli de' quali essi vedevano gli effetti su di loro stessi, su i lor parenti, sopra de' loro figli, su' loro vicini, su' loro amici. Più ancora, allorchè si spezzavano le pietre, tremava la terra, il sole s'era oscurato, un Centurione idolatra confessava che Gesù Cristo era il vero Figliò di Dio; questo popolo infelice persisteva nella sua incredibile e detestabile ostinazione, e si indurava ogni giorno più.

III. In mille occasioni palesò loro il nostro Signore quanto gli era sensibile questa durezza. Rappresentò *l'esempio de' Niniviti, i quali avevano fatto penitenza alla predicazione di Giona*; e quello della Regina Saba ch'era venuta tanto da lungi *per ascoltar la sapienza di Salomone*. Rimproverò loro ch'erano più ostinati di Sodoma e di Gomorra, di Tiro e di Sidone, e che quelle ree città *si sarebbero convertite, se avessero veduto i miracoli ch'essi vedevano*. Si querelava amaramente che *avendo voluto radunarli, come una gallina aduna i suoi pulcini sotto le sue ale, eglino vi si erano opposti*. Metteva lor sotto gli occhi il loro induramento or con parabole, or colle domande che faceva, e convincevali colle loro proprie risposte, nelle quali si condannavano eglino stessi senza volersi correggere, e cercavano tutte le occasioni per condannarlo. Quando entrò in Gerusalemme in mezzo agli applausi del popolo *ei pianse sopra questa città*, che dovea tirarsi addosso tanti disastri per la durezza de' suoi abitanti. Egli fu vivamente commosso che; dopo aver rigettate il vero Figlio di Dio, dovevano un giorno ricevere l'Anticristo in gastigo del loro accecamento.

Per comprendere con qual sentimento di do-

lore e di compassione ci vedeva perire i Giudei, basta il riflettere con quale applicazione travagliava per la loro salute, benchè si affaticasse inutilmente. Il loro induramento era per lui di pena così grande, che credette di dover prevenire su di ciò i suoi Apostoli, affinchè, trovando nei lor fratelli una simile ostinazione, non si perdessero di coraggio, ma si consolassero sull'esempio del loro Maestro; il quale, tuttochè Figlio di Dio, non ritrovò degli uomini più pronti e disposti ad abbracciare la sua celeste dottrina.

IV. Quanto gran male sia l'induramento del cuore, da due cose principalmente si dimostra. In primo luogo, perchè la stessa infinita bontà di Dio non potrebbe tollerarlo senza un'insolita ed eccedente pietà, ed amore. L'accogliere uno che si sottomette, il perdonare ad un colpevole che riconosce la sua mancanza, è effetto d'una misericordia ordinaria; ma far molto per un ingrato che non se ne dà alcun pensiero, soffrir molto per un miserabile che punto non ne profitterà, è proprio d'una bontà immensa ed incomprensibile.

Quando Mosè domandò con tanta istanza perdono per quelli che si erano fatto un vitello d'oro per adorarlo, e scongiurò Dio con de' motivi così pressanti di non abbandonar nel deserto quelli che con tanti prodigi avea tratto dalla schiavitù di Egitto; tutto ciò che potè ottenere fu che Dio non gli avrebbe sterminati, ma che in sua vece avrebbe dato loro un Angelo per condurli: e Dio non addusse altra ragione della sua collera se non che (Exod. 24. 9.) *quel popolo era d'una durezza inflessibile*; che s'ei camminava in mezzo a loro, essi irriterebbero di nuovo la giusta sua vendetta; e in fine sarebbe obbligato a distruggerli tutti per punire la loro ostinazione. Mosè, avendo domandato in quel medesimo

tempo di poter vedere la faccia del Signore, per assicurarsi se avea trovato grazia dinanzi agli occhi suoi; e avendogli il Signore promesso che gli si mostrerebbe, ma solo per quanto gli fosse necessario ad accertarlo ch'egli era accetto alla maestà sua; la gloria di Dio passò dinanzi a Mosè che la sentì senza vederlo, e ne udì queste parole (Exod. 34. 6.): *O Signore onnipotente, misericordioso, mansueto, paziente, e pieno di compassione, e sempre verace; che fate spiccare la vostra misericordia su mille generazioni; che cancellate i delitti e i peccati; dinanzi a cui niuno per sè medesimo è innocente; che non punite l'iniquità de' padri ne' figli se non sino alla terza, e quarta generazione.*

A questa voce Mosè si prostrò dinanzi al Signore servendosi di questi sì dolci nomi ch'ei gli suggeriva, e lo scongiurò ulteriormente di volere accompagnare il suo popolo; poichè avendo, dicea Mosè, esso popolo un cuore così duro, ed essendo così indocile, un Angelo non potrà mai sopportarlo; non vi siete che voi, Signore, la di cui bontà è così grande, che non punite i peccati al di là della quarta generazione, e che stendete sino a mille, anzi a migliaia le vostre misericordie; non vi siete che voi, il quale possiate perdonare ingratitudine di tal fatta. Dio fu mosso dalla preghiera del suo servo, e perdonò al popolo, e promise ch'egli stesso continuerebbe a condurlo.

In secondo luogo ciò che palesa ancor chiaramente la grandezza di questo male si è che Gesù Cristo, maestro e modello d'ogni perfezione, pare che abbia ridotto tutta la sua dottrina a questo solo punto, il quale è, che (Matth. 11. 19) *noi impariamo da lui ad esser mansueti ed umili di cuore*; perchè la dolcezza e la sincera umiltà sono il fondamento delle altre virtù; ed una ec-

cellente disposizione al lume divino e a tutti i doni della grazia; ed esse sono direttamente opposte alla durezza di cuore. Poichè, per qual ragione ricusa l'uomo con tanta ostinazione di portare il giogo del Signore? In chi può porre più sicuramente la sua fiducia? In chi trovare più solido appoggio? È che altro è egli stesso se non un vaso di creta pieno di fango e di loto? Perchè mai si abbassa tanto il Figliuolo di Dio sino a soffrire le nostre continue disubbidienze? Perchè trattiene egli il suo sdegno, perchè non riduce in cenere i vermi della terra che osano resistere al loro creatore, se non perchè vuole che l'indegnità nostra serva a far spiccare la sua misericordia? Egli abbassa la sua maestà, nasconde la sua potenza, diviene per noi tutto dolcezza e tutto umiltà, affin di confondere l'orgoglio e la durezza del cuore umano, tanto ribelle contro il suo Dio. Per questo S. Paolo, sorpreso dallo stupore nel mirare l'ostinazione dell'uomo, proruppe in queste terribili parole (Ep. ad Rom.): *Non sapete voi che la bontà di Dio v'invita alla penitenza? Ma, per la vostra durezza e per l'impenitente vostro cuore, voi v'accumulate un tesoro di sdegno pel giorno della collera?*

V. Non vi ha vizio più contrario non solo allo spirito di Dio, ma alla natura stessa dell'uomo (il quale è soggetto a cambiamento, può passare dal male al bene, ed esser regolato dalla ragione), quanto questa ostinazione invincibile. Gli Angeli non hanno avuto alcun rimedio dopo il loro peccato; poichè sono eglino naturalmente incapaci di cambiare, allorchè hanno scelto una volta, e sarebbe stato inutile il dar loro più tempo per esaminare il partito che avevano a prendere; giacchè essi conobbero fin dal principio tutto ciò che avrebbero potuto co-

noscere in un più lungo spazio di tempo. Ma l'uomo per la dipendenza che ha dal corpo, non vede le cose tutte in un punto, ha bisogno di tempo per considerarle; quindi è ch'ei può conoscere i suoi traviamenti, cangiar di risoluzione, e correggere il mal fatto. Così quando egli indura il suo cuore, si rende contro la sua propria natura simile a quegli Angeli ribelli; rimane, com'essi, inflessibile nel peccato; e giustamente soffre la medesima pena dopo la sua morte, giacchè in vita ha avuto il medesimo induramento.

L'attacco al proprio giudizio e alla propria volontà è la sorgente ordinaria di un sì gran male; non si conoscono bastantemente le funeste conseguenze di questo vizio; si fa talvolta passare anche per virtù: ma se non si ha la premura di correggersene per tempo, si diventa a poco a poco così attaccato al proprio sentimento negli errori i più grossolani, come se fossero le più manifeste verità, e si precipita in fine in un'ostinazione simile a quella de' dannati.

VI. Da questa velenosa radice nascono a poco a poco diversi generi d'induramento del cuore, che conducono finalmente all'ostinazione infernale. Poichè primieramente l'abito di non seguire che il suo proprio giudizio rende l'uomo men fedele ad osservar la Legge di Dio, e si dà più facilmente la libertà di peccare, benchè non lo faccia ancora con ostinazione; ma con queste frequenti cadute, colla poca cura che ha di correggersi, cade in un' interna languidezza; vorrebbe potere uscir da questo stato, ma non trova in sè stesso veruna disposizione a piangere le sue passate colpe, benchè le conosca ed abbia qualche brama di detestarle. Questo male non è per anche senza rimedio; ma il più efficace di tutti mi pare che sia il gettarsi a' piè di Gesù

Crocifisso, d'umiliarsi dinanzi a lui per quanto si può con un'intiera diffidenza di sè medesimo, e di supplicarlo instantemente di fare spiccare, coll'ammollire la durezza del nostro cuore, la divina virtù del suo sangue prezioso.

Vi fu un peccatore, il quale volendo lasciare il suo peccato e non potendo piangerlo come desiderava, uscì un giorno di sua casa oppresso dalla tristezza senza sapere dove andava per cercare qualche conforto. Nell'uscire trovò alla sua porta un povero uomo, la di cui miseria pareva estrema: ne restò commosso; e rammentandosi che nostro Signore avea detto che (Math. 15.) *egli rimirerebbe come fatto a sè stesso ciò che si farebbe al minimo de' suoi*, rientrato in sua casa gli portò la limosina, e inginocchiatosi avanti di lui, col capo scoperto, immaginandosi di essere alla presenza di Gesù Cristo, con quell'umiltà di cui fu capace, disse in suo cuore: Signor mio Gesù Cristo, voi siete in questo povero; oh se potessi io donarvi il mio cuore! Ma esso è così duro, che non ardisco di offerirvelo, e voi non vorreste riceverlo: ricevete intanto questo pane che ora posso darvi, e disponete del cuor mio come meglio vi piacerà. Questa umiltà fu sì efficace, che si sentì all'istante intenerito il cuore e gli occhi bagnati di lagrime, e Dio gli fece in appresso delle grazie grandissime.

VII. Quando si trascura di guarire dal primo induramento, si cade nel secondo che consiste in amare il peccato, nel viverví in una falsa pace, e in volervi perseverare. Si conosce il male, ma non si ha nè la volontà di piangerlo nè la risoluzione di resistervi; e l'uomo allora è più sensibile al piacer del peccato, che alla sua propria miseria cui va soggetto.

Coloro che sono in tale stato, trovandosi in punto di soffocare affatto i pochi buoni sentimenti

che lor rimangono, hanno primieramente bisogno di frequentare i Sacramenti, affinchè, rinnovando spesso in sè stessi lo spirito della grazia, acquistino la forza necessaria per resistere al peccato. Han bisogno secondariamente di sottomettersi alla condotta d'un Confessore prudente, il quale, conoscendo le lor tentazioni, le loro inclinazioni, i loro attacchi, e le occasioni nelle quali si trovano, applichi i convenevoli rimedi a' loro mali. Poichè se si trascurano allora questi rimedi, il peccatore arriverà ben presto al colmo dell'induramento, in cui il male è incurabile, perchè il peccatore è insensibile, e l'infermo ricusa tutti i rimedi.

Il terzo grado finalmente della durezza del cuore consiste nel giugnere a quel punto spaventevole, in cui il peccatore non può più soffrire nè consigli, nè riprensioni; ma quel che è peggio, si vergogna ancora di emendarsi di quelle cose di cui viene ammonito; anzi di più giugne tant'oltre la sua durezza che, supposto ancora che avesse spontaneamente disegnato di emendarsi, ora per quest'appunto che è stato ammonito o ripreso, non vuol più eseguire il buon conceputo disegno. Ei riguarda la più caritatevole correzione come un oltraggio, i più salutevoli avvisi come violenze, e vuol piuttosto rinunziare affatto al timor di Dio, che al menomo umano rispetto. Se l'uomo, che si trova in uno stato così deplorabile, non fa de' grandi sforzi per uscirne, egli fabbrica un muro tra Dio e lui, si avvezza alle sue piaghe, e diventa così corrotto, che converte in veleno il rimedio; e il bene che gli si offre fa a lui sovente più danno del male che ha commesso. Tale fu un tempo Faraone, il di cui induramento tanto più giornalmente cresceva, quanto più crescevano i miracoli che vedeva. Tali sono stati i Giudei, de' quali avea predetto Isaia *che*

vedendo, non vedrebbero punto ; i quali furono tanto ciechi da opporsi alla lor propria guarigione, e cui le istruzioni e le beneficenze di Gesù Cristo renderono ancor più rei, e che divennero più perversi per tutto ciò ch'era atto a farli diventar migliori. Piacesse a Dio che una simil durezza avesse finito con essi. Ma (ohimè!) si trova ella anche oggidì tra' Cristiani : e benchè il Salvatore ora non la senta in cielo, dove il dolor non giunge ; è certo però ch'era presente al suo spirito in tempo che vivea su questa terra, e che n'era ancor più penetrato, che da quella de' Giudei.

Abbandonar gli uomini alle loro passioni e lasciarli peccare quanto essi possono, è il più terribile gastigo della collera di Dio, e il principio di quell'eterno abbandono che dee continuar nell'Inferno. Questa durezza di cuore è l'origine di tutti i grandi mali; questa ha conficcato in croce il Figlio di Dio, che ha perseguitato la Chiesa, che ha fatto nascere l'eresie, che ha corrotto tante anime e sparso tanti errori contro la fede e contro la Legge di Dio. In una parola essa è la madre della dannazione, che genera figli per l'Inferno. Ma poichè Gesù Cristo non ha potuto vincere colla sua presenza la durezza de' Giudei, che cosa non dee temer colui che, lontano da questo divin Salvatore, passa la sua vita nell'induramento tra le braccia del demonio?

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO.

Sopra la durezza del cuore.

I. O Gesù, dolce ed umile di cuore, Figlio del Dio vivente, Signore e Maestro dell'anima mia, e pietoso Medico de' miei mali ; voi non avete minor potere per guarir le mie piaghe, che pa-

zienza per sopportarle, giacchè le sopportate appunto per guarirle. Non permettete ch'essi si accrescano, e che divengano incurabili, e che mi separino per sempre da voi, o mia salute, o mia vita. Voi sapete quanti motivi ho io di diffidar di me stesso, e d'implorare incessantemente la vostra misericordia. I pericoli continui di perdervi nascono in me, ed io non posso esser salvo se non per voi. Voi avete detto che colui ch'è buono ricava i beni dal tesoro del cuor suo, e che colui che è malvagio ne ricava i mali. Chi è veramente buono, o Signore, se voi non lo siete? E chi è veramente cattivo, se non lo sono io? Dal mio cuore nascono tutti i mali che voi vedete e che tollerate, e quegli affetti che da voi m'allontanano, quella interna sordità che m'impedisce d'udire la vostra voce, quella durezza che mi rende ribelle a' vostri ordini, quella tiepidezza che mi fa perdere il gusto delle vostre verità, quella negligenza nel vostro servizio, e tutti gli altri difetti che vedete in me e riprovate.

La mia perdita non vien da altra sorgente che dal mio cuore. Oh se questa sorgente, a forza di gettar fuori ciò che essa ha d'impuro, divenisse al fine chiara, pura, e gradevole agli occhi vostri! Ma ohimè, Signore, contiene ella assai più di corruzione di quel che fuori ne getti, onde v'è sempre da purificare: e tutto il male ch'ella non ha e che non produce, egli è un dono della grazia vostra. Poichè, subito che da voi m'allontano, son capace di tutto il male e indegno di tutto il bene. Come voi mi avete dato un cuor proporzionato alla grandezza de' vostri beni, quando esso n'è vuoto, qual male allora non avrà luogo in me? O Dio, eterna mia salute, aiutatemi, sì, aiutatemi; perchè, non potendo io asserire con verità di essere stato sempre con voi, in quale abisso di mali mi sono mai trova-

to senza di voi? L'abisso della mia miseria può esser curato dal solo abisso della vostra misericordia. Voi solo potete cavare il veleno di già entrato nel mio cuore.

II. O mio Creatore, che mi avete formato dalla stessa massa degli altri peccatori, io son peccatore più degli altri, o se lo sono meno, ne sono debitore a voi. Gli Ebrei erano e sono anche oggi figliuoli d'Adamo come noi; voi gli avete onorati delle vostre promesse, e colmati de' vostri favori; voi siete vivuto tra loro, avete loro insegnate le vostre divine verità, avete sotto i loro occhi operate le vostre maraviglie; in voi stesso avete lor fatto vedere la perfezione di tutte le virtù, e l'adempimento di tutte le Profezie: eppure essi non vi han conosciuto.

Eterna luce; spandeste pure sopra di loro i vostri splendidissimi raggi, ed essi rimasero sempre più ottenebrati; svelaste loro i propri peccati, ed essi non li conobbero; gli accarezzaste colle dolci attrattive della vostra grazia, ed essi vi disprezzarono; vi adopraste per ammollir la durezza de' loro cuori, ed essi sempre più s'indurarono; entraste nelle loro case, parlaste loro con amore ineffabile, e colla vostra virtù divina sollevaste le loro necessità sanando gl'infermi, e risuscitando i morti; ma essi non vollero riconoscervi, e amarono piuttosto di odiar la vostra luce, la verità, le opere, la vita, la vostra stessa persona; e preferirono i loro mali ai vostri beni. Piangeste allora la loro eterna rovina, ed essi se ne compiacquero; metteste in opera i più soavi sforzi della vostra grazia per liberarli, ed essi sempre più abbracciarono la propria perdizione; attaccati in somma all'amore delle passioni e de' peccati, disprezzarono voi che siete il vero nostro Medico e la vera nostra Salute.

E come mai, o buon Gesù, più possono le no-

stre tenebre che la vostra luce? E perchè mai queste tanto più si accrescono, quanto più voi vi affaticate per dissiparle? Ah! che la durezza degli Ebrei non si è potuta punto ammollire e superare, nè coi beni che loro compartiste, nè co' peccati che loro svelaste, nè colle pene eterne, che loro minacciaste; e quel che più reca stupore e salutare spavento, si è che a nulla giovò la dolcissima e divina vostra presenza, e la soavità della vostra compagnia. Quale è mai, o mio Gesù, la funesta cagione di tanto disordine? E che forse per gli Ebrei si è indebolita la vostra fortezza? Si è disseccato forse per essi il fonte perenne di acqua viva? Ah mio Gesù, voi vi assoggettate alla morte per questa gente ostinata, e questa medesima gente lava perfidamente le mani nel sangue vostro, senza punto intenerirsi all'innaffiamento di gocce cotanto preziose, rimanendo sempre con tutta la sua posterità in una inflessibile ostinazione. Invocano tuttora i perfidi, pregano, lodano, e confessano il vero Dio, e leggono ancora la divina parola nelle sante Scritture; ma tutto indarno, perchè se ne rimangono sempre ostinati, senza luce, senza Dio, e, in vece di un cuore umano, chiudono in petto un cuore diabolico ed una durezza infernale. Alla vista di un esempio tanto terribile, o mio Dio e Signore, come mai non temerò di me stesso?

III. Niuno ha lor fatto violenza, niuno gli ha accecati nè indurati; si sono accecati ed indurati da loro stessi. L'Inferno medesimo vi ha conosciuto, i demonii hanno tremato alla vostra parola, la morte vi ha ubbidito, i bruti e gli elementi si sono assoggettati alla vostra volontà, il cielo, ch'era chiuso a' giusti, si è aperto ad un vostro comando per accogliere il Ladro; ed i cuori umani che avete creati per voi, e che son la vostra propria abitazione, e de' quali formate voi

felicità, punto non vi conoscono, non vi ascoltano, non vi desiderano, e non vi accolgono?

Che diverrò io, o mio Dio, se la vostra grazia mi abbandona e resto in possesso della mia malizia? Oh quante volte ho seguita quest'interna durezza! Ah! che se non è giunta più oltre, egli è solo effetto della vostra misericordia. Nato appena al mondo, fui già ripieno della vostra grazia. Oh quante volte mi chiamaste! O quante volte mi faceste premura, affinchè io vi servissi! Quante disgrazie e pericoli mi dimostraste, affinchè io tornassi al vostro paterno seno! Quanti peccati mi perdonaste! Con quanta pazienza mi tolleraste! Quante verità m'insegnaste! Quanti doni mi compartiste sempre! Quanti ne preparaste! Quanti ne offeriste!

Ma dove sono io, o Signore? Con qual coraggio, essendo tanto miserabile ed ingrato, mi presento innanzi a voi? Oh Dio! da per tutto voi siete meco, ed io non vi ascolto; confesso alla vostra presenza le mie colpe, eppure non mi emendo; ricevo il vostro sacratissimo Corpo, vi ritengo dentro di me, eppure non sento la vostra voce, non vi amo, e non vi trovo. Oh mio Gesù! la mia durezza è peggiore di quella degli Ebrei: per questa durezza apporto a voi maggior dispiacere di quello che vi arrecarono gli Ebrei stessi. Coloro in vero non vi credevano, ed io vi credo; essi non vi accolsero, ed io vi ricevo sacramentato: ma che perciò? Io vivo ancora in peccato, non esco dalle mie imperfezioni, mi giaccio tranquillo in seno alle mie ulcerose ferite, che forse amo più di voi. Ah! se io le odiassi, ne sarei or guarito. Oh mio Dio, soccorretemi colla vostra misericordia, ammollite questa mia durezza, affinchè non si accresca e non mi divida infelicemente da voi. Gettate gli occhi su questo peccatore, ch'è l'opera della vostra bon-

tà, e il prezzo del vostro sangue; e giacchè il fuoco spezza le pietre, spezzate col fuoco dell'amor vostro la durezza del mio cuore.

IV. Voi non potete dire, Signore, che ne avete la volontà, ma che non ne avete il potere. La peccatrice del Vangelo avea il cuore duro, ma restò intenerito a' vostri piedi, e fu accolta e ammessa nella vostra amicizia: questi sacri piedi non possono forse operare al presente gli stessi effetti che operarono allora? Io li trovo traforati da' chiodi: e perchè dunque non ne sperimento il medesimo frutto? Se questa ottenne la sua conversione per mezzo delle lagrime che bagnarono questi amorosissimi piedi: e perchè non potrò io altrettanto? Egli è vero che a me manca il dono di queste lagrime; ma voi, o datore di tutti i beni, potete a me largamente compartirlo, affinchè io sia disposto a' ricevere le altre grazie che voi desiderate donarmi. Il cuor di Maddalena levava in alto, per quanto potea, la sua voce: grida pur esso il mio cuore, quantunque la sua voce sia arida e secca, a voi grida, mio Dio, che non siete meno buono e pietoso di quello che foste allora.

Ah! mio Gesù, deh non vogliate indurarvi per me, che desidero liquefarmi di amore per voi. S. Pietro era tanto ostinato in negare di esser vostro seguace, che ancora vi persisterebbe, se il vostro amoroso sguardo non lo avesse subito intenerito e cangiato. E che mai ha potuto togliere ai vostri occhi prodigiosi la virtù di ammollire e cangiare me ancora? Mirate dunque, Signore, sì, mirate con egual misericordia questo poverello; voi, o Gesù potete tutto. Quel Ladro fortunato, che in tutta la sua vita vi avea offeso, e che crocifisso con voi sul Calvario vi bestemmiava, quanto mai avea il cuore indurato? Eppure la vostra Croce potè su-

bito intenerirlo, e farlo compagno della vostra gloria. Io solo dunque, o mio crocifisso amore, non sperimenterò la virtù di questa Croce che trae a sè tutte le cose?

O Gesù, o Paradiso di tutti li beni, ricordatevi di me: se io son peggiore di questo Ladro, tanto più risplenderà la vostra misericordia. Voi non aspettaste che Paolo vi pregasse, particolarmente quando incrudeliva nello spargere il sangue de' vostri servi, e quando più imperversava contro il santissimo nome vostro; allora appunto con questo stesso santissimo nome uscito dalla vostra bocca divina, e penetrando dall'orecchio al cuore lo balzaste a terra, gli ammolliste il cuore indurato, lo cangiaste in un vaso di elezione, pieno di virtù superna per sè non merito che per tutte le Genti. E poco tempo dopo esclamò (Galat. II. 20.) *ch'ei più non viveva, ma che voi vivevate in lui;* e vi amò con tanto fervore, che osava asserire non esservi cosa nè in cielo nè in terra o nell'inferno, che potesse strappargli dal cuore l'amore ond'e ardeva per voi. Eccomi dunque con tutta l'umiltà, di cui son capace, io grido con Paolo: *Signore, che volete, che io faccia?* e con Davidde: *Fatemi conoscere la vostra volontà, guidatemi nella via de' vostri comandamenti, e tenetemi assiduamente sotto la vostra mano, e sotto l'ombra dell'ale vostre.*

V. Ma che mi servirà, o dolce Gesù, il domandarvi questa tenerezza di cuore che desidero, se m'induro da me stesso, se mi rendo sordo ed insensibile a tutto ciò che mi è più necessario? Ma quando mai vi troverò duro, o Signore? Allora solo che io lasci di unirmi a voi; e se non vi troverò placido e facile, come voi appunto mi date grazia di desiderare, quando mai mi unirò con voi? Al vostro divi-

nò potere, o Signore, appartiene il por fine a questa contraddizione, giacchè la mia miseria mi porta sempre al peggio. Non posso lagnarmi delle dolci accoglienze che ho sempre trovate in voi, cui rendo infinite azioni di grazie; perchè essendo venuto a voi aggravato dal peso de' miei peccati, e pieno di durezza e di timore, sono rimasto subito sollevato, ed ho sperimentato la vostra veramente dolce misericordia.

Che anzi a mia confusione vi confesserò di più, o mia felicità, o mio gaudio, o mio amorosissimo Gesù: allorchè voi, dimenticando i miei peccati, mi avete permesso di abbracciare i vostri dolcissimi piedi; allorchè avete ascoltata la povera mia voce, che usciva dal misero mio cuore per domandare il vostro amore, vi ho trovato forse duro e sordo alla mia preghiera? Ah! lo confesso, mio Dio, ho sempre sperimentato che non avete fatto conto della mia iniquità. Voi mi parlaste con una voce ineffabile; voi mi permetteste che trattassi con voi quasi con un mio eguale; il mio cuore allora ardeva del vostro amore, e non mi rincresceva cosa alcuna, purchè piacesse a voi: piangeva il tempo che non aveva impiegato ad amarvi, il mio desiderio era di vedermi consumato dal vostro amore, odiava tutto ciò che m' avea separato da voi e dalle dolcezze che facevate sentire all'anima mia. Voi sapete, Signore, ciò che allor m'insegnavate interiormente senza strepito e senza parole, ed io so che tutti i piaceri della vita non han niente che si avvicini ad un solo di que' momenti felici. Se, ricadendo ne' miei primi traviamenti, perdeva il gusto della vostra presenza, e pressato indi dal peso della mia corruzione ritornava a voi per essere confortato, io vi trovava lo stesso; sempre facile, soave, fedele, misericordioso. Cosa è divenuto mai di tal sentimento, o eterna dolcezza,

dove l'ho io perduto? Quando anche per mio bene voi mi nascondevate la vostra faccia, e m'inspiravate l'ardore di sospirare appresso a voi, di cercarvi, di chiedervi a tutte le creature; voi non mi lasciavate sospirare lungamente, voi eravate a me più vicino di quello che pensava; io rivedeva tosto la luce; e mi trovava del tutto cangiato. Obliando allora il mio esilio e la mia miseria, mi univa strettamente a voi risoluto di non abbandonarvi giammai.

Donde avviene che vi ho altra volta abbandonato, o Dio dell'anima mia? Chi ha potuto separarmi da voi? Perchè mi son privato d'un sì gran bene? Come son ricaduto nell'induramento? Non è forse un male maggiore l'indurarmi dopo aver avuto tante riprove della vostra bontà, che se non l'avessi mai sperimentata? Io imploro la vostra misericordia, o mio Salvatore; non permettete che m'allontani mai più da voi, nè che per mia propria volontà mi acciechi in mezzo a sì gran lume, affinchè non m'addormenti al fine nella durezza del mio cuore. Se non merito le benedizioni della vostra dolcezza, le quali ho spesso perdute per mia colpa, non mi negate almeno la cognizione della propria mia miseria e del bisogno che ho del vostro soccorso per combattere contro di me stesso. Datemi la forza di battere incessantemente questo cuore più duro del macigno e del ferro, affinchè io almeno conservi il dispiacere de' beni che ho perduti, e l'odio de' mali che ho acquistati.

VI. Datemi il vostro amore, o divin Gesù, e scolpitelo così addentro nel cuor mio, che con verità possa dire col vostro Apostolo: Chi mi separerà dall'amore di Gesù Cristo? Vi è cosa al mondo che meriti il mio amore, e che compensar mi possa la perdita del vostro? Quando vi

perdo per un amico, per un interesse, per un piacere, qual me ne torna vantaggio? Se rinunzio al vostro amore per evitare un poco di pena, vengo subito preso da altri amori; che mi cagionano mille dispiaceri; se vi abbandono pe' miei amici, subito provo la loro infedeltà. Se cerco di trastullarmi o di divertirmi fuori di voi, mi trovo in fine pieno d'inquietezza e di malinconia. Se per infingardaggine o per tiepidezza lascio la preghiera, cado nella tentazione. Finalmente in qualunque maniera perdo il vostro amore, rimango spogliato de' vostri beni, languido nel vostro servizio; e ardente in soddisfare le mie inclinazioni corrotte.

È possibile, o mio Dio, che siavi al mondo creatura alcuna che separar mi possa da voi e dalle divine vostre comunicazioni? Se confronto il tempo che perdo ne' divertimenti che impediscono la sospirata dolcissima vostra unione coll'anima mia, il pentimento che me ne rimane e la viltà delle cose onde è preso il mio cuore, colle dolcezze e co' tesori che io perdo fuggendo voi: ohimè, quanto mi trovo io miserabile! E ciò che fa il colmo della mia miseria si è che la vedo, la comprendo, e non so quello che mi trattiene, nè quale è questo peso funesto che m'impedisce di *correre all'odore dei vostri profumi*. Ah fate, Signore, che nulla mi separi dal vostro amore; e giacchè l'ubbidienza, la dolcezza, e l'umiltà sono le strade che conducono a voi, e i rimedi i più propri a guarirmi, io ve li domando con tutto il mio cuore. Eccomi, o Signore, ai vostri piedi, umiliatemi tanto quanto vi piacerà, fate che io diffidi di me stesso e che mi corregga; affinchè, siccome io vi debbo tutto ciò che sono e tutto ciò che spero per l'avvenire, vi debba ancora la guarigione di tutti i mali che al presente io soffro.

Quando vi vedrò, o mio Dio, padrone sovrano, e pacifico possessore dell'anima mia? Io sono così cieco che non vedo le vie per le quali cammino, nè i pericoli ne' quali tutto dì mi trovo di cader nel precipizio, e neppur so pregarvi, affinchè mi liberiate da me stesso. Ma voi, Signore, cui niente è nascosto, e che vedete chiaramente tutte le cose, deh! operate le vostre maraviglie in questa terra ripiena di miserie.

O Regina degli Angeli, avvocata de' peccatori, Agnella senza macchia, dolce abitacolo di Gesù, e pia mediatrice de' cuori duri ed ostinati: il Signore mi ha consegnato a voi, affinchè per mezzo vostro io impetri quello che non merito; e giacchè conoscete quanto sieno grandi i mali che nascono dalla durezza del mio cuore, fate, o mia amorosissima Signora, discendere dal fonte di quella misericordia, che uscì dal vostro purissimo seno, quell'acqua viva che sempre inaffi e ammollisca la mia durezza. Avventurosi abitatori della casa del Principe eterno, voi che, nuotando nella dolcezza dell'Agnello, siete tutti estuanti e sopraffatti dal divino amore, deh! non permettete tanta mia durezza; versate su di me la pioggia di quel gaudio, di cui siete ridondanti; innaffiate la mia aridità, affinchè possa finalmente goder sempre con voi. Così sia.

PATIMENTO XX.

DI GESU' CRISTO

I giudizi falsi che si facevano delle di lui azioni.

I. L'induramento degli Ebrei cagionava in loro tanti altri sregolamenti, che è proprio da stupire come non si stancasse la pazienza di Gesù

Cristo. Uno de' più considerabili era ch'eglino sempre giudicavano male della sua persona, delle sue parole, e delle sue azioni. Prova manifesta del veleno ascoso ne' loro cuori, che si opponeva alla stessa umana ragione. Imperocchè la retta ragione è portata naturalmente a giudicar delle cose secondo che esse appariscono. Ma in Gesù Cristo qual era mai quella cosa che avesse qualche apparenza di male? Bisognava dunque che la malizia del cuore avesse stranamente oscurato in essi il lume dello spirito, il quale giudica sempre vantaggiosamente del bene, purchè ingannato non sia dall'apparenza del male; ma l'apparenza del male si trovava forse nella condotta del Salvatore? Appunto per questo diceva egli tanto confidentemente: *Chi di voi mi rimprovererà di peccato?* Non solo non potettero allora convincernelo, ma non potettero neppure accusarnelo, per quanto grande fosse l'odio che avevano per lui, e non seppero che risponderg li. Quando essi gli attribuirono a delitto il guarire gl'infermi nel giorno di sabato, ei li confuse per modo che non osarono mai più di rimproverarlo. Essi lo biasimarono perchè chiamava Dio suo padre; ma egli provò coll'opere sue così chiaramente che era figlio di Dio, che rimasero muti. Anna il principe de' Sacerdoti avendogli chiesto conto della sua dottrina, il Salvatore se ne riportò a quelli che lo avevano udito parlare pubblicamente, sebbene fossero suoi nemici; e non potendo gli Ebrei alla presenza di Caifa opporgli alcun delitto che manifestamente non fosse falso, determinarono di opprimerlo colla sollevazione e con gli schiamazzi, giacchè ai loro occhi non si affacciava alcuna specie di male, per cui potessero ingannarsi ne' loro giudizi.

II. Quei che di Gesù Cristo avevano de' sentimenti più vantaggiosi, non lo riguardavano che

come un santo Profeta; gli altri ne giudicavano ciascuno secondo le loro idee e le disposizioni loro particolari. Se stava co' peccatori, benchè la sua conversazione fosse sempre santa, e non cercasse che la loro salute, passava per un uomo che amava di bere e di mangiare con loro. Alcuni dicevano che la sua dottrina era nuova secondo il costume del mondo corrotto, il quale tratta di novità tutto ciò che si oppone a' vecchi suoi errori e agli antichi suoi disordini. Altri vedendolo seguito da una gran folla di popolo che volea ascoltare la sua parola e vedere i suoi miracoli, lo accusarono di essere un sedizioso e un perturbatore della pubblica tranquillità. Molti erano di avviso che non dovesse insegnare in pubblico, ma in privato, e nelle case per evitare il tumulto ed il contrasto del popolo.

Ecco cosa é il mondo, ed è anche oggi quello ch' era allora. Esso approva il concorso del popolo all' adunanze profane ed agli spettacoli pericolosi, e lo biasima alle Chiese, alla parola di Dio, ai Sagramenti, ed alle più sante funzioni. Non bisogna stupirsene; approva ciò che mantiene i suoi vizi, e condanna ciò che li distrugge. Essi giunsero finalmente a tal punto di malvagità che, non potendo negare i miracoli del Salvatore, gli attribuirono ad un commercio segreto col demonio, e in tal guisa facevano autore di tante maraviglie colui del quale seguivano in tutte le cose i rei disegni.

III. Questa contraddizione fu molto più sensibile a Gesù Cristo di quello che sia mai stata ad un uomo ordinario: Imperocchè primieramente colui, del quale il mondo giudica male, non sempre lo sa, e sovente è ingannato dalla dissimulazione di coloro che lo disprezzano, o che l' odiano fingendo d' onorarlo e di amarlo. Ma Gesù Cristo vedeva il fondo de' cuori, discopri-

va i sentimenti più ascosi de' suoi nemici, i disegni che formavano di perderlo, e, ciò che lo affligeva più delle sue proprie ingiurie, vedeva gli ostacoli che essi ponevano a tutti i beni che volea loro compartire. Poichè siccome l'amore ci fa sentire al vivo tutto ciò che può nuocere alle persone che noi amiamo, e siccome questi appassionati giudizi ricadevano su di coloro che giudicavano male di Gesù Cristo, l'amore, ch'ei aveva per loro e per la lor salvezza, lo rendeva infinitamente sensibile al danno che facevano a sè stessi. In secondo luogo i grandi del mondo, benchè sieno i più esposti alla pubblica censura, sono nondimeno ordinariamente i più risparmiati, perchè sono più potenti, perchè se ne cerca la protezione, e si teme di recar loro dispiacere. Colui, che li disprezza in cuor suo, li loda spesso in loro presenza, e talora loda in essi le cose medesime per cui li disprezza. Ognuno dissimula almeno il cattivo concetto che ha di essi, o per rispetto alla loro dignità o per timore del loro potere: molto meno si ardisce di rimproverarli per non incorrere nella loro disgrazia. Ma Gesù Cristo, ad esempio e consolazione de' servi suoi, che dovevano imitarlo in questa sorta di patimento, ha voluto soccombere agl'ingiusti giudizi del mondo con tutte le circostanze che gliene potevano accrescere la pena, ed ha sofferto che gli si dicesse sul viso senza alcun ritegno ciò che di lui si pensava di più svantaggioso. In fine gli uomini trovano ordinariamente nelle loro buone intenzioni di che consolarsi de' cattivi giudizi che di loro si fanno, anche quando ne danno essi motivo per le mancanze che rinvengono nelle loro azioni. Ma oltre che le intenzioni del Salvatore erano sempre rette, le sue opere erano così irreprensibili che, quan-

do anche (cosa impossibile) fosse stato capace d'un cattivo disegno, il più critico e il più severo intelletto non l'avrebbe potuto scoprire nell'esteriore sua condotta: tanto era ella santa, uguale, regolare!

In parecchi luoghi dei Salmi è facile di vedere quanto dolore cagionavano a Gesù Cristo questi giudizi, dove per bocca di Davidde dice a Dio; *Guidatemi, o Signore, secondo la mia rettitudine e liberatemi da un' empia nazione. Giudicatemi, Signore, poichè io ho camminato nella innocenza. Mettetemi alla prova, esaminatemi, scandagliate i miei reni, ed il cuor mio; poichè sempre tengo avanti agli occhi la vostra misericordia, e trovo tutta la mia compiacenza nella vostra giustizia.*

Ei si lagna, ancor nel Vangelo che gli Ebrei interpretavano male tutte le sue azioni, e diceva liberamente a loro medesimi: *Che non giudichino, per timore d'esser giudicati;* e per un de' suoi Apostoli disse: *Che chi non farà misericordia, sarà giudicato senza misericordia.*

IV. Se quelli, che giudicano gli altri così facilmente, considerassero il danno che fanno a sè stessi, e i gastighi che contro si provocano, senza dubbio sarebbero più riservati nei loro giudizi. Poichè sia che essi giudichino a rigore le altrui buone azioni, sia che condannino le buone senza misericordia, devono aspettarsi sicuramente uno stesso giudizio. Ma se giudicano cattivo ciò che è buono, ascoltino la sentenza dell'Apostolo: *Chi siete voi che osate giudicare il servo d'un altro? Voi nel giudizio che fate di lui; condannate voi stesso, poichè fate le cose stesse che voi censurate;* o almeno, aggiunge S. Gio: Crisostomo spiegando questo passo; voi non giudicate male

dell'azione di vostro fratello, se non perchè sentite in voi le medesime inclinazioni che credete di scorgere in lui. Quando per esempio un uomo impaziente vede un altro soffrire con mansuetudine e con pace qualche cosa, ei ne giudica secondo che sente in sè stesso, e decide che non è altrimenti effetto di pazienza; ma una pura dissimulazione. L'empio e il tiepido riguardano come un ipocrita colui che pare applicato all'orazione e ai doveri propri di cristiano; perchè giudicano ch'eglino non potrebbero fare altrettanto se non per ipocrisia. I malvagi attribuiscono all'odio, alla collera, alla viltà, all'orgoglio, alla simulazione, o a qualche altro vizio che sentono in sè stessi, tutte le opere buone che mirano farsi dalla gente dabbene; poichè i cattivi giudizi nascono quasi sempre dalla cattiva inclinazione che si trova nel cuor di colui che giudica. L'esperienza non lo fa vedere che troppo spesso. La stessa opera buona, onde uno è edificato, scandalizza un altro. Il digiuno, l'orazione, gli esercizi di pietà fanno nascere tuttodì opposti giudizi; e che gli uomini ne giudichino così, non vi ha altra ragione, se non che non seguono essi il lume del loro spirito, ma la disposizione del loro cuore; e più ella è prava, più sono svantaggiosi al prossimo i loro giudizi. Parimente se due persone veggono la stessa opera cattiva, una ne sarà mossa a compassione, e procurerà di rimediarvi e di nasconderla, l'altra vorrà che si pubblichi e che si punisca. Così una cosa stessa in uno ecciterà la misericordia, in altro la vendetta.

È dunque vero, giusta il detto di S. Paolo, che quegli, che giudica male d'un altro, condanna sè stesso, perchè fa conoscere che per lo meno ha dentro di sè la radice del male che biasima nel suo fratello: che se Dio non lo assi-

stesse colla sua grazia, egli cadrebbe ne' medesimi peccati, de' quali crede reo quello ch'egli condanna. Benchè non si debba giudicare buono ciò che manifestamente è cattivo, giacchè un tal giudizio sarebbe contrario a quello di Dio; nondimeno è certo che bisogna sempre giudicare con tal cautela e ritegno, che l'amor proprio e la corruzion del nostro cuore non v'abbia alcuna parte; altrimenti, giudicando il nostro prossimo, noi condanneremo noi stessi.

V. Quando noi ci conosciamo soggetti a questo difetto, dobbiamo spesso pensar dinanzi a Dio che siamo più malvagi di quelli che giudichiamo, e che se non facciamo tutto il male, di cui è capace l'umana malvagità, è un effetto della grazia divina. Questo pensiero non è nè falso nè ingiusto; poichè è certo che noi non troviamo tanto male negli altri, se non perchè ne siamo pieni noi stessi. Ma se non possiam ritenere i nostri giudizi, siamo almeno attenti in trattenere la nostra lingua, affinchè, rimanendo nascosta questa malignità, non iscandalizzi veruno.

Bisogna ancora rivolgere contro noi stessi tutti i cattivi giudizi che ci verranno nello spirito contro il prossimo, riconoscere dentro di noi questa corrotta radice che li produce, cercare assiduamente i mezzi di scusare gli altri; e, se non ne troviamo, confessare alla presenza di Dio che siamo di lor peggiori, giacchè noi gli resistiamo con tutte le cognizioni che ci dà; e che se questi uomini, che ci sembrano così imperfetti, avessero i lumi che abbiamo noi, e se vedessero i lor falli come noi li vediamo, eglino si correggerebbero e diventerebbero migliori di noi. Quelli, che sono obbligati per dovere della loro carica di giudicare e di correggere gli altri, debbono prima in cuor loro umiliarsi e da loro stessi condannarsi,

affin di non giudicare di poi i loro fratelli che col timore di Dio.

In fine si persuadono tutti che coloro, i quali Dio preserva da' peccati ne' quali possono cadere, debbono a lui anche una riconoscenza maggiore di quelli, a' quali perdona quando gli hanno commessi; come io sono più obbligato ad un uomo che m'impedisce di esser ferito, che a colui che mi guarisce da una ferita che ho ricevuto. Ciò che fa dire a S. Agostino *che Dio ci perdona tutti i peccati che noi abbiam potuto commettere, e che avremmo commesso, se non ci avesse prevenuti colla sua grazia; e che qualunque delitto fa un uomo, lo farebbe egualmente un altro uomo, se non ne fosse preservato da quello che ha fatto l'uomo.* Quindi ognuno può con giustizia credersi tanto cattivo quanto colui che gli comparisce tale, ringraziare Dio se non cade in tutti i disordini ne' quali vede cader gli altri, e scongiurarlo di non permettere ch'ei vi cada.

VI. Si può quindi ancor dedurre questa conseguenza: che i servi di Dio non si debbono prender pena de' giudizi inconsiderati degli uomini, giacchè non li possono evitare, e giacchè la santità stessa infinita di Gesù Cristo non ne andò esente. All'incontro si persuadano che subito che s'impegnano nel servizio di Dio, il mondo, che su di ciò non ha risparmiato il Padrone, non risparmierà neppure i servi.

Io qui per nome di mondo intendo tutti coloro, di qualunque rango e condizione si sieno, i quali non gustano le verità eterne, e non hanno alcuna speranza della virtù; quali sono non solamente gli uomini del secolo, ma ancora gli Ecclesiastici e i Religiosi che dimenticano la perfezione del loro stato. È vero che quelli, che cominciano a servire Dio, son d'ordinario estremamente sensibili ai falsi giudizi che di essi si fanno;

ma quando saranno più avanzati, li sopporteranno senza molta pena. Eglino si rammentino intanto di ciò che debbono a Dio, affin d'essere coraggiosi e fedeli in seguire costantemente la strada ch'ei loro ha mostrato; considerino che se il mondo giudica male della gente dabbene, non è già per l'odio che porta al bene, ma solo per la malizia e per la sollecitudine che ha di sbandire e screditare la virtù. Imperocchè esso ama i vizi, quantunque li conosca biasimevoli; e, affin di poterli seguire più liberamente, li sostiene, gli approva, gli esalta, e perciò chiama col nome di vizio la virtù che al vizio stesso è contraria. Quindi chiama ipocrisia la pietà, passione lo zelo, rigore la giustizia, e così delle altre, affinchè, facendo passar le virtù per vizi, esse perdano la stima che hanno tra gli uomini, e non sia più vergogna esser vizioso.

Se voi foste stati del mondo, disse Gesù Cristo a' suoi Apostoli, *il mondo avrebbe amato ciò che sarebbe stato suo; ma il mondo vi odia, perchè voi non siete del mondo, e perchè io vi ho scelti, e separati dal mondo.* Se gli uomini virtuosi fossero veramente cattivi e quali il mondo li giudica, esso senza dubbio li loderebbe, come loda i vendicativi d'essere coraggiosi, i superbi d'essere gente d'onore, i prodighi d'essere liberali, ed esso sarebbe lor favorevole ne' vizi che loro attribuisce co' suoi giudizi. Ma perchè il mondo sa che la condotta de' giusti è la sua condanna, esso gli odia e li perseguita come malvagi, affin di trarli al suo partito col disgustarli della virtù; o di renderli almeno così deboli collo screditarli che più non sieno capaci di nuocergli. Ma siccome nell'altre cose non si dà verun peso al giudizio degl'ignoranti; così, per quel che riguarda la virtù, non si dee far nessun caso del giudizio di coloro che punto non la co-

noscono, e che non hanno altro commercio che col vizio.

Non dico ciò affinchè i servi di Dio, per sostenere il partito della virtù, riguardino tutti gli altri come malvagi, ma affinchè scoprano l'artifizio del demonio, il quale procura di scuotere la loro costanza cogli umani giudizi, e affinchè superino un tale ostacolo colla loro pazienza, affinchè preghino per quelli che li perseguitano perseguitando la virtù, e prendano per regola de' lor giudizi queste parole di S. Paolo: *A me poi pochissimo importa di esser da voi giudicato, o da qualsisia uomo; ma neppure mi giudico da me stesso, poichè, quantunque io non sia a me consapevole di cosa alcuna, non son per questo giustificato, perchè quegli che mi giudica è il Signore.*

VII. Su di che si possono dare qui tre ricordi importanti. Il primo è di non regolare la propria condotta co' soli umani giudizi, sia nel bene sia nel male. Poichè siccome gli uomini sono deboli e incostanti, eglino condannano ed approvano, spesso senza alcuna ragione, o per fantasia e per passione piuttosto che per il lume della verità: così l'approvazione loro o condanna non debbono essere, riguardo a noi, una causa sufficiente per operare o non operare: oltre di che anche a farsi schiavo de' suoi giudizi, sarebbe impossibile contentar tutto il mondo; giacchè ciascuno ha il suo sentimento particolare, e per quanto si faccia, si avrà sempre il dispiacere di lasciarne molti mal contenti.

Il secondo ricordo è di non fidarci del nostro giudizio nelle opere nostre, su di che siamo per ordinario prevenuti dall'amor proprio. Ci basti la retta intenzione e il timore di Dio; e facciamo di poi, quando sarà necessario (col consiglio di qualche servo di Dio) ciò che ci

sembrerà migliore e più piacevole a Dio. Poichè noi abbiamo obblighi così pressanti di cercar di piacergli e di travagliare per la nostra salute, e siamo d'altronde così miserabili, che non dobbiamo lusingarci che Dio sia in tutto contento di noi; nè che noi siamo giustificati avanti a lui. Sarebbe questo un giudizio che non ispetta a noi, e un mettersi al pericolo di perdere l'umiltà.

Non è certamente una tentazione leggiera quella, con cui uno desidera di conoscere in quale stato si trovi l'anima sua. Dio, che tanto ci ama, non ci avrebbe nascosta questa cognizione, se avesse conosciuto essere espediente che noi l'avessimo. A noi appartiene affaticarci per piacere a Dio; sappiamo però che non possiamo far mai quanto dobbiamo; e quanto più giudicheremo contro noi stessi, tanto più sinceramente e perfettamente adempiremo il nostro dovere.

Il terzo ricordo si è che chi vuol vivere quieto in mezzo agli umani giudizi, dee sollevare i suoi lumi verso Dio che tutto vede, e con santa umiltà deve procurar di piacergli sempre. Perocchè essendo noi governati da una somma sapienza che tutto vede, e con giusta bilancia tutto pesa, niente perderemo delle opere nostre, che saranno indirizzate alla gloria di questo Signore; perchè egli è giudice che avvalora e accresce colla sua grazia le opere buone che vede in noi, e colla sua misericordia tollera le nostre imperfezioni, eccita la nostra languidezza, e illumina l'intelletto, affinchè conosca il male, e lo fugga. Egli finalmente vedendo i nostri peccati, gl'impedisce, li corregge, e colla sua pietà li perdona.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra gl' ingiusti giudizi che si facevano di lui.

I. O sapientissimo Giudice, e rettissimo Scrutatore del mio cuore, cui nulla può essere ascoso, i cui occhi son sempre aperti sopra li buoni e sopra i cattivi, voi vedete il mio interno e tutto ciò che vi dispiace. Voi, sapete ciò che io vi debbo, e quanto male soddisfaccio alla obbligazione che ho di servirvi. Dove mi metterò io al coperto de' vostri giudizi? *Se io salgo in Cielo, voi vi siete; se scendo nell'Inferno, io vi ci ritrovo*, e voi mi vedreste nel centro della terra se io vi fossi. È per me assai più vantaggioso l'essere veduto e conosciuto da voi, che il nascondermi ai vostri occhi quando anche il potessi, perchè, essendo a voi nascosto, rimarrei nella mia miseria, e voi mi riguardate sempre con misericordia. E benchè per i miei peccati abbia io molta ragione di temervi e di fuggirvi; ciò non ostante dove mai io indirizzerò i miei passi lungi da voi che solo potete rimediare a' miei mali? Volgete dunque gli occhi vostri pietosi sopra di me. Vedete quanto si accrescono le mie miserie; mirate quanto è grande l'impegno dei miei nemici per separarmi da voi, la mia debolezza in resistere ai loro artifizi, la mia ostinazione in offendervi, la debolezza mia nella virtù, la negligenza in servirvi.

Giudicatemi, Signore, secondo la mia giustizia, e secondo la mia innocenza, ch'è il frutto de' vostri travagli e dei vostri meriti; giudicatemi secondo l'amore che fino dall'eternità mi portate: giudicatemi su di ciò ch'è in me e contro di me; e se volete che in me si trovi qualche bene che possa difendermi dalla vostra giustizia,

comunicatemi i meriti del vostro sangue e dei vostri patimenti. Datemi la vostra innocenza e la vostra santità. Leggete in voi stesso le ragioni che mi giustificano, e su di esse pronunziate la mia sentenza. Considerate, Signore, questa inclinazione al peccato, questa opposizione alla virtù; questa radice d'ogni male che è piantata in mezzo al mio cuore; esercitate su di essa la vostra giustizia, togliete da me tutto ciò che vi dispiace, e piantate nel mio cuore quello che volete che cresca e che produca frutti copiosi.

II. Quando mi sprofondo, o mio Gesù, nella cognizione di me stesso, tremo alla vostra presenza, e col santo Davidde sono costretto a dirvi che, rivolgendo la vostra faccia, non rimiriate i miei peccati; ma quando considero che solo voi potete guarirmi, temo che voi non vi degniate di riguardarmi, e vi dico collo stesso Profeta: *Create, o mio Dio, in me un cuore puro*, e tutto il resto sarà purificato. Rammentatevi che avete detto altra volta a Noè, come vero scrutatore de' cuori *che il senso e il pensiero del cuor dell'uomo sono inclinati al male dalla lor giovinezza*. Quindi, non potendo dal nostro cuore procedere cosa alcuna di bene per cui possiamo gloriarci, giustamente voi lo rimirate come origine di ogni male. Voi dunque che siete la fonte inesausta di tutti i beni, e che potete egualmente perfezionare quello che è corrotto, e creare dal nulla ciò che vi aggrada, deh! create in me uno spirito nuovo, che ridoni all'anima mia tutti quei beni che ho miseramente perduti. Perchè se voi non mi fate questa grazia, qual bene giammai entrerà nell'anima mia?

Voi siete vissuto in mezzo agli uomini, voi avete procurato di guarire i loro mali, voi avete lor fatto vedere in voi stesso il modello d'ogni perfezione, voi nulla avete ommesso per istruirli

e per illuminarli; ciò non ostante gli avete trovati così corrotti e così pieni del veleno mortale che usciva dal cuore umano, che non solo hanno ricusato i vostri beni, ma tali ancora hanno stimate le verità da voi insegnate, quali erano essi medesimi.

O Figlio di Dio vivente, io adoro questa mansuetudine e questa pazienza, colla quale avete sopportato una malignità così grande del cuore umano. Mi sembra di esservi in qualche modo più obbligato per aver voi voluto soffrire così ingiusti giudizi, che per aver voluto morire; poichè il furore e il turbamento, onde i vostri nemici erano agitati, potevano indurli sino a farvi subire la morte che desideravate; ma non potevano trovare nelle vostre parole e nelle vostre azioni alcun fondamento di giudicar male di voi; e su questo particolare non erano essi da altro sedotti, che dalla malizia del loro vilissimo animo, e dalla menzogna che voi tanto detestate.

III. Qual bontà è mai questa, che giugne a soffrire tanto eccesso! Ah! mio Gesù, il mondo non sa in altro modo giudicar di voi, se non giudica secondo le opere sue. Egli non sa neppur mangiare co' suoi senza eccedere ed inebriarsi. Così non può comprendere che voi, fonte di eterna salvezza, vi siate abbassato a mangiar coi peccatori per salvarli. Egli ha commercio col demonio, cui ubbidisce e serve; onde, non conoscendo la vostra divina virtù, pensa essere opera e aiuto del demonio quei celesti doni che la vostra bontà comparte agli uomini. Ma che mai questo mondo maligno vede in voi, onde possa pensare sì malamente di voi? Ah! non ha egli ascoltata mai una sola parola inutile dalla vostra bocca. Non ha egli veduto mai alcuna leggerezza o vanità nella modestia vostra innocentissima, nulla ha trovato nella vostra dottrina che divino

non fosse, nulla ne' vostri miracoli che non fosse vero, nulla nella vostra vita che non fosse edificante. Voi non avete mai cercato nè i suoi beni nè i suoi onori; e gli avete anche ricusati quando ve gli ha offerti. Perchè dunque pensa così male di voi, o mio Salvatore, se non perchè v'è piaciuto di soffrire questa ingiuria per me? I vostri flagelli, i vostri chiodi, le vostre spine, la vostra croce ha cangiato i ladri in santi; le vostre piaghe han guarito quelle de' vostri carnefici, e i vostri tormenti hanno intenerito quelli che vi tormentavano. Ma gl'ingiusti giudizi, che si son fatti di voi, non han servito che ad indurare questi giudici iniqui, e a chiudere in essi l'entrata al vostro lume e alla vostra misericordia. Siate per sempre benedetto, o mio Dio, per aver voluto soffrire, con tanto vostro dispendio, contraddizioni sì grandi per consolar me, qualora me ne accade qualcuna, è per farmi conoscere quanto io debba guardarmi dalla perversità del cuore umano.

IV. Ah! mio Signore, ah! mio Redentore e salute di questo infermo mio cuore! Eccomi qui innanzi alla vostra misericordia, eccomi a spargere voti e sospiri che escono dalle mie viscere, e giungono alle vostre orecchie pietose. Voi dite che ogni nostra inclinazione tende sempre al male; e questa verità mi viene confermata al vedere che i cuori dei figli di Adamo sempre cercano il male, per modo che gli stessi beni che han da voi ricevuto, e che hanno innanzi gli occhi, non sanno rimirarli, che come fossero mali. Ah! mio Dio, ah! Bontà infinita: io vengo a voi, perchè non posso fuggire me stesso che col vostro aiuto. Io sento in me il medesimo sregolamento: io riguardo come bene ciò che mi vietate: ciò che mi cagiona la morte, forma la dolcezza della mia vita; e cerco la mia consolazione in

ciò che mi separa da voi. La vostra legge mi pare pesante, e la vostra conversazione noiosa. Io stento sempre a perdonare i peccati, e mi compiaccio in commetterli. È per me una pena l'impiegare i miei giorni in vostro servizio, ed è un sollievo il passarli nella vanità. Io preferisco i piaceri del corpo alle pure delizie dello spirito; e ciò che mi debbe ancor più confondere, benchè io creda il contrario per la fede che in cuore mi conservate, non lascio di seguire i giudizi della natura corrotta, che tuttora mi strascina verso la terra.

Quando mi libererete da me stesso, o mio Dio? Che v'ha in me che non tenda al male? I beni stessi che voi mi fate, diventano spesso per me una sorgente di cattivi giudizi. Poichè in vista della vostra misericordia giudico che posso abbandonarmi al peccato; in vista della vostra pazienza che posso con sicurezza differire la mia conversione; in vista della vostra bontà che mi posso salvare ed anche piacervi col vivere a mio capriccio.

Così sono io cattivo, perchè voi siete buono; e son lento a convertirmi, perchè voi siete paziente in sopportarmi. Io giudico che potrò accordare il cibo divino, che voi mi date, colle colpe gravi nelle quali cado. Penso che la vostra giustizia mi risparmierà, e che sarò giustificato senza correggermi. In somma io in me non rinvengo che disordinati affetti e perversi giudizi. Che diverrò io, Signore, se la bontà, colla quale soffrite i miei mali, non si stende ancora sino a guarirmene?

Voi vedete, o mio Dio, che tutto infermo qual sono, io non sento il mio male, e mi glorio del poco bene che fo e che desidero di fare, benchè quest'azione e questo desiderio vengano da voi. Io voglio passare fra gli uomini per altro

da quel che sono, e non posso soffrire che si faccia di me alcun giudizio svantaggioso, sebbene essi non possano mai credermi tanto malvagio quanto voi mi vedete. Guarite, Signore, colla vostra virtù queste piaghe così pericolose; fate che io sollevi gli occhi miei verso di voi: rischiarateli colla vostra luce, affinchè essi veggano in voi i beni che vi si trovano, e veggano in me i mali che a voi dispiacciono. Non permettete che in avvenire m'inganni ne' miei giudizi: fate che veda le cose del mondo quali sono, che mi reputi quale io sono, affinchè disprezzi, condanni, e odii me stesso: giudichi di voi, o mio Dio, come devo; vi stimi, vi tema, vi desideri, e vi ami come mio Signore, mio Giudice, mio Padre, mio sommo Bene.

Riformate, o Signore, le potenze dell'anima mia, giacchè le avete create per voi; purificate il mio cuore, giacchè volete che principalmente questo vi doni: abbondi sopra di me la vostra misericordia, e cangisi questo abisso profondo di mali in casa ed in abitazione del vostro spirito divino.

VI. Una delle principali illusioni, che nascono dalla mia superbia, si è che mi prendo soverchia pena di quello che gli uomini pensano di me. Imperocchè voi, o mio Dio, conoscete intimamente che io non ne farei conto, se non cercassi tanto di esser lodato dagli altri nelle opere mie: Voi solo conoscete, o Gesù umilissimo, quanto sia grande questa vanità; voi solo comprendete quanto gran nocumento apporti all'anima mia.

Qual bene o qual male mi possono fare gli umani giudizi? Io veramente sono quale voi mi giudicate, e non divento migliore per la stima degli uomini, nè peggiore per loro disprezzo. Non vi sono certamente uomini così malvagi

per credere di me tanto male quanto son capace di farne. Quando anche tutte le creature si riunissero per condannarmi su i peccati che ho commesso contro voi, elleno non potrebbero pesarli con una giusta bilancia, perchè sono assai più abbominevoli di quello che possa mai immaginarsi dalle creature. Di che mi lamento io dunque, o mio Giudice sempre giusto? Io mi lamento che gli uomini si lamentano di me: in tutto quello che fo, penso a quel ch'essi giudicheranno di me. Io peso tutte le mie parole per incontrar l'approvazione degli uomini, e vorrei che tutti gli affetti e tutti i giudizi fossero tanto uniformi, che niuno differisse o giudicasse malamente delle opere mie. Oh! misera vanità; quanto tempo mi toglie dall'orazione! quanto la raffredda! quanto frastorna il mio spirito! quanto lo contrasta! Di quanti pensieri importuni e a voi non grati mi riempie la mente, o Dio dell'anima mia? Quanto ancora è grande questa vanità, colla quale mi compiaccio di me stesso, quando veggo che gli uomini pensano bene di me; quando ascolto che gli uomini sono contenti della mia compagnia; quando desidero di sapere quello che pensano di me, non già per emendare i miei difetti, ma solo per soddisfare a me stesso! Oh! quanto è puro quello spirito che disprezza tutte queste cose, nè permette che se ne parli.

VII. Tracte a voi, o Salvator dell'anima mia, tutti i miei pensieri, tutti i miei sentimenti, e tutte le mie intenzioni: abbiate pietà di questo cuore tanto dissipato. Non è difficile di piacervi, perchè voi vi contentate di poco, e la vostra bontà si adatta alla mia debolezza. Voi mi avete fatto conoscere la vostra volontà nelle cose che riguardano la mia salute, affinchè io non erri; ma in quelle che sono di minore importanza, ed in cui non è necessario che la

vostra volontà mi sia chiaramente mostrata, voi vi contentate della rettitudine delle mie intenzioni, benchè non sieno intieramente conformi alla vostra volontà.

Quando mi vedete vicino a cadere, voi mi sostenete; se cado, voi m'aiutate a rialzarmi; e per quanto malvagio io mi sia, non lo sono mai tanto, che la bontà vostra non trovi motivi da beneficarmi. Io son sempre sicuro di contentarvi, o mio Dio, sempre che il voglio. Ma non v'è mezzo da contentare gli uomini che non vedono le disposizioni del mio cuore, che per lo più giudicano di me secondo che sentono in loro stessi, e che, senza punto esaminare, condannano o approvano ciò che loro piace. L'uno vuole che io soffra, l'altro che mi vendichi; quegli mi crede umile, e questi ipocrita; io passo nello spirito d'alcuni per un vigliacco, e nello spirito d'altri per prudente; e così sopra tutte le cose formano temerari giudizi senza fondamento: ma quando anche li contentassi tutti, qual vantaggio me ne verrebbe? qual giovamento per la salute dell'anima mia?

VIII. O mio Creatore, o mio divino Maestro, io vi rendo infinite grazie per quell'amore, con cui vi siete degnato liberarmi da tutte queste sollecitudini, e avete voluto unire tutte le mie obbligazioni e tutti i miei pensieri in questa sola cosa, cioè di amarvi e di servirvi con tutto il mio cuore. Se io fossi obbligato a non disgustar veruno, ma bensì a contentar tutti, mi sarebbe impossibile il fare la vostra volontà, e non mai dispiacere agli uomini. *Riunite*, dunque *le dispersioni d' Israele*, riunite in voi solo la moltiplicità de' miei desiderii, togliete dal cuor mio la stima degli umani giudizi o buoni o cattivi che sieno, affinchè niuna cosa fuori di voi possa tirarlo a sè; non permettete che

io voglio contentare il mondo, il quale voi non avete giammai contentato, nè che io dia retta a' giudizi di quello che ha giudicato così male di voi. Io non voglio contentare che voi solo, o mio Dio. Io vi offro tutto ciò che sono: fissate nel mio cuore la vostra divina presenza, innalzate a voi il mio spirito, affinchè, disimpegnato da tutto ciò che non può riempirmi del vostro amore, io viva per voi, parli di voi, pensi a voi, sospiri a voi, mi riposi in voi, o mio Gesù, o mio giusto Giudice, mio fedele amico, mio amabile Salvatore.

O gran Madre di Dio, piena di grazia e piena del Signore, ch'è assiduamente con voi: quanto eravate voi ricca agli occhi di Dio nostro Signore, e quanto all'opposto sconosciuta al mondo! Io vi scongiuro per que' legami di puro amore che sì strettamente vi hanno unito al vostro Dio, al vostro Signore, vostro sposo, vostro figlio, e vostro tesoro, ad impetrarmi la grazia che vi domando; fate che il mio cuore rimanga attaccato a lui con una semplice e santa intenzione, e con puro amore, affinchè non sia rapito da veruna creatura. O corte celestiale, che quanto più siete accettevole e cara al divin Giudice e Signore, altrettanto foste incognita e disprezzata dal mondo: in mezzo al gaudio eterno che possedete, rammentatevi di me poverissimo, affinchè, occupato nel conversar con voi, non venga pervertito dalle fallaci cose di questa infelicissima vita. Così sia.

PATIMENTO XXI.

DI GESÙ CRISTO

Le maldicenze.

Le maldicenze nascono ordinariamente dai cattivi giudizi; e la difficoltà che s'incontra nel tollerarle, si conosce da questo che, laddove l'assuefazione rende meno sensibili le afflizioni, all'opposto le maldicenze quanto più si prolungano nella durazione, tanto più se ne rende difficile la sofferenza. La mormorazione è il carnefice e l'esecutrice del cattivo giudizio, perchè la segreta malvagità del cuore non apporta nocumento se il cattivo giudizio non si palesa colla lingua. Questa fa l'officio di nuocere, non solo col manifestare quello ch'era occulto, ma colorando ancora il cattivo giudizio, affinchè apparisca ben fondato. E siccome per l'ordinario tutti gli uomini più o meno sono infetti da questo vizio, così non v'è persona, non v'è azione che sia esente dalla maldicenza. Non v'è chi, vivendo tra gli uomini, possa persuadersi del contrario; giacchè Gesù Cristo medesimo, ad onta della santità della sua persona e dell'innocenza della sua vita, non fu immune dalle maldicenze degli uomini. Egli ha sofferto questa persecuzione colla medesima pazienza che tutte le altre. Nelle strade, nelle pubbliche piazze, nelle case, nelle Sinagoghe, nelle adunanze degli Ebrei, tra i Dottori della Legge, e tra i principali della nazione erano sì grandi e sì atroci le mormorazioni che si facevano di Gesù Cristo, che sorpassano di gran lunga quelle che si leggono o si veggono sofferte da qualunque anima giusta. Non si facevano conviti, nè conversazioni, nè adunanze, dove non

si parlasse male di lui, e di quelli che lo seguivano. Se qualcuno si faceva coraggio nel difenderlo, per questo appunto si assoggettava alla persecuzione delle lingue altrui. Dicevano che un peccatore non potea far miracoli, e che esso era veramente peccatore, perchè non osservava il giorno di Sabato. I Sacerdoti asserivano ch'egli era disprezzato da' più considerabili, e seguito soltanto dal popolaccio, e che solo trattava colla più vile plebaglia. I Dottori mormoravano perchè dicea d'esser Figlio di Dio. I Farisei che si credevano d'esser santi, lo facevano passare per un impostore che avea commercio co' demonii; non potevano neppur soffrire che conversasse coi peccatori: si beffavano de' suoi Discepoli, perchè erano quasi tutti poveri pescatori: burlavano in mille guise coloro che ascoltavano la sua dottrina, e tutti questi oltraggi ricadevano sopra di Gesù Cristo. La malizia degli Ebrei unita ad un'infinità di false circostanze, che si aggiungono quasi sempre a queste sorti di discorsi, erano la cagione di tante maldicenze; ed era una pena così sensibile al Salvatore, che noi non gli dobbiamo minor riconoscenza per non essersi lasciato rimuovere dalla grand'opera della nostra redenzione, ad onta di quanto si sparlava contro di lui, di quello che gli siamo obbligati per l'opera stessa di nostra redenzione. Perchè non dobbiamo essere meno grati per il modo e per le circostanze che hanno accompagnata la nostra redenzione, di quello che dobbiamo essergli riconoscenti per la redenzione medesima.

II. Difatti questa sorta di molestia ha una forza sì grande per farci perdere la volontà, e la buona disposizione di beneficare coloro che ci uccidono colla spada della lingua: e per farci abbandonare le opere buone incominciate, che, quantunque il Signore sempre fedele nelle sue

promesse abbia esattamente adempinta quella che avea fatto ad Abramo, di dare alla di lui posterità una terra abbondante in ogni sorta di beni; volle nondimeno, per punir le maldicenze del suo popolo, che di quella innumerevole moltitudine d'uomini, ch'ei avea tratto dalla schiavitù d'Egitto, soli due entrassero nella Terra promessa. E dopo che Gesù Cristo si vestì della nostra umanità, soffrì tutte le maldicenze senza cessar di far del bene a quegli stessi che mormoravano; e comandò a' suoi Apostoli di far lo stesso nel travagliare per la conversione del mondo: ei gli avvertì di farsi superiori alle maldicenze dicendo: *Che il discepolo dee contentarsi d'esser trattato come il suo maestro, il servo come il suo padrone; che se coloro avevano chiamato Beelzebub il padre di famiglia, quanto più avrebbero chiamato con tal nome i suoi domestici.*

È una grande consolazione pe' servi di Dio quando, nell'affaticarsi per la gloria del Signore, incontrano le maldicenze; perchè in questa guisa si uniscono più a Gesù Cristo, che ha sofferto simili persecuzioni. Ma per conservare un tale onore e questo privilegio sì grande, debbono essere fedeli nell'imitare il loro maestro in questo punto, e in sopportare con pazienza, com'egli ha fatto, le maldicenze degli uomini. Poichè essendo il mondo un luogo di miserie e di pene, non vi ha veruno ch'esposto non sia a queste pene come alle altre, e la pazienza sola è quella che distingue i servi di Dio dagli uomini del secolo: questi non soffrono che loro malgrado e con un cuore così pieno di asprezza e d'impazienza, che spesso si rendono più colpevoli di coloro che li fanno soffrire; ma i servi di Dio ricevono con umiltà, in espiazione delle loro colpe, le pene che credono di meritare;

o se non le hanno meritate, le sopportano con allegrezza, perchè sono reputati degni di rassomigliarsi a Gesù Cristo, il quale non ha meno offerto i suoi beni a quelli che non gli hanno voluto ricevere, che a quelli che gli hanno ricevuti con rendimenti di grazie.

III. E questo appunto è il mezzo più perfetto per confonder le lingue malediche, insegnando loro col nostro esempio la virtù di una pazienza costante, che soffre con ilarità, e corrisponde con benefizi. Nè vi è cosa in cui più inutilmente si perda il tempo, quanto nello studiarsi e nell'impegnarsi per cercare soddisfazione contro le lingue malediche. E siccome il maledico non bada alla ragione di quello che dice, ma solo che non gli manchi mai materia di mormorare; così tanto più si accende a parlare, quanto più si vede contrastato dalle ragioni contrarie. E siccome prima censurava soltanto le nostre azioni, passa di poi ad impugnare le ragioni della nostra difesa: e ciò lo fa con tanta malizia, che giugne a condannare ancora le nostre intenzioni, servendosi di tutto ciò che formava la nostra discolpa, per accendere sempre più il fuoco della maldicenza. Ma il silenzio, la dolcezza, la perseveranza nel bene, e una santa e saggia dissimulazione sono le armi più valevoli che si possano opporre alla maldicenza; poichè, s'ella viene dalla malizia, ella è bastantemente punita dal dispiacere di non potersi soddisfare contro d'un nemico che non si difende; se nasce da ignoranza o da abito cattivo, ella è ben presto arrestata dal silenzio, e lungamente non dura.

Se v'ha qualche rimedio al male che si dice di noi, non è già quello di regolare la nostra condotta su i discorsi degli uomini, ma piuttosto è quello di non dare loro giusto motivo di

biasimarla. Se noi regoliamo le intenzioni del nostro cuore e le azioni della nostra vita sulle sante massime del Vangelo, non dobbiamo metterci in pena di ciò che gli uomini dicono. La stessa esperienza c'insegna che non v' è scoglio più pericoloso nel cammino della virtù, quanto il considerare ciò che si dirà; e che l'uomo, il quale si soggetta a questa legge, non rimane lungamente fedele alla Legge santa di Dio. Imperocchè sono ben pochi che abbiano forza bastante per resistere ad un amico, a un superiore, ad un uguale, o ad un popolo, quantunque ingannato. Il timore di dare disgusto ad un solo uomo, il quale dice, contro ogni ragione, ciò che gli viene in mente, ha sovente più di forza per abbatterci di quella che hanno i nostri doveri più pressanti per resistere e disprezzare ciò che si dirà di noi.

Per questo Gesù Cristo avverte così spesso i suoi servi ch'essi non saranno al coperto delle lingue ingiuste; ma che per piacergli debbono turarsi l'orecchie, esser costanti nei loro doveri, senza badare a ciò che di loro si dice, come fece egli stesso. Non si prendano dunque molta pena i servi del Signore per quanto ingiustamente si dice contro di loro; perchè, sebbene si vinca la maldicenza colla virtù costante, non mai basta per altro a raffrenare in tutto le lingue malediche.

IV. Gesù Cristo dicea per bocca di Davidde: *Io ho invocato il Signore nel tempo che sono stato afflitto, e mi ha esaudito: Signore, liberate l'anima mia dalle labbra ingiuste, e dalla lingua ingannatrice.* Ei ringrazia Dio suo Padre d'averlo esaudito contro quelli che ne mormoravano, non col chiudere loro la bocca, ma con dare a lui forza di soffrire le loro maldicenze. Poichè questa vittoria compiuta dei Giusti,

la quale consiste in confondere l'ingiustizia, è riservata all'ultimo giudizio, in cui gli empii che gli hanno quaggiù lacerati colle loro maldicenze, vedendoli elevati in gloria, diranno: *Ecco là coloro, de' quali noi un tempo ci siam fatti beffe: insensati che eravamo! Noi ci figuravamo che la lor vita fosse una follia, e che il loro fine sarebbe senza onore; eccoli ora nel numero de' figliuoli di Dio, e la loro sorte comune a quella de' Santi.*

I servi di Dio devono dunque persuadersi che voler contentare coloro che mormorano, è un perdere il tempo; che questa vita è breve, e che il miglior partito è di soffrire con pazienza, d'imitare nostro Signore, e di abbandonare a lui tutto il resto; benchè ciò non impedisca che uno non sia talvolta obbligato di render ragione della propria condotta, sì in pubblico come in privato, quando v'è l'interesse della salute del prossimo, del bene della Chiesa, della gloria e del servizio di Dio. Ma allora fa d'uopo di farlo con dolcezza, con mansuetudine, e con quella moderazione che, soddisfacendo precisamente a quello che dobbiamo, non vi ci si mescoli punto di passione, e che non mormoriamo noi di quelli che mormorano; altrimenti, giustificando noi stessi da una parte, cadremmo dall'altra nel vizio dei nostri accusatori.

Ma perchè noi eccediamo quasi sempre in quello che ci riguarda, bisogna su di ciò seguire il consiglio di qualche servo di Dio, e badare sopra ogni cosa di non querelarci troppo di quelli che ci maltrattano, e di non esagerare troppo il torto che ci fanno; poichè più paiono le querele giuste, più sono pericolose all'anima. Imperocchè chi troppo si lamenta, perde la purità della pazienza, cade nella presunzione, scandalizza il prossimo, indebolisce il vigore della carità, e si at-

tribuisce una parte del giudizio che tutto appartiene a Dio intieramente; di maniera che, se dopo tali querele rientri seriamente in sè stesso, troverà spesso più da correggere in sè, che nella lingua dei maldicenti di cui fa egli tante lagnanze. Oh! quanti beni si perdono col troppo lamentarsi, e quante imperfezioni si commettono! Ben lo conoscerà chi ha una premura particolare di avanzarsi nello spirito. Il miglior partito si è d'impiegare il tempo, che si darebbe alle lagnanze, nel confidare in Dio, il quale vede e conosce tutto: rammentandosi ancora quanto sia grande e quanto nascosto il tesoro de' beni spirituali, che si acquistano quei che soffrono in silenzio e si compiacciono nel segreto del cuore di piacere così all'eterno Padre di famiglia, cui, non appartenendo i maledici, non possono gustare e capire sì belle verità e divine istruzioni.

V. La maldicenza è una infermità quasi incurabile; perciò chi vuol vivere quieto, non deve farne conto. Poichè la maggior parte di coloro che mormorano, lo fanno o per divertirsi o per nuocerci: quei che mormorano pel solo piacere di mormorare, non hanno veruno scrupolo per quanta pena facciano agli altri, e non credono d'aver bisogno di rimedio; si accresce anche loro il piacere quando uno s'inquieta di ciò che dicono, e si animano altrettanto a parlare, quanto più di mala voglia si soffrono le loro parole. Se poi parlano per malizia, allora godono d'avere ottenuto quello ch'essi volevano, cioè il nostro dispiacere e la nostra inquietudine. E per questo gli antichi Filosofi così saggiamente consigliavano di riguardare le maldicenze come salutevoli avvisi, e come uno specchio che ci rappresenta i nostri difetti. Poichè quello che un amico scusa per amicizia, o dissimula per un certo riguardo, o non vede per negligenza, il mal-

dicente lo dice con libertà, e nota senza alcun riserbo i vizi che dobbiamo temere. Finalmente siccome la virtù sempre vince per sè stessa, così il vizio si condanna dal proprio suo giudizio e dalla stessa lingua maledica. Da ciò s'inferisce con quanta ragione disse S. Bernardo che la virtù s'indebolirebbe e perderebbe tutto il suo lustro s'ella restasse senza esercizio; che i maldicenti e i persecutori sono quelli che la esercitano, e che col soffrire le loro violenze, e col rendere ben per male, ella diviene più pura e più perfetta.

Ma io ignoro se debba non lagnarmi di questo medesimo Santo per avere aggiunto, che i Religiosi erano molto soggetti a mormorare. Bisogna ben che questo vizio gli fosse assai sensibile, giacchè non si è potuto risolvere a celarlo. Dio faccia la grazia a noi tutti che siam Religiosi, che un tale rimprovero non cada su di noi, e di aver sempre avanti agli occhi questa sentenza d'un Apostolo: *Se qualcuno crede d'esser religioso senza frenar la sua lingua, ei seduce il suo cuore, ed è vana la sua pietà.* (Jacobi 1.)

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra le maldicenze degli uomini.

I. O bontà infinita, o Dio dell'anima mia, o mio Gesù, o Signore mio, e mia felicità, io vi adoro e vi rendo infinite grazie, perchè con tanti mezzi e con tanto vostro dispendio ancora mi staccate dall'amor della terra e mi offrite il vostro cuore, affinchè con voi stesso appaghiate i miei desiderii. Se io avessi gli occhi aperti, come potrei restare un momento attaccato al mon-

do, di cui è sì grande la malignità, che ardisce di sparlare e censurare la vostra divina condotta, o mio sommo Bene, come potrei vivere senza benedirvi? Perchè sono io in questo mondo? Ah! Signore, mettetemi in un luogo, dove io vi lodi senza interruzione! Conducetemi nella compagnia di quei puri spiriti che vi vedono, vi stimano, vi amano, vi adorano, e l'occupazione de' quali consiste in glorificare il vostro santo nome. Ma intanto che attendo da voi questa grazia, donate al mio cuore un profondo disprezzo delle umane lodi e di tutte le lingue che non sanno onorarvi. Quando tutte le parti dei nostri corpi cangiate fossero in lingue, e tutti gli spiriti celesti si unissero a noi per lodare quello che per noi avete fatto: che sarebbe ciò in confronto di quello che siete, di quello che meritate, e dell'amore che ci avete dimostrato? E con tutto ciò questa sola lingua che avete data a ciascun di noi, di niuna cosa meno si occupa che di benedirvi e ringraziarvi.

Vi ha forse in voi cosa, o amor dell'anima mia, che non possa o che non debba lodarsi? Perchè vi si avrebbero a negar le lodi? È forse perchè mangiate coi peccatori? perchè non osservate il giorno di Sabato? perchè conversate coi poveri e col popolo basso piuttosto che coi superbi e coi ricchi del secolo? Forse perchè i Farisei dicono che voi siete posseduto dal demonio e che siete un Samaritano? Perchè non avete fatto verun bene agli uomini, e perchè non hanno eglino trovato in voi niente degno di lode, e perchè non hanno sperimentato gli effetti della divina vostra virtù? Non sentivano forse la vostra misericordia e la vostra dolcezza, ed erano tanto ciechi per non vedere in voi se non i loro propri vizi? Come dunque, o mio Dio, posso volere che il mondo veda in me ciò che non ha veduto

in voi, e che dica di me il bene che di voi non ha detto?

O amor dell'anima mia, giacchè (Prov. 18.) *la morte e la vita sono in potère della lingua*, e' il mondo non ha detto di voi, che siete la vera vita, se non parole di morte (Ps. 40.), *aprite le mie labbra, Signore, e la bocca mia annunzierà le vostre lodi.* Io loderò con tutto il mio cuore la grandezza vostra infinita, vi renderò grazie de' beni che quegl'ingrati non hanno in voi conosciuti; vi benedirò finchè vivrò, o vita dell'anima mia, perchè eglino hanno mormorato contro di voi anche de' favori che avete lor fatti.

II. Io adoro, o mio Salvatore, quella pietosa condiscendenza che vi ha fatto conversare e mangiare coi peccatori affin di trarli a voi: che sarebbe di me, se voi non conversaste se non coi Giusti? Quale speranza avrei d'ottenere il perdono dei miei peccati, se non vedessi al vostro lato se non i Santi? Che sarebbe delle mie piaghe e delle mie infermità, se voi non entraste nelle case degl' infermi e delle anime perdute? Ah! mio Dio, dicano i Farisei ciò che vorranno, voi siete la mia salute, la mia misericordia; il mio rifugio. La mensa de' peccatori non vi conviene meno di quella degli Angeli, e il fuoco del vostro amore farà apparire ancor meglio la sua forza in una materia dura e difficile ad ardere. Entrate dunque nel mio cuore, o Dio d'amore, abitate e mangiate con me; e giacchè sapete come vi sarete accolto e il poco che vi posso presentare, voi avrete la bontà di compatire la povertà di questa casa. Tutto quivi è povero; tutto freddo, tutto dispiacevole. Voi non vi troverete che desiderii insipidi senza il sale dello spirito, opere corrotte, e capaci di disgustarvi. Nientedimeno, Signore dell'anima mia, voi non potete dispensar-

vi dal venirvi, giacchè io lo desidero, e voi me ne ispirate il desiderio. Voi vi metterete tutte le cose nello stato in cui le vorrete, vi verranno con voi tutti i beni, e voi quivi riceverete voi stesso.

Rammentatevi di aver detto *che voi verrete in casa di coloro che vi amano, e che osservano la vostra parola, e che abiterete con essi:* voi non avete lasciato di prendervi pensiero de' peccatori, di ricercarli, di visitarli, di mangiare con essi, benchè non vi amassero e non vi conoscessero. Imperocchè voi venite a' giusti perchè essi vi amano, e ai peccatori affinchè vi amino. Risuscitate dunque il vostro spirito in me, o mio Dio, riempite il mio cuore del vostro amore, e riparate in esso tutti i disordini che vi trovate. Se i Farisei ne mormorano, gli Angeli ne gioiranno, ed io ve ne benedirò eternamente.

III. O Dio del mio cuore, Dio dell'anima mia, io vi adoro perchè non avete voluto prendere altro riposo nel giorno di Sabato, se non quello di beneficare gli uomini. Quando il divino vostro amore sempre operante, dopo aver creato il mondo in sei giorni, nel settimo si riposò, non era già per rimanere in ozio, o amor dell'anima mia. Perchè i Farisei ignorano questo segreto dell'amor vostro, perciò mormorano di questo vostro incomprensibile beneficio. Non sapevano essi che il vostro Sabato, o mio Dio, è di riposare nell'anima mia, e che per questa ragione voi avete ordinato che io in quel giorno non fossi occupato che di voi solo. Ma ditemi, o Signore, m'obbligaste voi all'osservanza delle feste, perchè io trattassi solo con voi, o pure per trattare voi solo con me? Dica il mondo ciò che vuole, io adoro e riconosco quest'eterno amore che tutto dispone per mio bene; adoro il desiderio per cui volete in me trovare il vostro riposo; adoro la vostra divina compiacenza per cui faceste tutte le cose per me;

adoro quell'amorosa volontà per cui diceste di essere il Signore del Sabato, affin di farmi delle grazie in quel giorno, siccome negli altri nei quali creaste l'universo. Deh! non impediscano i miei peccati, o mio Dio, gli effetti d'una volontà così benefica.

Io vi adoro, o divin Samaritano, vincitore e nemico de' demonii. Quelli che mormoravano contro di voi, accecati dalla malizia del loro cuore, non sapevano ciò che dicevano; ma io, che conosco questa verità, vi ringrazio di avermela insegnata. Voi siete comparso, o mio Salvatore, sotto la figura d'un peccatore, e come un Samaritano incognito al mondo. Voi avete viaggiato sopra la terra, vi avete trovato de' miserabili feriti dal demonio senza soccorso e senza rimedio; commosso dalla lor miseria, gli avete portati sopra le vostre spalle, avete fasciato le loro ferite, e avete con ciò mostrato che voi eravate veramente nostro prossimo e nostro amico. Svelatemi, o divino amore, questo cuore pietoso, fatemi sentire quale era la vostra allegrezza, allorchè, essendo per disprezzo chiamato Samaritano, vi rammentavate della tenerezza che obbligato vi aveva a divenirlo per noi.

Da una parte voi eravate afflitto di veder che quei maldicenti non riconoscessero la grazia che lor facevate; ed avevate dall'altra un acceso desiderio che essi vi lasciassero guarire le loro piaghe. Voi non avete voluto che la carità del prossimo avesse un prossimo che le fosse più caro di voi. Voi siete, Signore, il nostro primo e il nostro vero prossimo; osservate voi stesso la legge che ci avete data: fate voi per me ciò che volete che io faccia per voi: amatemi, fatemi sentir gli effetti del vostro amore: siate sempre con me, abbiate sempre gli occhi su di me, giacchè da voi mi ha da venire la virtù, la forza, e il

lume, del quale ho bisogno per adempiere ciò che desiderate da me.

IV. Io benedico ancora, o divin Gesù, e adoro di tutto cuore quella grande misericordia che avete mostrata a' peccatori, allorchè, senza entrare nelle case de' Sacerdoti, de' Dottori della Legge, de' Grandi, e de' Potenti del secolo, faceste più conto della brama che ardeva in cuore del peccatore Zaccheo, il quale anelava e sospirava di vedervi e di riccvervi in sua casa, benchè sapeste che ne avrebbero mormorato. Da che nasce ciò, o Signore? È dunque possibile che i desiderii de' peccatori, imperfetti come sono, sieno sì preziosi dinanzi a voi? Ma v'è, o mio Gesù, un peccatore più grande di me? Io vi desidero, o mia ricchezza, mio amico, mio Redentore, mio Padre, mio tesoro, tutta la gloria mia, tutta la mia beatitudine: desidero di vedervi; ma sono, come Zaccheo, così piccolo che la folla, la quale mi sta intorno, m'impedisce di vedervi. Tutta la consolazione mia è che voi vediate me, che mi conosciate, e che non esigiate da me che il mio desiderio sia perfetto, purchè sia esso verace. Fate dunque, o eterna verità, che questo mio cuore imperfetto vi desideri almeno veracemente. Riguardatemi con misericordia come avete riguardato Zaccheo e Matteo. Venite in mia casa, e fate che io vi riceva con amore e con gioia. Recate a questa casa la salute e la pace; ed abitatevi sempre, lasciando coloro che vi disprezzano. Venite, e state con me.

V. Io vi adoro, o Signore, per tutte le grazie che faceste al mondo, e che il mondo non conobbe. Io vi lodo e vi benedico per tutte le opere vostre, sulle quali soffriste le maldicenze degli uomini. Io di tutto ciò vi rendo infinite grazie, e principalmente vi ringrazio perchè avete voluto soffrire per me questo grave travaglio

delle male lingue. Molto più vi adoro e vi benedico per la singolarissima grazia, che mi avete fatto coll'ammetternii alla vostra famiglia, e in essa difendermi dalla maldicenza e dalla calunnia. Ah! Signore, fatemi conoscere questa dolce verità che ci annunziò il vostro santo Profeta Davidde, allorchè disse (Ps. 30.): *Voi nasconderete, Signore, i servi vostri nel segreto del vostro volto, voi li proteggerete dalla contraddizione delle lingue.*

Oh quanto fortunato ricovero, o mio Dio, e quanto gradevole asilo è il segreto del vostro volto! Quando vi accoglierete il mio cuore, affinchè io divenga insensibile a tutti i discorsi degli uomini? Essi dicono ciò che non vedono e ciò che non sanno. Ma che non vede colui ch'è nascosto nel segreto del volto vostro? Egli gode il refrigerio delle acque salutari della vostra grazia: egli è nudrito dal vostro pane celeste: egli gusta le vostre segrete comunicazioni: egli possiede questo tesoro nascosto che il mondo punto non conosce. Ah! Signore, perchè mai sono io così sensibile a quello che dicono gli uomini, se non perchè amo ancora quello che vorrei che dicessero, nè mi compiaccio di ciò che in voi è nascosto? Se io vivrò di voi, che importa a me se dicono che io son povero e che mi muoio di fame? Se sono posseduto dall'amor vostro, che importa a me se dicono che io sono un vile, un ipocrita, e solo portato ad amar voi? Oh se fossi stimato stolto di mente e di giudizio, purchè amassi voi! Oh se potessi divenire inutile a tutto il mondo per esser posseduto dal vostro amore! Oh se parlassero gli uomini quanto lor piace, e io intanto ascoltassi voi, o mio Gesù! Mormori dunque il mondo, purchè io vi goda; sparlino le creature, purchè io non vi perda; dica il mondo ciò che vuo-

le, purchè io possa piacere a voi. Se il mondo mi odia, perderò forse qualche cosa, o mio Gesù? Che anzi quanto sarà grande il mio guadagno, o amore divino! Apritevi dunque, o cieli, lasciatemi vedere questo mio Signore, questo mio bene. Ma che dico, o mio Gesù? Questi cieli sono sordi, e non mi ascoltano. Ah! che, il mio vero cielo è il vostro dolcissimo cuore, o amor dell'anima mia. Questo vostro cuore divino ha gli occhi e vede, ha le orecchie e ascolta; ha una volontà che ama, una sapienza che intende, una bellezza che ricrea, una luce che illumina, un luogo che tutti alletta ed accoglie.

O vivo mio cielo, voi che mi vedete e m'intendete, deh! apritevi per me, e lasciatemi vedere ciò che si fa dentro di voi. O dolce mio cielo, deh! accoglietemi e nascondetemi dentro di voi: e poi si dica contro di me ciò che si vuole. Ah cielo divino! ah cielo amoroso! voi che per vostra natura non siete duro per i poveri peccatori, deh! non siate duro per me: se io sono arido e sterile, lasciate cadere su di me la vostra divina rugiada; se sono cieco, fatemi parte del vostro lume; se son carico di peccati, spargete su di me le vostre misericordie.

So che mi desiderate, e voi sapete che io desidero voi. Apritevi dunque, deh apritevi, ed accoglietemi. Io debbo adorarvi, e benedirvi; ma voi dovete possedermi, e far sì che io mi allontani da me, e che viva in voi. O divino amore, che mi fate la grazia di desiderarvi, voi conoscete me, e conoscete voi medesimo. Fate in me tutto ciò che vi piacerà, e domandatemi poi tutto quello che vorrete.

VI. O divin Padre di famiglia, che avete sofferto d'essere chiamato Beelzebub, per consolazione dei vostri servi, e che non avete sentito così al vivo le pene che doveva io soffrire, se non

per addolcirmele: voi avete voluto tollerarle prima di me, e molto maggiori. Insegnatemi a stimare la felicità di essere simile ai vostri domestici e famiiari. Il mondo pensa esser molto conveniente che un servo faccia gran conto del suo padrone, e quindi si assoggetti per lui alle fatiche, alle ingiurie, ai pericoli, ed alla morte: quanto più dunque io debbo fare stima di voi, e da per tutto seguirvi, o mio Signore, mio maestro e modello! Abbiate pietà di me, e toglietc dal mio cuore la sensibilità, che gli apportano le lingue degli uomini. Voi sapete che non me ne prenderei alcuna pena, se il mio cuore non coltivasse la brama di piacere agli uomini.

Quando sarà, o mio Signore, che io desideri di vero cuore che anche i vostri servi formino poco buon concetto di me, affinchè io m'impieghi tutto per piacere a voi solo? Dalla vostra carità, mio Dio, io ricevo tutti i beni del corpo e dell'anima, e da voi aspetto ancora quelli del cielo. È dunque un gran supplizio il sopportare le cattive lingue per amor vostro? Se sono assai fortunato per piacervi, non debbo io consolarmi quando dispiacerò al mondo? Voi conoscete, o divina Sapienza, l'imperfezione del mio cuore, voi vedete quanto esso si risente di quello che si dice, e quanto teme quello che si dirà. Rischiaratemi col vostro lume affinchè io scopra questa verità, e sostenetemi colla vostra virtù affinchè io non dia verun giusto motivo di mormorare di me e di offendervi; ma puramente desideri di piacere a voi, e di non risentirmi per tutto ciò che gli uomini potranno dir di me; nè perda il tempo a giustificarmi presso di loro, ma passi tutta la mia vita nel desiderio di piacervi e di soffrir tutto per vostro amore.

VII. O Maestro dell'eterna verità, voi ci avete

ordinato di pregare per quelli che ci calunniano, e non ce lo avreste comandato, se non voleste esaudirci. Vi prego dunque, o mio Dio, di perdonare a tutti quelli che sparlano di me. Sapete che dicono assai meno male di quello che è in me, e che la malizia, con cui mi perseguitano, non agguaglia la bontà colla quale voi mi sopportate: ma voi potete, Signore, rimediare a tutto, dando a me la grazia di correggermi, e a loro quella di non più sparlare. Non permettete che alcuno di quelli, che vi son costati sì cari, perisca per mia cagione. Fate loro conoscere la purità del vostro amore acciocchè la desiderino; le ricchezze del vostro spirito acciocchè le domandino, la dolcezza della vostra conversazione acciocchè la cerchino, e i beni, che comunicate a quelli che vi amano, acciocchè, essendo occupati in voi, non pensino più a me, non per mio alleviamento, ma per loro spirituale vantaggio. Insegnate a queste lingue colpevoli a cantare le vostre misericordie, affinchè vi onorino dopo avervi offeso. Infondete nei cuori de' maldicenti la vostra carità, affinchè mi aiutino a correggere in me il male che vi trovano, e riunite tutti noi con un amor sincero, affinchè unitamente noi tutti vi benediciamo.

Ottenete, o gran Madre di Dio, a me ed a tutti quelli, che parlano male di me, un posto tra domestici del vostro Figlio. E voi, Spiriti beati, fate sì che le nostre lingue lodino incessantemente quaggiù colui che voi lodate eternamente nel cielo. Così sia.

PATIMENTO XXII.

DI GESU' CRISTO

Viene contraddetta la sua dottrina e sono biasimate le sue azioni.

I. Un peccato che diventa abito, ne trae d'ordinario dietro a sè molti altri, che spesse fiate sono ancor più grandi e più pericolosi del primo. Poichè, come dice S. Gregorio, la colpa che non è lavata colla penitenza; ci strascina col suo peso a nuovi disordini; e l'uomo che invigila sopra di sè stesso, conosce per propria sperienza che, s'egli trascura di mortificar l'inclinazione che sente per un particolar vizio, questo vizio apre ben tosto la porta a molti altri. Per questo il demonio si applica sopra tutto a mantenere in noi questa cattiva inclinazione; e purchè ottenga su di ciò quello che desidera, si dà poca pena d'opporsi al bene che d'altronde facciamo, sicuro che, fino a tanto che questa porta sarà a lui aperta, troverà sempre l'occasione ed i mezzi di nuocerci. Gl'importa pure assai poco che questi peccati sieno grandi o piccoli, purchè sieno abituali; poichè, quantunque non si cada spesso in falli considerabili, i più leggieri diventano pericolosi subito che si trascurano; e giusta l'espressione del Savio (Eccl. 19): *Colui che trascura le piccole cose, cadrà insensibilmente nelle grandi.*

Ciò si osserva di frequente nelle case religiose, dove ciascheduno è più occupato alla propria perfezione: non si cade ivi tutto ad un tratto nella dissolutezza per mezzo di gravi peccati, ma a poco a poco per piccoli rilasciamenti: neppur cadono ivi tutti insieme; il male comincia

da uno o due i quali son seguiti da alcuni, e in fine da tutti gli altri. Si dà indietro a gradi: da principio si rallenta il primitivo fervore, si trascura il silenzio, si lascia insinuare il dissipamento; poi si cade nella maldicenza, indi nell'impazienza, dopo nella disubbidienza, e finalmente nel disgusto della regola e della disciplina. Gli uni perdono il raccoglimento interiore coll'ozio, gli altri coll'attacco a delle bagattelle; molti colle visite e col commercio col mondo. Così da questi piccoli fili, che ne' principii paiono un niente, per negligenza de' Superiori i quali non badano che ai gravi disordini, si formano de' legami che non si possono più spezzare nè col ferro nè col fuoco. L'inclinazione naturale che abbiamo al peccato, produrrà sempre questi mali, se non si ha l'attenzione d'arrestarne il corso sin dalla sua origine. Quali disordini, per esempio, non cagiona l'abito di mormorare, il qual da principio par che altro non sia che un divertimento! Di là derivano le menzogne, i giudizi temerari, le interpretazioni maligne, la maldicenza, le false testimonianze, la collera, lo sdegno, il disprezzo, le beffe, e in seguito l'obbligo di restituire l'onore, che non si restituisce quasi mai. In fine l'uso di parlar male di tutto sparge tanta corruzione ne' nostri giudizi, che il bene è chiamato male, e la stessa virtù è riprovata per la passione che si ha di contraddire e d'indebolir l'altrui autorità, e di far al prossimo tutto il torto che si può.

II. Ciò non ha bisogno d'altra prova, dopo aver veduti gli eccessi nei quali caddero quelli che mormoravano contro Gesù Cristo, giacchè essi giunsero perfino a contraddire la sua dottrina e a biasimar le sue azioni. Più la sua dottrina era chiara, più si sforzavano d'oscurarla; e

più le sue azioni erano ammirabili, più s'ostinavano a screditarle.

Lo spirito della maldicenza, per non essere stato soffocato nel suo nascimento, cagionò tutti questi mali, ed oltre il danno che fece a coloro che vi si abbandonavano, afflisse ancora estremamente il Salvatore, perchè l'offendeva in ciò che gli era più sensibile, perchè ne veniva impedito il progresso del Vangelo, n'erano scandalizzati i deboli, n'erano scossi i forti, s'incoraggivano i malvagi, s'induravano gl'increduli; e si dava a Gesù Cristo il dispiacere di vedersi obbligato ad impiegar il tempo, che avea destinato per loro bene, nel convincerli e nel difendersi da loro, e nell'impedire i mali maggiori.

Quando faceva sperare ad essi il perdono dei loro peccati, e coi miracoli confermava questa speranza come cosa della più grande importanza, l'accusavano di bestemmia. Quando provava ch'egli era il Figlio di Dio, essi dicevano che da sè stesso rendeasi testimonianza; ed escludevano così la virtù de' prodigi che operava per confermar la sua parola. Per togliergli il credito che avea presso del popolo, gli domandavano in pubblico con quale autorità egli ardiva di predicare e di far miracoli. Quando nelle Sinagoghe autenticava co' miracoli la dottrina che ivi annunziava, ne cacciavano la gente sotto il pretesto ch'era giorno di Sabato. Spesso si adunavano per cercare i mezzi d'impedir le sue opere divine, sotto pretesto del bene pubblico, e per timore; come dicevano, che i Romani non credessero che ei sollevasse il popolo. Se i suoi Discepoli occulti dicevano qualche cosa per sua difesa, erano subito oppressi dagli schiamazzi, dalle bestemmie, e dalle contumelie della moltitudine.

I Farisei, vedendo che la verità sempre prevaleva, dicevano tra di loro (Joan. 12.): *Voi*

vedete che noi non profittiamo nulla; tutto il mondo corre appresso a lui. Il che mostra chiaramente che la loro malizia e l'avversione, ch'essi avevano nel cuore per la sua dottrina, era ancor maggiore di quello che apparisse al di fuori. Ma Gesù Cristo conosceva le loro intenzioni, e colla divina sua sapienza penetrava i loro più occulti pensieri.

III. Vedendolo un giorno seguito da una gran folla di popolo e di fanciulli, che portavano le palme in mano, e gli davano mille benedizioni, andarono fuori di sè per la rabbia; e si querelarono altamente perchè ei non facesse tacere quella moltitudine. Quando il popolo, sorpreso dallo stupore nell'ammirar le opere sue divine, lodava Dio, essi palesemente gli si opponevano per oscurarle: alla presenza di tutta la gente gli proponevano delle questioni che credevano difficili, affin di confonderlo; ma trovandosi essi confusi dalle sue risposte, cominciarono a far dei progetti e a formar disegni per condannarlo.

Gesù Cristo passò così tra contraddizioni continue gl'intieri tre anni della sua predicazione, sino a che i suoi nemici, vedendo inutili tutti i loro sforzi, risolsero d'arrestarlo: ma siccome i Ministri destinati a quest'impresa, essendo convinti ed allettati dalla sua dottrina, non eseguirono punto il loro disegno; perciò proibirono sotto gravissime pene che alcuno avesse ardire di seguirlo: e siccome giornalmente venivansi a riferir loro nuovi prodigi che egli aveva fatti, si diedero tutta la premura di esaminar rigorosamente quelli ch'erano stati guariti, affin di trovar ben anche ne' suoi miracoli qualche motivo di condannarlo. Così praticarono col paralitico risanato vicino alla Peschiera; così col cieco nato, il quale, per aver troppo bene soddisfatto alle loro domande, fu cacciato vergognosamente

dalla Sinagoga. Vollero parimente far morir Lazzaro ch'era stato risuscitato, perchè molti credevano in Gesù Cristo a cagion di questo miracolo. In somma in tutte le occasioni perseguitavano questo divino Agnello: ei se n'era lagnato molto tempo prima per bocca del Profeta Isaia (Is. 65.), e poscia se ne lagnò ancora per mezzo dell'Apostolo Paolo (Rom. 10.): Io ho giornalmente stese le mie braccia ad un popolo incredulo e contraddicente. Ei si assentava talvolta dalla Giudea per cedere alla tempesta, oppur vi stava nascosto per alcuni giorni, e tratto tratto ritornava per vedere se per avventura si fossero illuminati. Quando non si facea vedere, esigevano con tutto rigore che lor si andasse a dire dove egli era; quando compariva, si disperavano di non potergli nuocere. Lo seguitavano da per tutto affin di trovare l'occasioni di attraversarne i divini consigli; e cagionavano in tal guisa mille pene a chi non cercava se non la loro salute.

Non si può dire quanto esso era afflitto per la loro ingratitudine; ma è del pari incredibile sin dove arriva la malignità del cuore umano, una volta che si è ostinato a contraddire alla verità conosciuta e all'opere di Dio. Poichè qual motivo avevano di perseguitar così Gesù Cristo? Ei non isfuggiva la lor compagnia, non isdegnava di mangiar con loro quando v'era invitato, andava alle loro case, risanava i loro infermi, insegnava ad essi le celesti verità con una dolcezza e con una pazienza ammirabile.

IV. Egli non cercò mai di scemare il loro credito, la loro riputazione, i loro beni, la loro libertà. Che anzi inculcò sempre che si dovea prestar loro obbedienza, e ciò non ostante gli contraddicevano in tutte le cose. Dopo avere a lui dichiarato che su la sua parola erano pronti a riconoscere Gio-

vanni Battista per Messia, non vollero riconoscere per Messia Gesù Cristo, in cui tutti i segni erano assai più chiari di quelli di Giovanni Battista. Ma l'ostinazione in contraddire alla verità non è terminata con questo ingrato popolo. Questa è una persecuzione che soffrono ogni giorno i servi del Signore non solo da persone sconosciute, ma da' loro amici, da' parenti, da' fratelli, da quelli che loro hanno delle obbligazioni, e bene spesso da' personaggi che hanno più di riputazione e di autorità nel mondo, e il di cui odio è tanto più pericoloso in quanto che si copre ordinariamente col velo della giustizia e della pietà. Questa croce cresce talvolta in guisa, che io non saprei decidere se possa trovarsene altra maggiore: per cui il servo di Dio ha bisogno di vigilanza, di fermezza, e di soda virtù per non lasciarsi avvilire o vincere, giacchè la persecuzione si sforza particolarmente di toglierli il credito, l'autorità, e la stima.

Quest'appunto è il costume del mondo corrotto, che si adopera per porre in discredito coloro che gli son più necessari, e da' quali potrebbe trarre i più grandi vantaggi; non già perchè tema da essi alcun male, ma perchè vuol piuttosto perdere questi beni che acquistarli per mezzo loro, affinchè non apparisca che tali beni, ed anche più perfetti ed ubertosi, provengano più da loro che dagli altri; e perciò vuol piuttosto privarsi di quei beni e soffrire i propri mali con maggior travaglio e dispendio; e talvolta non senza qualche discredito, che vedere tali uomini risplendere in qualche cosa virtuosa: per modo che non più avendo a cuore nè la giustizia, nè la coscienza, nè l'amor del prossimo o del pubblico bene, nè il proprio decoro, han solo in mira di censurare la virtù, l'onore, la persona dei servi di Dio.

Tale fu la malizia degli Ebrei; poichè niente potea esser per loro più glorioso e più utile quanto l'attaccarsi a Gesù Cristo, al Signore del cielo e della terra, al Santo dei Santi, al domator del mare e degli spiriti maligni, all'albero della vita e della morte. Ma affinchè non si credesse ch'eglino avesser per lui qualche stima, risolsero di contraddirlo in tutte le cose. Quando il vizio dell' invidia si è una volta reso padrone di quelli che fan professione di virtù, diventano crudeli persecutori, ed è quasi impossibile di ricondurli nel buon sentiero, perchè, sotto pretesto di zelo, si abbandonano senza ritegno alla loro passione, e perseguitano la virtù persuadendosi di sostenerla.

V. Vi sarebbero da dir qui più cose per consolazione dei giusti che soffrono una simile contraddizione, sempre grandemente sensibile a quelli che amano veracemente Dio e il prossimo. Ma giacchè il Signore, cui servono, lo permette così per arricchire la lor corona, dee loro bastare di fissar gli occhi su di Gesù Cristo, di ringraziarlo ch'essi sieno riputati degni di esser trattati come lui, ch'è il loro modello ed il loro giudice.

Bisognerebbe dirne ancora molte più per l'emendazione di coloro che sono soggetti a questo vizio: ma giacchè chiudono gli occhi alla luce, chi potrà guarire il loro accecamento? Procuriamo almeno d'impedire che gli altri vi cadano, con rappresentar loro quel passo del Profeta Osea, dove Dio avendo detto che non potea più dispensarsi dal punire i grandi peccati del popolo suo (Osee 4.), *perchè non scorgea più in lui nè verità, nè misericordia, nè cognizione di Dio, e che in lui altro non v'era, se non falsi giuramenti, menzogne, omicidii, adulterii, violenze, crudeltà;* aggiunge in fine, per giustificar questa minaccia terribile, e per indicare il colmo della malizia di questo popolo, ch'*egli è dive-*

nuto simile a quelli che contraddicono al Sacerdote; come se dicesse che i delitti del popolo eran saliti a tal grado d'enormità, che uguagliavano il peccato di contraddire a' Sacerdoti: poichè essendogli stati dati i Sacerdoti per conservar la religione, la conoscenza del vero Dio, e la purità della sua Legge; per riconciliarlo con Dio colle preghiere e coi sacrifizi; il contraddire a' Sacerdoti era un rinunziare a tutti i beni e disprezzare i rimedi di ogni male. Qual delitto fu dunque quello di contraddire alla somma verità, al Figliuolo di Dio vivente, all'eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, al Redentore, al Salvatore di tutti gli uomini? Mancano le parole adequate all'espressioni per significare un eccesso sì grande, per cui qualunque cosa si dica, non è mai esagerazione.

Ma perchè avviene spesso, che si cada talvolta in questo disordine, senza conoscere quanto gran male è il contraddire alla verità conosciuta, basti il riflettere che l'abito di contraddire al bene è una specie di patto col padre della menzogna, è un peccato contro lo Spirito santo, è un ostacolo quasi invincibile alla salute: perchè qualunque verità in qualunque uomo si trovi, è una partecipazione della divina Sapienza; quindi l'opporsi alla verità che ci è annunziata, è un opporsi a Dio medesimo. Colui poi che ha in costume di voler difendere ciò che ha detto, non ostante che si opponga alla verità conosciuta e manifestata dall'altrui bocca, e non vuole ritrattare il suo errore, egli giunge poco a poco sino a perdere ogni rispetto per la verità e per la virtù, e a contraddire senza ritegno a tutto ciò che vi ha di più evidente e di più santo. Per questo ci avverte il Savio (Eccl. 4.) di non contraddire in alcuna maniera alla parola della verità, e di soffrire piuttosto la confusione della nostra ignoranza. Poichè non vi è

segno più certo d'uno spirito debole, quanto il non potere nè sostenere la verità nè rinunziare all'errore. Imperocchè la verità è così bella e così conforme alla nostra natura, che perfeziona l'uomo, *rendendolo veramente libero*, secondo la parola dell'eterna verità (Ps. 8.).

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO.

Sulle contraddizioni che soffre nella sua dottrina.

I. O divin Verbo, Figlio del Dio vivente, eterna e suprema verità, io, per benedirvi, mi unisco a tutti gli Angeli, a tutti i Beati, a tutti i Giusti da voi redenti, a tutta la vostra santa Chiesa, a tutte le vostre creature, a tutte le vostre perfezioni, a tutte le vostre opere che incessantemente vi glorificano, perchè voi siete la via, la verità, la vita mia. Voi siete la via, per la quale vengo a voi; la verità, per la quale vi conosco; e la vita, per la quale in voi vivo: via senza pericolo, verità senza inganno, vita senza morte. Chi non cammina con voi, si smarrisce; chi non vede la vostra luce, è cieco; e chi con voi non vive, sempre muore. Voi siete la vera vita mia, la mia viva ed eterna verità, la mia sicurissima via. Voi siete il mio Dio vivente, cui servo; il mio vero Dio, che amo; la mia superna via, per cui cammino. Guidatemi, Signore, affinchè non segua giammai altra via; illuminatemi, affinchè vegga continuamente la vostra verità; e vivete sempre in me, affinchè non abbia altra vita che voi. E perchè il bene non può venire che dalle vostre mani, liberatemi dal male che debbo temere da' miei nemici e da me medesimo. Poichè se voi non me ne liberate, io ricaderò ben presto per mia pro-

pria debolezza, e tanto più diverrò misero, quanto meno sarò assistito da voi.

Voi sapete, Signore, che la vostra luce non servirà che ad accecarmi di vantaggio, s'ella non penetra il fondo del mio cuore, e se io non cammino finchè ella m'illumina. Rammentatevi che avete detto a coloro *i quali si credono illuminati*, che Dio volea ch'essi riconoscessero il loro acciecamento, e che per mancanza di riconoscerlo, ne divennero più ciechi. Riconosco che sono nato cieco, e che per me stesso lo sarò sempre. *Abbiate pietà di me, Gesù, figliuolo di Davidde*, fate che io vi veda, vi conosca nelle vostre opere, e che, penetrato dalla bellezza della vostra luce, vi segua da per tutto. Io in ciò non vi domando se non quello che voi stesso desiderate di darmi, e ciò che vi ha costato tanti travagli. Concedetemi la vostra grazia acciocchè io la desideri, fate che mi disponga a riceverla a forza di desiderarla, e che con azioni di grazie e con amorosa gratitudine riceva tutti quei doni che mi offrite e bramate di compartirmi: siccome voi non volete che i vostri benefizi mi divengano utili senza la mia corrispondenza, nè io posso profittarne senza la vostra grazia, insegnatemi a conoscerli, a desiderarli, a riceverli, ad amarli, a stimarli, affinchè mi rendano una volta quale voi mi desiderate.

II. E come, Signore, potete voi negarmi ciò che vi domando, benchè ne sia indegno, non sapendo il modo di domandarvelo? Non siete voi quel medesimo Salvatore così misericordioso, che (Is. 65.) *incessantemente stendevate le vostre mani* piene di grazia *ad un popolo incredulo, ribelle, contraddicente?* Giacchè dunque voi siete il medesimo, nè si è punto sminuito il vostro amore, e non siete meno mio Salvatore di quello che lo siete di tutti gli uomini, ascoltatemi,

soccorretemi, e fatemi sentire le vostre misericordie.

Rammentatevi con quanta bontà avete trattato questa incredula nazione, con quanta mansuetudine l'avete sopportata, e con quanta pazienza avete dissimulato le continue sue contraddizioni. Dalla vostra luce restavano essi tanto accecati, che non potevano soffrire che il mondo ne fosse illuminato. Persistevano nell'adoprarsi per oscurare le vostre virtù colle loro calunnie, e d'allontanare gli uomini dalla vostra conoscenza e dal vostro amore. Combattevano le verità le più evidenti; indebolivano, per quanto era loro possibile, l'autorità de' vostri miracoli; e alla presenza vostra e di tutto il popolo si opponevano alla vostra celeste dottrina: da per tutto si sollevavano contro di voi; divenivano più malvagi pel bene che loro facevate; più colpevoli per la vostra pazienza, più indurati per la vostra misericordia, più ciechi pe' vostri lumi, più infermi per li vostri rimedi, e più dannati per la vostra redenzione, perchè odiavano la propria salute ed amavano la loro perdita.

III. Ben sarebbe stato per voi più dolce, o divino Agnello, di morire ogni giorno piuttosto che vedere la contraddizione di quei cuori infedeli, ch'era l'origine della eterna loro sventura. Il ladro convertito sulla croce ottenne il Paradiso, ed eglino in mezzo al Tempio e nelle proprie loro abitazioni, allorchè comparivano in sembianza di Santi, meritarono l'Inferno. Con tutto ciò voi li tolleraste benignamente con molta vostra molestia e dolore, e procuraste di vincere la loro durezza colla vostra mansuetudine, e il loro odio co' vostri benefizi; essi però si perderono ad onta della vostra bontà, e dopo tante pene aveste ancora il dolore di vederli perire.

Ah! Signore, volgete verso me queste ama-

bili cure. Io confesso le verità ch'essi non credettero, io adoro la virtù che coloro perseguitarono, io lodo le opere cui eglino contraddissero. Giacchè dunque fate tanto per quelli che vi ricusano, deh! venite, o mio Gesù, a quelli che v'invocano. Voi, o Signore, diceste che aprissimo la nostra bocca, perchè voi l'avreste empita e sanata: oh! se tutto il mio interno si cangiasse in tante bocche fameliche di voi! Oh! se voi le riempiste subito e le saziaste col vostro cibo divino! Ecco che già dilato, per quanto posso, i sospiri dell'infuocato mio cuore; ecco io già desidero di riempirmi di voi e dello spirito vostro: venite dunque, Signore, inviate la vostra luce e la vostra verità con tutte le grazie, colle quali siete solito di colmare i vostri servi.

IV. Ah! mio Gesù, io ben so che se col rigore della vostra giustizia miraste quel che io merito, chiudereste i vostri occhi divini per non vedermi; le vostre orecchie sarebbero sorde alle mie voci, e mi privereste della vostra dolce presenza, giacchè io non merito minor castigo di quello, che si meritarono gli ostinati contraddittori delle vostre parole e delle opere vostre. Imperocchè credendo io ciò ch'essi negavano, ed adorando ciò ch'essi combattevano, non lascio però d'esser ribelle al vostro lume e sordo alla vostra voce.

Se son miserabile, la mia miseria deriva da me, e non da voi. Io non vi conosceva ancora, e voi mi ammaestravate; io fuggiva da voi, e voi mi chiamavate; io peccava, e voi eravate vicino a me colle vostre sante ispirazioni; io mi raffreddava nel vostro amore, e voi mi accendevate di sacro fuoco: sempre mi soccorreste abbondevolmente, mi sopportaste con pietà, mi nutriste con amore, mi giudicaste con equità, mi

circondaste abbondantemente co' vostri beni. In somma di giorno e di notte, in ogni tempo ed in ogni luogo, anche quando io peccava e vi offendeva, non mi negaste i vostri favori; ed io ciò non ostante seguiva le mie passioni, resisteva alla vostra volontà ed alla vostra legge, correva dietro a falsi beni che mi corrompevano il cuore e lo spirito.

Io sono uno di quelli de' quali voi sì giustamente vi lagnate, *che vi volgono le spalle, e non la faccia*. Voi avevate gli occhi fissi su di me, ed io non guardava che la terra; voi mi cercavate, ed io mi allontanava da voi; voi m'amavate, ed io amava le creature; voi eravate tutto in me, ed io era tutto fuori di voi. Se non ho contraddetto le vostre verità quanto alla fede, le ho contraddette colle mie opere; se non ho biasimato la vostra dottrina, ho abbandonato il vostra servizio.

V. Io non posso confessare con dolore che sia bastevole, o Dio di misericordia, quanto vi ho resistito, e quanto ancora al presente vi resisto. Io son sostenuto dalla vostra grazia, e sempre son debole; illuminato dalla vostra dottrina, e sempre cieco; colmato de' vostri beni, e sempre miserabile. I miei affetti si portano seco tutti i miei pensieri; e se qualche volta mi ricordo di voi, cui debbo ogni cosa, me ne ricordo come delle cose più vili. Quando infatti non perdei me stesso per acquistar qualcuna di esse? Ah mio Dio! voi stesso vedete le mie miserie: sanatele ve ne prego con quell'istesso amore, col quale mi donate tutte le cose. Ah mio Gesù! che mi è giovato l'operar sempre contro la vostra volontà? Altro non mi ha prodotto, che il restarmene qui innanzi a voi povero, ramingo, spogliato, ripieno di piaghe e di miserie. Ah me infelice! che poteva godere in abbondanza i vostri beni!

Voi, o mio Gesù, non siete, come quel malvagio ricco, che vedea Lazzaro giacente alla sua porta senza esserne commosso dalla miseria; voi non siete avaro dei vostri favori, giacchè gli offrite liberamente anche a quelli che non ve li domandano; voi non li volete per voi solo, giacchè siete il Salvatore di tutti. Dunque, o mio ricchissimo Gesù, date pietoso perdono a questo povero peccatore, lume a questo povero cieco, sanità a questo povero impiagato, amore a questo povero agghiacciato: fate che questo ribelle abbia la dovuta dipendenza, che questo errante si corregga, e che questo morto torni in vita. Giacchè mi avete dato il vostro sangue per lavarmi, deh fate, che io ne senta la virtù e l'efficacia! Portate via con voi tutto il mio cuore, tutto il mio amore, tutte le mie potenze, e tutta l'anima mia. Fate che cessino da questo momento le mie fughe, le mie ribellioni, le mie querele. Riscattate, o Signore, dalle mani de' vostri nemici ciò che è vostro, conservatelo e possedetelo sempre.

VI. Ah Signore! non disporrete voi dunque, che il mondo mi discacci da sè e da ogni cosa che vi dispiace, e che mi disprezzi e mi giudichi indegno di lui per l'amore che avrò per voi? Così esso trattò il cieco nato, il quale pubblicava le maraviglie della vostra possanza: ma essendo cacciato dal mondo come un uomo a voi attaccato, e non potendo cercar voi, voi medesimo andaste in cerca di lui, e lo giudicaste degno di vedervi cogli occhi che voi gli avevate aperti, e di soffrir per amor vostro che il mondo lo rimirasse con orrore. Allora fu ch'egli veramente vi vide, vi riconobbe, vi adorò, vi seguì, e che voi lo riceveste per sempre nel numero dei vostri discepoli. Oh! chi avesse questa fortuna! Se a conseguire tal sorte è un

ostacolo l' aver gli occhi, toglietemeli, Signore, acciocchè io vegga voi; e se ciò che io veggo fuori di voi m'impedisce di vedervi, sollevate i miei occhi unicamente a voi, e fatevi sentir nel mio cuore, affinchè sia acceso dal vostro amore. Ah Signore! ecco quanto voi stimate coloro che sono disprezzati dal mondo, di cui ho cercato sempre la stima con una sì eccessiva passione. Ah che io sono ben degno d'essere compianto, se mi giudicate indegno della grazia che faceste a quel povero cieco. Dal momento ch'egli vi vide, diventò ricco, e si trovò libero da tutte le sue miserie.

O ricchezze al mondo sconosciute, perchè mi lasciate sì lungamente mendicare deboli soccorsi dalle creature? Svelatevi a me, o mio tesoro: mostratevi a' miei occhi, o grandezza infinita. Voi non richiedeste altro da quel cieco, se non che credesse voi e che desiderasse di vedervi, e subito lo consolaste col dirgli che voi eravate il Salvatore promesso. Eccomi, Signore, nella medesima disposizione. Io credo, e con tutto il mio cuore bramo di vedervi, conoscervi, amarvi: non mi negate ciò che mi fate desiderare. È vero che quel cieco nulla avea veduto prima di voi che occupaste il suo cuore; e che pel contrario i Farisei, occupati e presi dagli affetti terreni, non vollero mai conoscervi, come appunto ho fatto ancor io; ma voi non avete limitato la vostra misericordia a' soli ciechi: S. Paolo non lo era quando lo accecaste per farvi a lui vedere. Se per vedervi è necessario di non veder che voi, io acconsento che mi chiudiate gli occhi, Signore, *affinchè non mirino la vanità*, e non contemplino se non voi solo, o luce pura, o divina verità, o dolce ed eterno riposo dell'anima mia.

O Madre Santissima di Dio, o ancella umilissima del Signore, che avete sempre stimato più

la sommissione di ancella che la dignità di Madre, fate che il mio cuore si umilii, che si disinganni delle illusioni del secolo, che si sottometta alla verità, *acciocchè la verità lo renda libero*. Spiriti celesti, che vedete, che desiderate, e che possedete gli eterni beni, giacchè io sono stato creato per possederli con voi, elevate col soccorso vostro il mio cuore sopra la terra, affinchè, disimpegnato da questi bassi caduchi affetti e da me stesso, viva, come voi, eternamente in Dio. Così sia.

PATIMENTO XXIII.

DI GESU' CRISTO.

Le insidie che gli tesero per farlo morire.

I. Il dolore che le continue contraddizioni cagionarono al Salvatore, era altresì accresciuto non poco per mezzo delle cabale e maliziose invenzioni dei Capi del popolo, de' Sacerdoti, dei Dottori, e de' Farisei, che procurarono di sorprenderlo nelle sue parole, affin d'avere un pretesto per fargli tutto quel male che macchinavano. Questa non è stata una delle minori pene del Salvatore: molte circostanze gliela rendevano sensibilissima, e il Profeta non parla che con grave cordoglio dei lacci, che incessantemente si tendevano a Gesù Cristo, per farlo perire. *Il popolo*, dice (Ps. 56.), *stà in agguato coi ricchi; si nasconde per uccidere l'innocente. Eglino hanno preparato un laccio ai miei piedi, hanno scavato dinanzi a me una fossa nella strada, nella quale camminava*: (Ps. 139.) *han risoluto di farmi cadere; i superbi mi han teso nascostamente un laccio, lungo la strada mi hanno apparecchiati occulti pericoli. I lac-*

ci di morte m' hanno inviluppato. Ed il Profeta parla così, perchè tutti i loro disegni non tendevano che a togliere la vita a Gesù Cristo.

II. Quindi lo seguivano per tutto dove andava, per non perdere veruna occasione di condannarlo. Quando vedevano il popolo adunato attorno a lui, gli venivan dietro, come nota S. Luca (Luc. 13.), a fargli mille domande con molta importunità, *tendendogli insidie; e cercando di trar dalle sue parole qualche motivo d'accusarlo.* I Sadducei e i Farisei comparivano talvolta essi medesimi in persona, e talvolta inviavano i loro discepoli. Ora agivano con dissimulazione, come quando domandarono se si potea dispensar dal pagare il tributo a Cesare, per veder se stava dalla parte del popolo, ovvero da quella dell' Imperadore; ed ora alla scoperta, come quando gli menarono innanzi la donna sorpresa in fallo, per veder se ordinava che si lapidasse oppur la perdonava. In somma cercavano tutte le maniere e tutte le macchinazioni per travagliar quel mansuetissimo Agnello, senza mai lasciarlo in riposo.

Si può qui stupire della loro pertinace malizia: poichè scorgendo che tutte le loro frodi divenivano inutili, che spesso erano essi convinti dalle lor proprie risposte, sino a non aver parola da replicare, e che si concitavano perciò anche il disprezzo del popolo; non si ristettero punto, e, perdendo affatto la vergogna, perseguitarono scopertamente il Salvatore sino alla morte, ma non lo potettero mai confondere. Egli rende grazie a Dio suo padre per bocca di Davidde, esponendo l'ingiustizia de' suoi nemici (Ps. 63.): *Voi mi avete protetto.*, dice, *contro l'adunanza de' malvagi, e contro la moltitudine degli empii. Poichè essi hanno aguzzato le loro lingue come una spada. Han teso l'arco con un*

cuore pieno d'amarezza per piagar l'innocente di soppiatto. Han cercato l'iniquità, e si sono stancati nelle loro ricerche; i loro colpi sono stati come frecce di fanciulli; e son ricaduti sopra di loro; ed altrove (Ps. 34.): *Eglino di nascosto, e senza alcun motivo mi han preparato la morte co' loro lacci: hanno inutilmente attaccato l'anima mia, e son caduti eglino stessi nel laccio, che mi avevano apparecchiato.*

III. Lo che fa chiaramente vedere che la virtù non ha bisogno di altre armi che di sè stessa per garantirsi contro la malizia; ella è troppo forte tosto che si presenta. Quindi colui che la perseguita, non ha altra mira che sfigurarla dandole il colore di vizio. Ecco dove tendono gl'intrighi, l'astuzia, l'ingiustizia, che son quasi i soli mezzi di nuocere alla virtù; ma che diventano sempre inutili ogni qualvolta ella sostiene sè stessa.

Questa stessa verità fu conosciuta dagli stessi Filosofi gentili, quando dissero che la fortezza della virtù non poteva essere espugnata nè per viva forza nè per sorpresa; che siccome il sole oscura gli altri piccoli pianeti, così la virtù è superiore al dolore e all'ingiustizia, e che le avversità han minor potere sopra la virtù di quello che le tempeste l'hanno sul mare. Le tempeste possono agitare il màre; ma, lungi dal distruggerlo, non fanno che purificarlo, e in fine il mare torna nella primiera sua calma: al modo stesso la pazienza mitiga al fine la collera, la verità dissipa la menzogna, l'umiltà confonde l'orgoglio; in guisa che il servo di Dio non ha bisogno di altre armi contro qualunque avversità, se non che si appoggi alla virtù e persista in quella. Perciò disse il Signore per bocca del reale Profeta (Ps. 24): *non lascerò la verga dei peccatori sopra l'ere-*

dità de' giusti, *affinchè non istendano le loro mani all'iniquità*. Per nome di verga s'intende la potenza, la forza, cui si appoggiano i peccatori usando ogni altr'arme fuori della virtù, che per sè stessa è difesa e ci rende sicuri. Perciò il Signore dice per il suo Profeta Malachia che tiene sotto i suoi occhi un libro scritto, ove contengonsi tutti quelli che lo temono e si ricordano del suo santo nome. Questi, dice egli, saranno il mio peculio nel giorno mio; e perdonerò loro i trascorsi, come un padre perdona al figlio che lo serve: essi vedranno la differenza che passa tra l'empio e il giusto. Facciansi però coraggio le anime che aspirano alla perfezione, e rallegrinsi in Gesù Cristo allorchè soffrono la persecuzione e gl'insulti da' ricchi e maliziosi, perchè verrà il giorno della luce e del disinganno.

IV. Noi abbiamo ancor ricavato questo vantaggio dalla malizia degli Ebrei, che essa è stata per Gesù Cristo un'occasione di rivelarci molti divini segreti, che hanno illuminato la nostra fede, che hanno acceso in noi l'amor di Dio, e che formano la più soda consolazione dei suoi servi.

Quando lo accusarono di non osservare il Sabato a cagione che in quel giorno risanava gl'infermi, c'insegnò che l'uomo non era fatto pel Sabato, ma che il Sabato era istituito per l'uomo, affinchè l'uomo l'impiegasse con più d'attenzione nel servizio di Dio; e ci disingannò così prendendone motivo da una vana superstizione degli Ebrei. Quando fu tentato col chiedergli un qualche prodigio dal cielo, ei c'insegnò questa terribile verità: che gl'increduli, i quali non profittano nè delle grazie che ricevono, nè dei prodigi che vedono, ***non ne avranno altro che quello di Giona;*** il quale, dopo essere stato tre

giorni nel ventre della balena, converti la città di Ninive colla sua predicazione. Con che il Salvatore dinotava la sua gloriosa Resurrezione e il progresso del suo Vangelo. Egli aggiunse (Matt. 12. 24.), *che la Regina del Mezzogiorno era venuta dall' estremità della terra per ascoltar la sapienza di Salomone; che egli era più che Giona, e Salomone; e che a lui non si credeva.*

Quando gli si domandò se un uomo ammogliato potea ripudiar sua moglie, ei dichiarò in che consisteva la legge del matrimonio, la quale era stata alterata dalle interpretazioni degli Ebrei, e loro insegnò ciò che non avevano mai capito, che le persone caste *sarebbero simili agli Angeli di Dio.*

Interrogato per qual potere ei facea miracoli, palesò la sua Divinità dicendo che il Messia era più che uomo, giacchè egli era Signor di Davidde, benchè traesse la sua origine da lui secondo la carne. Pressato circa il tributo che gli Ebrei pagavano a Cesare, c'insegnò questa bella massima: che la maniera di conservar la pace interiore era di rendere a Dio ciò che appartiene a Dio, e al mondo ciò che appartiene al mondo. Quando fu rimproverato che i suoi Discepoli non digiunavano, e che non si lavavano le mani prima di mangiare, rispose al primo rimprovero che, essendo egli lo sposo dell'anime nostre, in mezzo alle mistiche allegrezze nè si rende penoso il digiuno nè piacevole il cibo, perchè la sua divina presenza cangia in gusto ogni amarezza e pena; e che il conversare che facevano con lui potea supplire alla mancanza del digiuno, cioè delle grandi austerità: e al secondo rispose che si doveva avere assai maggior cura della purità del cuore che della nettezza del corpo. Accusato di mangiar coi peccatori, portò l'esempio del Figliuol prodigo accol-

to da suo padre, della pecora smarrita alla mandra del buon Pastore, e della dramma perduta e cercata con tanta ansietà; aggiungendo che la misericordia era a Dio più gradevole del sagrifizio. Quando comparve nel tempio nel memorando giorno della Scenopegia, e cominciò ad annunziare le verità divine; e volevano farlo arrestare, insegnò sì bella e sì maravigliosa dottrina intorno alle angustie che riceveva lo spirito de' fedeli, che gli stessi ministri, spediti per catturarlo, ne rimasero sorpresi, pieni di celeste consolazione, e cominciarono ad essere i banditori della sua celeste dottrina.

Quando gli fu condotta innanzi la donna colta in fallo per vedere se la condannasse ad esser lapidata secondo la legge di Mosè, o se le perdonasse contro l'espresso divieto della Legge, ci diede questo ammirabile ammaestramento: che per giudicar bene il prossimo, bisogna conoscere sè medesimo, e che quegli che si sente colpevole, non dee condannar gli altri, se non con un'estrema riserva. Volle farci inoltre vedere con quanta facilità perdona ai peccatori, dicendo a quella povera donna queste consolanti parole (Joan. 8.): *Donna, giacchè niuno t'ha condannato, neppure io ti condannerò; va in pace, e più non peccare.*

Che dirò di ciò che rispose a coloro, che gli domandarono qual era il maggiore dei comandamenti della Legge? (Matt. 22.) *Amerai*, disse, *con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito il Signore Iddio tuo: ecco il maggiore, e il primo comandamento; ed ecco il secondo che è simile a quello: amerai il tuo prossimo come te stesso.* Gli proposero ancora altri artifiziosi quesiti sulla resurrezione de' morti, sopra li suoi miracoli e quanto alla sua persona; a' quali soddisfece nella stessa ma-

niera per l'istruzione della sua Chiesa, facendo servire alla nostra salute la malizia dei suoi nemici.

Nello stesso modo i servi di Dio, quando sono perseguitati, contenti della testimonianza di loro coscienza, devono affaticarsi con timore ed amore, non a cercare i mezzi di resistere a' malvagi, ma a riconciliarli con Dio, perseverando nella pratica della virtù, profittando delle occasioni di contestare a Dio la lor fedeltà, serbandosi sempre imitatori di Gesù Cristo, nemici dei suoi nemici, depositari della sua verità, difensori della sua croce, e vincitori della malizia del mondo.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO.

Sulle insidie che gli tendevano i suoi nemici.

I. O dolce Gesù, amor dell'anima mia, chi può resistere alla dolcezza del vostro spirito? Voi amate, o amabile Salvatore, e non siete amato; voi risplendete, o divina luce, e non siete conosciuta; voi accogliete tutti, o fonte dei celesti beni, e niuno procura di venire a voi. Voi ci ricercate, voi chiedete, come per grazia, che noi vi doniamo i nostri cuori, e noi vi ributtiamo e vi fuggiamo. Donde avvien questo, o divin Gesù? Chi può trovare in voi qualche cosa che possa disprezzarsi? O piuttosto, che cosa può trovarsi senza voi e fuori di voi, che meriti d'essere amata? Ma deh! Signore, deh non vi ributti la nostra sconoscenza. Sovvengavi di aver detto che nel giorno *vi sono dodici ore:* voi ne potete concedere una a me per conoscervi e per amarvi. Cominciate da questa, benchè sia ben tarda, e benchè sia forse l'ultima di mia vita. Poichè sono stato tanto disgraziato di passar le altre senza amarvi: fate che cominci almen da ora. Coloro,

che dopo aver consumata tutta la giornata senza far nulla, vennero verso la sera a lavorar nella vostra vigna, non lasciarono di contentarvi; poichè quei soltanto a voi dispiacciono, i quali ricusano di venire. Dimenticate dunque il passato, o mio Dio, ricevetemi sin da questo momento nel numero de' vostri servi. Questo mio cuore vi ami; questo mio spirito vi desideri; questo mio interno vi abbracci.

II. Quando dirò con verità col vostro Apostolo (Rom. 8.): *Chi mi separerà dall'amore di Gesù Cristo?* Eppure, o mia dolcezza, se io veramente vi amerò, perchè non potrò io ciò asserire con verità? Nò, Signore, il timor della morte non mi separerà da voi, giacchè voi siete la mia vita: non me ne separerà l'amor di questa vita, poichè son pronto a perderla per voi; nè le potestà del cielo, perchè voi siete più possente di loro; non le cose presenti, perchè esse svaniscono; nè le future, perchè io non amo in esse che voi solo; non la tribolazione, perchè voi mi consolate; non le angustie, perchè voi dilatate il mio cuore; non la fame, perchè voi mi saziate; non la povertà, perchè voi m'arricchite; non i pericoli, perchè voi mi assicurate; non la persecuzione, perchè voi mi proteggete; non il ferro nè i tormenti, perchè mi son dolci per amor vostro; non la servitù, perchè troverò in voi la vera libertà; non la libertà stessa, perchè voglio essere schiavo del vostro amore; non le creature, perchè esse sono un nulla dinanzi a voi; non le vicende di questo mondo, nè le frodi dei miei nemici, nè le mie proprie miserie, perchè voi cangerete per me tutti questi mali in altrettanti beni.

III. Se voi, mio Dio, siete in mio favore, chi sarà contro di me? Se voi vi siete dato a me con questa carità senza limiti, come non

mi darete tutte le cose insieme con voi? Io, amando voi, son forte, son paziente, son mite: credo tutto, spero tutto, aspiro a grandi cose, posso tutto, aspetto tutti i beni, e sfuggo tutti i mali. Poichè amandovi, io vi possiedo; possedendovi, nulla mi manca. Amandovi, io sono uomo, io sono Angelo, io son beato, io son morto al peccato, io non vivo che per voi. Senza l'amor vostro qual bene posso io avere, e qual male non ho?

Io non ho che un solo dispiacere, o mio Salvatore, ed è d'esser vissuto sì lungo tempo senza amarvi. Ma finalmente questo dolore è dolore d'uomo vivo, poichè quando io non v'amo, non lo sento, e sono come un uomo morto. Ah mio Gesù, fatè che io abbia un dolor vivissimo di non avervi amato, affinchè, ripieno del vostro vivissimo amore, vi ami assai, e arda d'amore appena comincerò ad amarvi. Illuminate i miei occhi, affinchè vegga sempre la dolcezza, la bontà, la carità del vostro amorosissimo cuore; e, rapito dalla vostra bellezza infinita, divenga superiore a tutto il rimanente. Questo è ciò che bramate da me, e per questo mi soffrite, e per questo mi aspettate. Giunga dunque, Signore, questo fortunato momento, in cui comincerò ad amarvi per sempre.

IV. O mio Gesù, quanto è miserabile e perduto chi non vi ama! Ei non vive che per sua sciagura e per sua perdizione. Egli è un insensato, perchè si regola da sè stesso, e non si lascia regolar da voi: è più che frenetico, perchè spera di poter guarire senza di voi; è più che morto, perchè crede di poter vivere senza di voi. Chi può esprimere lo stato infelice in cui si trova? Che può accadergli di peggio, quanto il resistere a voi, e volgere le spalle alla vostra divina Maestà?

Quanto è deplorabile la miseria del cuore umano quando è privo del vostro amore! Esso procura di oscurar voi, divina purità; d'ingannar voi, sapienza infinita: esso vuole obbligar voi a ritrattarvi, o verità immutabile, e si sforza di sorprendervi nelle vostre parole, o Verbo increato. Perchè cercò io di penetrar più oltre nel cuor vostro amoroso, o mio Gesù? Non mi basta di sapere che voi conoscete l'accecamento de' Giudei e che lo soffrite, che tacete e permettete che ognun vi tratti come a lui piace? Voi vedete tutti i pensieri di quegli ingrati, il loro odio contro la vostra persona, i loro infernali disegni contro la vostra virtù, i loro artifizi contro la vostra innocenza, i lor disegni contro la vostra sapienza. Vedete quali essi sono, contro chi si sollevano, ciò che li fa operare, qual fine si propongono: voi li vedete, e tacete, e soffrite, o cuore, unico cuore, che solo è degno d'amore! E qual cosa vi manca, o cuor divino, onde non siate amato da tutti? Voi siete tanto amabile, tanto placido nel tempo dell'ira, tanto paziente nel soffrir le ingiurie, consolator tanto grande nelle tribolazioni, tanto compassionevole nel male de' vostri nemici, tanto industrioso nel cangiar tutte le cose in bene, e tanto pieno di tutto ciò che io non posso comprendere.

V. Vi adoro, o cuore divino, vi adoro o perfezioni infinite, o mare di tutti i beni! O fiume perenne di grazie! o fuoco di purissima carità! o tesoro d'ogni mia felicità! In questa pace, e in questa mansuetudine (Psal. 4.) *io dormirò e ivi troverò la sicurezza del mio asilo.* Oh se quei miseri non avessero teso dei lacci, se non a fine di tirarvi a loro! Quante grazie avreste lor fatte, qual consolazione avreste provato nello scoprir loro i vostri divini se-

greti, se essi non avèssero esaminato le vostre parole se non a fine di penetrarne la sublimità! Quanto volentieri vi sareste lasciato spogliare, se non avessero cercato che i vostri beni! Ma quest'appunto, o mio Gesù, è il vostro costume: pare che amiate d'essere ingannato. Poichè quante volte io vi chiamo, voi a me venite, benchè sappiate che presto vi lascerò.

Quante volte vi domando perdono, e mel concedete, e accettate la volontà che ho di non più peccare, sebbene conosciate che io tornerò a peccare. Quante volte consentite all'alleanza che fo con voi, benchè prevediate che io l'abbia da rompere! Ah che il vostro fedelissimo amore questo solo desidera, questo solo aspetta: che venga finalmente quell'ora, in cui siate preso e non mai più lasciato dal cuore umano!

VI. Ma, o mio Gesù, chi mai è più ingegnoso? Sono forse quelli per prendervi; o voi per prendere me e loro? Disgraziato che io sono! È possibile che io sia una creatura così debole, e che voi facciate tanti sforzi per soggettarmi a voi? Qual mostro egli è mai questo? I Giudei, tuttochè miserabili e terreni, osano contrastare colla vostra divina potenza, contro la quale nulla possono; e voi, Signore, essendo quello che siete, come in un sol punto non mi sollevate a voi, essendo io cenere e polvere? Come posso schivare i lacci della carità vostra, che trovo tesi da tutte le parti per prendermi? Essi sono nella tribolazione, nella tentazione, nei vostri insegnamenti, nelle minacce della vostra giustizia, nei doni della vostra misericordia, sopra la terra, in Cielo, nell'Inferno, ed io tutti gli schivo. O me infelice! che mai io schivo? Donde nasce, che le mie miserie m'arrestano e m'impediscono di cadere in questi amabilissimi lacci?

Spezzate, Signore, i miei lacci, affinchè io cada ne' vostri; e allora (Ps. 115.) *vi farò un sagrifizio di lode, e invocherò il santo nome vostro*. Ma come si potranno essi rompere, o salute dell'anima mia? Voi da per tutto mi tendete i vostri soavissimi lacci, e volete che io volontariamente mi lasci prendere; poichè voi non volete un amore forzato, il quale, perchè è forzato, non è più amore. Spezzate dunque voi stesso, o mio Dio, le catene che mi tengono attaccato alla carne e al mondo, ed io (Ps. 118.) *vi sagrificherò volontariamente*, e vi amerò con tutta la mia libertà. Imperocchè sebbene io ami liberamente le cose che da voi mi separano, ciò non ostante sapete che la mia invecchiata consuetudine si è cangiata in una catena sì forte, che, quantunque io vegga il bene e lo approvi, non mi allontano punto dal male. Io vi desidero, Signore, ma non vi desidero perfettamente; perchè, se io perfettamente vi desiderassi, già i miei desiderii sarebbero perfettamente con voi. Non vi è che la grazia vostra, la quale possa rompere questa catena, liberarmi da me stesso, e rendermi schiavo del vostro amore. Fate, o Signore, questa grand'opera, che solo può farsi da voi, e in questa guisa sarò un felice schiavo del vostro sovrano e divino amore.

RENDIMENTO DI GRAZIE

A GESU' CRISTO

Per le verità che ci ha insegnate in mezzo all'insidie, che gli tendevano i suoi nemici.

I. Io vi rendo mille grazie, o fonte di tutti i beni, non solo perchè mi offrite tutti quelli

che voi possedete, ma ancora perchè per mia salute cavate il bene dallo stesso male. Vi rendo ancora infinite grazie per la forza di quest'amore, il quale, in vece di condannare i vostri nemici a quella giusta pena che meritavano le insidie e le macchinazioni già tese contro di voi; mi ha fatto partecipe delle vostre celesti consolazioni, delle vostre divine istruzioni, e delle vostre sante verità, per illuminarmi e per trarmi al vostro amore. Fate, Signore, che io le comprenda, e le adori: imprimetele nel mio cuore, acciocchè io vi ami con tutte le mie forze, o mio unico e sommo Bene.

II. Vi adoro, o Re pacifico, che non avete voluto che io fossi guidato colla sapienza di Salomone, nè chiamato colle minacce di Giona; nè avete voluto che trovassi in voi le grandezze della terra, ma che fossi regolato assai meglio di Salomone, cioè con una sapienza eterna, colle ricchezze infinite, con un regno eterno, a cui m'invitate con amore e coll'opera della vostra carità. O mio Signore, voi siete più che Salomone, perchè niun affetto terreno può farvi cambiare; più che Salomone, perchè la vostra pace è interiore e piena di ogni celeste consolazione; più che Salomone, perchè i vostri tesori sono inesausti, e la vostra gloria è immortale; più che Salomone, perchè voi siete tutto di tutti, e siete tutto mio. Vi adoro o vincitor della morte, assai meglio di Giona, perchè voi siete il domator della tempesta in questo burrascoso mare delle tribolazioni, la remissione di tutt'i peccati, il dolce Redentore de' penitenti. Non permettete, Signore, che queste grazie servano per mia dannazione; fate che io le ami, che sia fedele ad esse in questa vita, e che nell'altra ne riceva la ricompensa.

III. Io vi adoro, o purissimo Gesù, amante

delle anime caste, per la stima che dimostraste verso la pura e santa castità. Allontanate il mio cuore dagli affetti della terra, affinchè io ami questa angelica purità; poichè non posso giungere, se non col dono della vostra grazia, ad un bene, il quale voi avete detto (Matt. 9.) *che non tutti possono conseguire*. Combattete voi stesso i miei nemici, accendete in me il fuoco della vostra carità, affinchè questo terreno mio cuore possa elevarsi ed esser legato da'dolci vincoli dello spirito; fate che stia lontano da ogni terrena immaginazione: purificatelo, e rendetelo angelico.

IV. Io vi adoro, o Principe della pace, guida e Salvatore de' peccatori, dei quali v'è piaciuto d'esser Pastore. Grazie infinite vi sian rese per avere aperto a' Pubblicani ed a' peccatori l'ingresso nel vostro Regno: io sono di questo numero, Signore; non mi lasciate di fuori, avvicinatemi a voi, e allontanatemi da me medesimo. Fate che io vi ami, vi abbracci, vi riconosca per mio Signore, e per mio unico Bene, per mia unica gloria.

V. Vi adoro con tutto il mio cuore, o Padre del secolo futuro, ma con una fede sincera, e non coll'artifizio e colla simulazione de' Farisei. Vi riconosco pel Maestro della pura verità, per la divina luce che ci guida a Dio, pel fedele sposo delle anime nostre, che, senza accettazione di persone, aprite il vostro cuore a tutti coloro che vogliono entrarvi. Insegnatemi a dare al mondo, a Cesare, al prossimo ciò che prescrive la vostra Legge; e a voi, mia beatitudine, quest'anima, sulla quale avete scolpita la vostra immagine: fatta, come ella è per voi, dev'esser tutta vostra. Liberatemi dagl'ingiusti tributi che ho voluto pur troppo pagare a' vostri nemici, affinchè impieghi quest'anima per voi solo, giacchè a voi solo è dovuta.

VI. Io vi adoro, o vero amante, che sì chiaramente vi siete manifestato sposo delle anime. Ah! non soffrite che la mia si abbandoni giammai ad altri amori. O mio divino sposo, voi siete tutta la mia eredità; voi siete tutto il mio onore, di voi solo io son contento, di voi solo mi compiaccio. Datemi quella veste nuziale, di cui volete che sieno rivestiti coloro che vengono alle nozze dell'Agnello. Non mi nascondete il vostro volto; fate intendere incessantemente la vostra voce alle mie orecchie, affinchè si allontani da me tutto ciò che a voi non piace; e quest'anima, come fedele vostra sposa, non ammetta altro amore che il vostro.

VII. Io vi adoro, o divina sapienza, che mi avete insegnato che i beni e i mali vengono dal cuore. Gli occhi vostri purissimi non si lasciano ingannar dalle apparenze; essi penetrano il fondo e la verità delle cose. *Create* (Ps. 50.) *in me un cuor puro; o mio Dio, e rinnovate nelle mie viscere lo spirito di rettitudine.* Oh quanto ciò è facile a voi! Ma quanto all'opposto è difficile a me! La vostra bontà è maggiore della mia durezza, e la vostra luce è più forte del mio accecamento. Splendete, o divin sole, nella caverna oscura del mio cuore, e fatemi nascere quella sorgente d'acqua viva che s'innalza sino a voi.

VIII. Io vi adoro, o Padre misericordioso, sempre pronto ad accogliere i vostri figliuoli prodighi e fuggitivi. Io non son degno di rimirare il cielo, nè d'esser ricevuto nel numero de' figli vostri: soffrite che io sia soltanto l'ultimo de' vostri domestici, e sarò contento.

IX. Io vi adoro, o Pastore delle pecore smarrite, che ricercate con tanta pena nella loro fuga: io son più traviato degli altri; colmate di allegrezza il cielo col ricondurmi e con salvar-

mi. Io vi adoro, o compagno fedele dei poveri peccatori: entrate in questa povera casa, acciocchè con voi v'entrino la salute e la pace: fate spiccar la vostra misericordia, giacchè voi l'amate più del sagrifizio.

X. Io vi adoro, o sicuro rifugio di tutti gli erranti, e potente Redentore dell'anime perdute. Come avete ammollito colla soavità delle vostre parole quelli che erano venuti per sorprendervi, e come avete fatto lor confessare che (Jo. 7. 47.) *niun uomo mai aveva parlato come voi;* cambiate così le prave disposizioni del mio cuore, affinchè io conosca la vostra verità: e giacchè non avete condannato la donna infedele allorchè vi fu presentata, accogliete ancor me, Signore, poichè so che presso voi non si trova se non perdono, consolazione, salute, grazia, ed amore.

XI. Ah mio Gesù! i vostri nemici tendano pure contro di voi le insidie, e trovino gl'inganni che sanno inventare, perchè voi ben sapete ricavar dagli stessi mali altrettante ricchezze per l'anima mia. Cosa dunque ho io a temere, o mio Dio, o mia virtù? Quando son combattuto dalle tentazioni, sento la ripugnanza della natura corrotta, e ho ribrezzo di rinunziare a tutto per seguirvi con più di libertà! Troverò io qualcun che possa e che voglia convertir per me tutte le cose in bene, come fate voi, o mio Gesù? A voi non è stato fatto verun male da cui non sia scaturito per me un fonte di misericordia: come dunque avrà luogo il mio timore? Voi rendete dolci le acque salse, e dalle pietre fate stillare le acque salutari; voi calmate il mare più burrascoso, e dal sen della morte voi cavate la vita. Di che dunque temerò? Ah pietosissimo mio Gesù, dilatate questo cuore, affinchè, pieno di coraggio, di fede, e di amore, mi getti in questo mare di carità con cui mi amate, e mi strin-

gà tra queste braccia amorose con cui mi governate; onde, in voi riposando, ami voi in voi, e in voi medesimo vi possegga, e sia sempre da voi posseduto.

O Madre purissima, dispensatrice dei celesti tesori; voi di cui era il Signore la consolazione e la vita, e che mediante lui siete salita a questo grado di perfezione e di gloria che ora possedete: traetemi dietro a voi, fortificatemi nel suo amore; giacchè egli solo è la mia speranza e la mia felicità. O gloriosa Corte celeste; posseduta dall'amore di questo Signore, e ricca dei suoi tesori a noi ancor nascosti ma a voi palesi, spargete qualche goccia di quell'acque dolcissime in quest'arido e sitibondo mio cuore, affinchè, dopo averle una volta gustate, aspiri a quella superna sazietà; sin che meriti di esser libero, e venire a godere in vostra compagnia, dove possa saziarmi in eterno. Così sia.

PATIMENTO XXIV.

DI GESÙ CRISTO

L'ingratitudine de' Giudei.

I. Vi è tanta connessione tra i peccati; che sembra che qualunque vizio sia l'origine di tutti gli altri. Quindi ora dicono i Santi che la cagion di tutti i mali è l'orgoglio, ora che è la disubbidienza; alcuni asseriscono che è l'amor disordinato di sè stesso, altri che è l'invidia, e alcuni che è l'ingratitudine. S. Bernardo (Serm. 15. in Cant.) chiama questo vizio *il nemico dell'anima, l'annichilamento del merito, la dissipazione delle virtù, la perdita delle grazie; un vento ardente che dissecca la sorgente della pietà; la rugiada della misericordia, e il ca-*

nale delle divine comunicazioni. Così egli attribuisce all'ingratitudine tutti i mali. Ma, benchè i Giudei ne avessero molti altri, dei quali un solo era capace di farli perire, ed apportare travaglio a Gesù Cristo, tuttavia egli è certo che l'ingratitudine era uno dei più pericolosi, giacchè essa era fortificata da tutti gli altri, e li rendea al tempo stesso più odiosi e più incurabili. Da tale ingratitudine, come da una radice o fonte originale, nacquero tutti quegl'innumerabili travagli, che soffrì nel corso di tanti anni il nostro Signor Gesù Cristo, per modo che ben può dirsi che, anche senza gli altri, la sola ingratitudine esigeva una pazienza invincibile.

II. E veramente egli è ben facile il comprendere, quanto fosse grande il travaglio di Gesù Cristo nel vedersi corrisposto colle continue ingratitudini a fronte dei grandi e continui benefizi. I Sacerdoti e i Principi del popolo ricusavano le offerte grazie; e perchè non comparisse la loro ingratitudine, si sforzavano di fargli perdere il credito; e quanto più erano beneficati, tanto più si ostinavano nell'odiarlo. Altri, che lo seguivano colla mira di riportarne qualche temporale vantaggio, si ritiravano sempre che lor non parlava a seconda de' loro desiderii; come fecero quelli che egli avea miracolosamente nudriti con cinque pani e pochi pesci. Poichè, avendo voluto farlo Re colla speranza di vivere agiatamente sotto il suo Regno, lo abbandonarono da che intesero che parlava d'un pane celeste, che dovea dare al mondo. Alcuni, dopo essere stati risanati, neppur lo ringraziarono, come i nove lebbrosi; molti anche di quelli che l'avevano seguito, divennero suoi persecutori.

Finalmente que' miserabili che egli avea prevenuto co' suoi favori, dopo averlo ricevuto nel giorno delle Palme con grida di gioia e con gran-

di applausi, e averlo riconosciuto come inviato da Dio; dopo aver bramato per loro guarigione di toccare soltanto il lembo delle sue vestimenta; dopo essersi da tutti i luoghi circonvicini radunati in folla attorno a lui: si unirono a' suoi nemici, gli anteposero un omicida, chiesero che fosse crocifisso, ed eglino stessi lo condussero al luogo del supplizio.

Ma ciò che non si può bastantemente ammirare si è, che il Salvatore, conoscendo la loro ingratitudine, non lasciava d'istruirli colla sua celeste dottrina, e ricolmarli di ogni genere di benefizi, fino a dar segni di tenerezza a Giuda che lo tradiva, e a rimettere a Malco l'orecchia.

III. Le leggi umane dichiarano che l'ingratitudine porge ai genitori una legittima causa di poter diseredare i propri figli, ed ai padroni di negar la ricompensa ai loro servi. L'ingratitudine distrugge inoltre le antiche amicizie, per modo che quelli, i quali tornano a riconciliarsi cogl'ingrati, non apportano altra ragione, se non che è questa un'opera virtuosa, e che si esercita una tanto maggior generosità, quanto minore è il motivo di così operare verso coloro che ne sono più indegni. Imperocchè niuna cosa può scusare l'ingratitudine: più si procura di giustificarla, più diventa insopportabile, e la scusa migliore è di riconoscere che non ve n'ha alcuna. Qualunque cosa per altro si faccia, apporta sempre una pena assai molesta ed insopportabile. Il solo amor divino, che ardeva nel cuore di nostro Signor Gesù Cristo, prese maggior vigore dall'ingratitudine degli uomini; a somiglianza del fuoco che arde più vigoroso quando è sparso dell'olio che vi s'infonde. Tanto è vero che questo sacro fuoco d'amore punto non potè indebolirsi o estinguersi, e molto meno cangiarsi in odio, come ordinariamente succede tra gli uomini, che

diventava anzi sempre maggiore e più ardente. L'ingratitudine de' Giudei, in vece di chiudere il cuore di Gesù Cristo; facea da esso uscire con più d'abbondanza i tesori di sua sapienza e di sua misericordia: e quelli che in fine riconobbero il loro fallo, furono accolti con tanta bontà come se non fossero mai stati ingrati.

IV. Nel numero di quest'ingrati, che tanto debbono al divino Agnello per la sua invitta pazienza, siamo ancor noi miseri figli di Adamo, particolarmente perchè siam nati nella Chiesa, siamo nudriti nel seno della fede e della carità di Gesù Cristo, ascoltiamo le divine verità, colle quali ci ha insegnato il cammino del cielo, e possiamo (Is. 12.) *trarre l'acque con abbondanza dalle fonti del Salvatore*. Noi rigettiamo tutte queste grazie, noi corriamo dietro l'ombra ingannevole de' terreni piaceri con tanta avidità come se fossero veri e reali, e viviamo in un'intiera dimenticanza di ciò che dobbiamo a Dio. Osiamo di più presentarci in questo stato innanzi alla sua Maestà, conversiamo con lui nell'orazione, e stiamo in sua casa con tanta indifferenza come se gli fossimo fedeli. Noi entriamo nel suo Tempio come se egli non vedesse in noi che del bene; ed esercitiamo la sua pazienza niente meno di quello fecero gl'ingrati Giudei che lo crocifissero.

I Teologi insegnano che il peccato, nel quale si ricade, è maggiore del primo, perchè vi ha dell'ingratitudine a commettere di nuovo una colpa che ci è stata perdonata. Quanto grandi saranno dunque quelle, nelle quali ricadiamo ancora ogni dì, dopo che Dio ce le ha perdonate le mille volte?

Se vi si aggiunge l'abuso che noi facciamo dei beni temporali; che Dio ci ha dati per meritare il Paradiso, e de'quali ci serviamo per meritare l'In-

ferno; il disprezzo de'beni spirituali, la negligenza nel servire Dio, nel conservare la grazia, nel profittare del tempo, nel corrispondere alle divine ispirazioni ed alle grazie che ci offre in luogo delle cose abbiettissime e vilissime di questo mondo, che sono in maggior pregio presso di noi ingratissimi uomini (i piaceri vilissimi, le offese di Dio, e ben anche le cose che non possono rammentarsi senza rossore), di quello che stimiamo la maestà, la grandezza, la verità, l'eternità, la potenza, e l'infinita gloria del nostro Dio, per la cui bontà noi viviamo, e di cui non possiamo sfuggire la giusta severità: la nostra ingratitudine diverrà al fine per noi un abisso di disgrazie e di perdizione. Non ci rimarrà più alcuna speranza se non nella carità infinita di Gesù Cristo, che, prevedendo la durezza dei nostri cuori, ha voluto essere crocifisso per gl'ingrati, e che è tuttora pronto ad obliare le nostre ingratitudini se sinceramente a lui ritorniamo. Ma rammentiamoci che questi due fiumi, tanto della nostra continua ingratitudine, quanto della costante pazienza di Dio che ci soffre con tant'amore, non così scorrono intorno a lui, che finalmente non possa cambiarsi la pazienza in un giustissimo sdegno, e si allontani da noi quell'amorosissimo Signore: che se non ci avesse tollerati coll'infinita sua pazienza, saremmo già condannati all'eterna pena.

V. La misericordia che Iddio usa con noi, quantunque ingrati, merita la nostra corrispondenza col beneficare quelli che ci sono ingrati, e merita che questo dovere, il quale ci obbliga a far bene agl'immeritevoli per amor di Dio, abbia più forza a farci operare, di quel che non hanno le umane ragioni a farci desistere. E per questo ci comanda di amare i nostri nemici (Luc. 6.): *Poichè se voi non amate*, dice egli, *se non quelli*

che vi amano, quale è mai il vostro merito? Quegli stessi che non temono Dio, amano coloro da' quali sono amati. E se voi fate del bene a coloro che ne fanno a voi, che gran cosa voi fate, che non la facciano gl'istessi peccatori? Voi dunque dovete distinguervi coll'amare i vostri nemici, col dare ad imprestito senza cercarne ricompensa: e allora la vostra mercede sarà grande; e sarete i figli dell'Altissimo, che fa del bene agl'ingrati ed ai malvagi.

E veramente lo stesso Seneca (filosofo gentile) conobbe che colui, il quale ricusa di beneficare un ingrato, fa più torto a sè stesso che a quello; perchè perde il merito di fare il bene, che è cosa più degna assai del benefizio che nega. Nel far del bene ad un uomo, non si viene a renderlo più malvagio, forse anche si viene a renderlo migliore: ma col negare una grazia, si diviene sempre men buono, e perchè l'altro è ingrato, non si vuole essere generoso; nondimeno è certo che non è proprio della vera virtù il trascurare il bene, perchè gli altri fanno il male.

Se noi consideriamo i beni che tutto il dì riceviamo da Dio, malgrado le nostre ingratitudini, non avremo bisogno d'altri motivi per beneficare il nostro prossimo. Oltre di che, per operare cristianamente, bisogna far bene agli uomini per amor di Dio, senza attendere da essi veruna riconoscenza; giacchè ordinariamente la maggior parte pone in oblio la grandezza e la moltitudine de' benefizi. Dal che ne siegue che tanto ciascuno perde dell'opera buona, quanto di ricompensa aspettava dagli uomini. Perciò si legge (Sap. 16.) che *la fede dell'ingrato è simile al ghiaccio dell'inverno, che si liquefà, e scorre come acqua inutile*; vale a dire non più si ricorda del suo benefattore se non quando si trova in ne-

cessità, e attribuisce a sè stesso i beni che ha ricevuto da un altro, giusta il detto dell'Ecclesiastico (Eccl., 29.): *Il peccatore fa conto che siano suoi propri i beni del suo mallevadore, e l'ingrato abbandona chi lo ha liberato.*

. Anzi fa di peggio, perchè sminuisce il pregio del benefizio, ed esagèra se ha ricevuto delle ingiurie. Quindi lo stesso Seneca disse che egli si angustia da sè medesimo pe' beni che riceve; odia il benefizio perchè lo ha ricevuto, e ne diminuisce il pregio perchè lo dee ricambiare; ma in questo non fa torto che a sè stesso, e la sua indegnità rileva ancor di più il merito del suo benefattore. La malizia beve sempre la più gran porzione del proprio veleno; ma questo veleno non è come quello de' serpenti: i serpenti portano il loro per nuocere ad altri senza esserne essi punto danneggiati; dove che l'ingrato è punito dalla sua propria ingratitudine.

Giacchè dunque l'esempio di Dio e l'umana ragione c'inducono a beneficare gl'ingrati, basta l'aggiungere che al mondo non vi ha per avventura niente di più degno di una santa invidia, quanto il rendere il ben per male; a cagione delle grazie interiori, delle quali Dio colma sempre coloro che sopportano il male facendo il bene, e che non cessano di fare il bene, benchè si nieghi loro ogni riconoscenza. Fatene l'esperienza, e voi sarete del mio sentimento.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sopra l'ingratitudine de' Giudei.

I. È possibile, o mio Salvatore, che non vi sia veruna sorta di afflizione che non abbiate

voluto soffrire, e che, dopo tante pene sofferte per noi, soffriate ancora che gli uomini sieno ingrati sino a servirsi de' vostri propri benefizi per offendervi? Sia benedetto l'amore che vi ha fatto sopportare una tale ingratitudine. Lasciatemi vedere, o dolce Gesù, i segreti del vostro cuore. Veggo da una parte che non v'è alcuno, il quale possa così sensibilmente provare o immaginarsi il grave cordoglio, che apporta l'ingratitudine, in confronto de' benefizi, come voi lo soffrite: veggo dall'altra che, in vece di seccarsi alla vista di tante ingratitudini la fonte de' vostri benefizi, questi scaturiscono anzi in maggiore abbondanza dal vostro gran cuore per inaffiare quegli stessi, che ingratamente li ricusano. O cuore divino, io vi adoro. E chi mai merita di essere amato, fuori di voi? Sì, voi solo meritate amore; voi che siete sovrabbondante nell'amare, soprabbondante nel beneficare, soprabbondante nel soffrire ogni nostra ingratitudine. Ah! che non vi ha chi possa superare la grandezza e la bontà del vostro cuore!

Voi vedete, Signore, l'estrema ingratitudine, colla quale si tenta di annientare i vostri favori e di non rendervi per tanti vostri benefizi altro che ingiurie, disprezzi, tormenti, ed una morte crudele. Contro di voi ingratamente si levano quelle stesse membra che risanaste, quegli stessi cuori che illuminaste: eppure non si dissecca il fonte di quella bontà che scaturisce da questo cuore divino; nè punto si estingue la fornace di quell'amore di cui sempre bruciate; nè togliete affatto la speranza agl'ingrati di ricevere quei maggiori benefizi ai quali gl'invitate. . . . .

Che possono essi desiderare quando posseggono voi, fonte d'ogni bene? Con qual pretesto possono coprire la loro ingratitudine quan-

do vi rigettano? Quando, non avendo che mangiare, voi li saziaste; se loro mancava qualche cosa, non aspettaste che la cercassero, ma spontaneamente li soccorreste; in voi trovavano il medico e il rimedio per l' anima e pel corpo. Voi calmaste le tempeste del mare, voi discacciaste i demonii. I paralitici, gli storpii, e gl'infermi al solo vedervi e al solo toccarvi acquistavano la forza il moto e la salute. Voi insegnaste loro la purità della celeste dottrina; voi liberaste i rei dalla pena, e perdonaste loro i peccati. Qual cosa dunque potevano mai desiderare che loro mancasse?

II. La Regina del Mezzodì avrebbe potuto dire a voi con più ragione che a Salomone (*3. Reg. 10.*): *Felici i vostri domestici, e i vostri servi, che assiduamente si trovano presso di voi, e che ascoltano la vostra sapienza. Il Signore vi ha costituito Re e Giudice, perchè ha amato Israele.* Questa Regina non avea veduto in Salomone se non alcune qualità esteriori e limitate che ammirava; ed ella avrebbe trovato in voi una possanza divina, una sapienza divina, un amore divino, e tutti i beni divini; e se Israele è stato amato da Dio, perchè Salomone lo governava, quanto deve stimarsi più felice di avere voi per Re? Contuttociò que'cuori ingrati non conoscono punto questa felicità, e amano ciò che v'ha di più spregevole sulla terra, piuttosto che le vostre grazie e voi stesso: eglino continuamente vi perseguitano, e non saranno contenti sinchè non vi abbiano fatto morire. Le loro contrade, le lor case, le loro campagne sono per anche piene de'vostri benefizi, ciò non ostante essi vi disprezzano ancora. Ah mio Gesù! e perchè non togliete loro la vita, la sanità e tutti i beni che hanno ricevuto da voi, giacchè non hanno ombra di riconoscenza, e

giacchè son tanto ciechi nel disprezzarli? Io adoro questo cuore sì mansueto nel tollerare quelli che lo disprezzano, e nel soffrire il travaglio che procede da una tale ingratitudine. Aprite, o Signore, nel mio spirito questo fonte d'amore, e dimostratemi i raggi della vostra luce, affinchè possa conoscere questo gran male dell'ingratitudine, e questo gran bene del vostro cuore divino. Fate che io ami quello che veggo in voi, e che abbia in orrore quelli che vi disprezzano. Quale è infatti la cagione per cui io debba lasciarvi?

Oh come è pur vero quel che avete detto, Signore, che coloro i quali non vogliono ricevere voi, mentre in nome del vostro Padre divino venite ad essi pieno di grazia e di verità, ricoveranno a braccia aperte un altro, che verrà in suo proprio nome per sedurli e perderli! Poichè preferiscono sè stessi a voi, amano più le promesse del mondo che le vostre, e più lo sfogo de' loro carnali desiderii che la comunicazione de' vostri beni divini, troveranno la morte eterna in mezzo alla vita che loro recate. Voi vedete i loro mali, e vivamente ve ne affliggete, intanto che essi li soffrono tranquillamente.

III. Ma, ohimè, Signore! o pio, e gran sostenitore de' cuori ingrati, ho sempre avanti agli occhi i funesti oggetti del mio pianto, se rimiro i nuovi e gli antichi miei peccati, le recenti e le vecchie piaghe che voi solo potete guarire. Benchè non v'abbia io mai veduto nella vostra carne mortale, credo che tutto quello che avete fatto sopra la terra è per me un tesoro inestimabile di beni spirituali. Perocchè voi siete nato per me solo, come per tutti gli altri: e siccome la persona vostra è di una dignità infinita, così la virtù dell'opere vostre divine non può essere mai esaurita. Io trovo nelle vostre

azioni, nelle vostre parole, e ne' vostri meriti il mio sostegno, la mia regola, il mio nutrimento, la mia vita, e per questo spero e credo ciò che non veggo. Quantunque però voi siate sì benefico, io non ostante sono il più ingrato degli uomini, ed il meno corrispondente ai vostri benefizi. Come dunque, mio Dio, ho il coraggio di presentarmi a voi e di aprire i miei occhi per contemplarvi? Ah! Signore, che non debbo io temere, se le vostre misericordie si levano contro di me, se i vostri benefizi mi condannano, se tutta la vostra bontà mi confonde; se ciò, che avete preparato per mio rimedio, mi diventa mortal veleno e mi allontana da voi? Qual servizio v' hanno prestato i miei occhi, la mia lingua, le mie orecchie, tutto il mio corpo, il mio intelletto, la mia volontà; la mia memoria, l'anima mia, e tutto quello che sono? Quale è stata la mia riconoscenza verso voi pel cielo, per la terra, per gli elementi, per l'essere, per la vita, per tutti i beni temporali che m'avete dato; o piuttosto quando mai non ne ho io abusato per offendervi con un estrema ingratitudine?

Ah se considero quella moltitudine di beni spirituali che voi mi avete fatti, che mi avete promessi, e che io ho perduti ed ho trascurati, che cosa non debbo temere, o mio Dio! Che dirò se voi entriate in giudizio con me? Ma che sarei già divenuto se non m'aveste riguardato con quella stessa misericordia, che v' ha fatto morire per gl'ingrati?

Quando mi avete visitato colla dolcezza della vostra presenza, quando l'anima mia è stata allettata dalla vostra bellezza, quando tutto quello che l'allontanava da voi le sembrava assai gravoso; quando non avea maggior premura che nel soddisfare le necessità del corpo, ed i

terreni negozi: qual cosa giammai vedeva in voi, Signore, per abbandonarvi sì presto, per obliarvi intieramente, per darsi in balìa d'altri amori, e per rigettare le vostre verità dopo averle assaporate con una gioia cotanto pura?

Voi certamente nulla perdevate delle vostre divine perfezioni: ma neppure le cose, che io seguiva fuori di voi, tralasciavano di essere vili e incostanti. Per qual cagione dunque io vi lasciai per le cose, in cui non trovai quelle caste delizie che si gustano presso di voi? Quando poscia, pentito de' miei traviamenti, son ritornato a voi, voi mi avete accolto, mi avete consolato, mi avete perdonato, ho conosciuto allora che voi solo eravate il mio conforto, e che io non potea esser salvo se non coll'unirmi a voi. Qual cosa dunque ho io trovato nelle creature, che mi hanno separato da voi, onde ricercarle nuovamente con offendervi? Quanto sono miserabile, o mio Dio!

Fermati qui, anima mia, e dà un'occhiata ai benefizi ricevuti dalla divina misericordia, ai peccati che ti sono stati perdonati, alle tentazioni ed ai pericoli da cui sei stata liberata: e perchè sempre sei tornata al vomito, piangi, detesta colla maggiore umiltà e dolore le tue ingratitudini. Indi, ripiena dello spirito del santo penitente Davidde (Ps. 50.), prosiegui dicendo:

IV. *Io ho peccato contro voi solo, o mio Dio,* perchè non ho dovuto amare altro che voi solo. *Io ho fatto il male alla vostra presenza,* e lo confesso davanti al mondo tutto, affinchè la vostra misericordia trionfi della mia ingratitudine. *Io sono stato conceputo nel peccato,* e per questo sono così proclive a commetterlo, e voi così facile a perdonarlo. *Voi avete amato la verità,* avete sempre adempite le vostre promesse, ed io con nuovi peccati non cesso di violare quelle

che così spesso vi ho fatte. *Voi mi avete rivelato gli arcani della vostra divina sapienza*, la quale ha trovato la maniera d'innalzarmi colle vostre umiliazioni, d'arricchirmi co'vostri meriti, e di distruggere la mia ingratitudine co'vostri patimenti. Così la sola fiducia, che mi rimane, è che voi *m'aspergerete coll'issopo del vostro Sangue, ed io sarò più bianco della neve: voi renderete al mio spirito la gioia e l'allegrezza, e le mie ossa umiliate esulteranno.*

V. O gran Regina del Paradiso, decoro della nostra natura, siccome in voi non fu mai oziosa la grazia, e per questo sono incomparabili le ricchezze delle vostre celesti perfezioni, così Iddio vi ha costituita a sollevare le nostre miserie. Aiutatemi, o Signora, soccorretemi, e assistete un ingrato ch'è indegno d'ogni bene. Fate che io rientri nella casa e nell'amicizia del Signore che vi ha resa così perfetta, e resti talmente confermato nella grazia, che non possa mai più dimenticarmi delle sue misericordie. Avventurosi Cittadini del cielo, che colmi siete di beni colla sicurezza di non perderli mai, abbiate compassione dell'incostanza e de' pericoli nei quali viviamo in questo luogo di miserie: ottenetecì una continua rimembranza e una brama ardente della felicità che possedete, acciocchè, disgustati per sempre delle dolcezze del mondo, altro non sospiriamo fuor solamente di ciò che rende voi eternamente beati. Così sia.

PATIMENTO XXV.

DI GESÙ CRISTO

L'ardore col quale egli desiderava la sua passione, e il timore che come uomo ne aveva.

I. Fu sì grande lo zelo di carità, che ardeva nel cuore di Gesù Cristo per la gloria dell'eterno suo Genitore, che colla sua morte dovea promuovere e propagare per tutto il mondo, e quindi confermare colla sua passione, che ben può dirsi che in tutto il corso della sua vita non ebbe nel suo dolcissimo spirito una tortura più crudele che questo suo ferventissimo amore, il quale non soffriva dilazione ad eseguire ciò che sì ardentemente bramava; in guisa che il travaglio, che dovea sostenere per l'esecuzione di sì grande impresa, essendo più lungo, divenisse ancora più pieno di quei meriti, per mezzo de'quali dovevamo esser ricomprati; e così comprendessimo che una morte tanto dolorosa, ben lungi dall'essere effetto del caso o della sola malizia degli uomini, derivava da un'altissima sapienza, e da una carità che non potea soffrire indugio. Poichè non si dee formar giudizio della lunghezza de'patimenti di Gesù Cristo dal tempo della sua passione, che durò venti ore. Egli non ne sentì solamente allora il dolore e l'ignominia; ma furono presenti al suo spirito per tutto il corso della sua vita, e la sua santa umanità n'era sempre penetrata.

II. Di questa verità abbiamo già in parte parlato quando si trattò dell'Incarnazione del Verbo, e se ne parlerà ancora quando tratteremo dell'agonia nell'orto del Getsemani. Poichè sino dall'utero di sua Madre si aprirono i fonti de'suoi

dolori, e quali impetuosi torrenti tutta ne inondarono l'anima sua santa nell'orto. L'uno e l'altro merita di essere considerato separatamente per alcune particolari circostanze che vi si scorgono. Oltre tutto ciò, la continuazione di questo mare di tormenti per trentatre anni nel vastissimo seno del suo divin cuore, ansiosissimo non meno che sensibilissimo per il suo patire, gli cagionò un continuo travaglio, che merita una particolare considerazione, ed una speciale gratitudine. Imperocchè, siccome Gesù Cristo visse sempre colla volontà di morire per noi, non solo dobbiamo essergli grati per l'obbedienza colla quale accettò il comando di subire per noi la morte sopra la Croce, e per l'esecuzione con cui fu veramente crocifisso; ma ben anche per quell'amore col quale in tutto il tempo del viver suo desiderò la Croce, e sostenne ogni genere di tormento nella sua sacratissima Umanità.

III. Questo desiderio costante, unito ad un continuo timore di patire, da cui fu sempre travagliato e combattuto il cuore di Gesù Cristo, fu espressamente da lui manifestato con quelle parole sì piene d'amore (Luc. 12.): *Vi è un battesimo col quale debbo essere battezzato, e qual pena è la mia, finchè sia adempiuto?* Ei dichiarò ancora battesimo la sua passione, quando domandò a' figli di Zebedeo, che volevano avere i primi posti nel suo Reame, se essi (Matt. 20.) *potevano bere il calice, che egli stesso dovea bere, e soffrire il battesimo, col quale dovea essere battezzato.* Se questi termini di calice e di battesimo dinotano qualche cosa di gradevole, si è perchè l'amore del Salvatore non potea trovare altro sollievo che nel calice, e nel bagno di sangue, nel quale dovea lavare le nostre colpe.

La Sacra Scrittura è piena di replicate espressioni per lodare questo Sangue prezioso: essa di-

ce che (Matth. 26.) *è il Sangue del nuovo Testamento,* nel quale saremo purificati, che intercede a favor nostro presso Dio: *che* (Hebr. 9.) *mediante questo sangue è entrato il gran Sacerdote nel Santo de' Santi: che per virtù del medesimo Sangue siamo riconciliati con Dio, ed otteniamo la remissione de' nostri peccati.* Onde chiaramente dice l'Apostolo che, come nell'antica Legge *il peccato non si rimetteva senza l'effusione di sangue;* noi pur nella nuova *non otteniamo il perdono de' nostri peccati, se non mediante il Sangue dell'Agnello senza macchia.* E siccome Gesù Cristo ha voluto essere battezzato nel Giordano, affin di dare alle acque la virtù di santificare le nostre anime; così ha voluto esser lavato nel proprio suo Sangue per insegnarci che questo Sangue non è altrimenti un segno di vendetta e di morte, ma una sorgente di vita e di grazia. Questi appunto erano tutti quei beni che dovea produrre l'effusione del suo Sangue divino: questi ebbe sempre nella sua mente nè altro desiderò più ardentemente che compartirceli.

IV. Quando egli sanava gl'infermi, rendea la vista a' ciechi, la parola a' muti, e scorgea il popolo pieno di gioia e di maraviglia, pensava che tutte le nazioni del mondo, per virtù del suo Sangue, riceverebbero, nell'anima in una maniera affatto spirituale le grazie, che un piccol numero di persone ricevevano nel corpo: nè potè in quel suo dolcissimo cuore non esistere un sommo desiderio di tutti questi grandissimi beni, per la cui dilazione soffrì tanto grave cordoglio. In ogni tempo, in ogni occasione rammemorava questo suo desiderio: segno manifesto di quanto lo nutriva nel suo cuore, giacchè noi siamo soliti a parlare in ogni congiuntura di quello che maggiormente desideriamo.

Infatti, osservando l'ingratitudine de' Giudei,

fece subentrare i Gentili all'acquisto di quei beni che i Giudei ricusavano. Parlando del cibo e della bevanda passò a discorrere della partecipazione del suo Corpo e del suo Sangue, che dovea dare la vita al mondo. Ora parlò delle pecore che da tutte le parti del mondo riunirebbe nel suo ovile; ora, ripieno di esultazione e di gioia, predisse che molti dall'Oriente e dall'Occidente verrebbero ad assidersi alla sua mensa. Altre volte esortò i suoi Discepoli a levare alto gli occhi per mirare le campagne già bianche e vicine ad esser mietute. Altre volte assicurò che, quando egli sarebbe innalzato in croce, trarrebbe tutti a sè, e non tralasciò veruna occasione di palesare l'estremo desiderio che avea di nostra salute.

V. Così quando disse: *Io son venuto a portare il fuoco sulla terra; e che altro voglio se non che si accenda?* Sapea bene che questo fuoco non poteva accendersi altrimenti che col battesimo del suo Sangue; e vedendo questo battesimo differito, esclamava sospirando: Oh! da quale amorosa smania io vengo penetrato fino a tanto che lo vegga compito, finchè per mezzo del mio battesimo arda tutto il mondo in fiamme di amor divino! Che tenerezza! che amore! che zelo! E dove potrà trovarsi carità maggiore? Come possono gli uomini non conversare assiduamente con un Dio così buono, con un amico così tenero, con un padre così amorevole, che, dimentico di sè stesso, non pensa che a' nostri bisogni?

Ecco il modello nel qual possiam riconoscere se siam lontani o vicini a Dio, e se le nostre mire sono pure e disinteressate. Poichè l'ardore, col quale egli desiderava il compimento di nostra salute, gli rendeva penosi e molesti tutti i momenti che avea da aspettare, benchè niuno

ve ne fosse che per noi non fosse pieno d'un tesoro infinito di meriti. Questo pensiero lo pressava continuamente; e noi, pe' quali soffre queste angoscie, ci lasciamo trasportare a desiderii contrari, benchè sappiamo quanto gli dispiaciono, e che si è voluto soggettare alla morte per istrapparli da' nostri cuori. Oso dire di più, che se la maggior parte degli uomini rimirano la loro vita passata, troveranno appena in un gran numero d'anni un giorno solo, nel quale si sieno affaticati per l'eterna loro salute con tanta applicazione, quanta ne usano tuttodì per ciò che cagiona la perdita delle loro anime.

VI. Quanto sono pure insensati coloro che riserbano all'ultima ora della loro vita il pensiero della loro eternità, e credono che tra il timore de' giudizi di Dio, dinanzi a cui lor converrà ben tosto comparire, alla vista de' supplizi dell'Inferno dove saranno vicini a cadere, tra i dolori che separano l'anima dal corpo, potranno essi pensare come devono all' affare della salute! Come ameranno essi con tutto il loro cuore in punto di morte colui, che punto non hanno amato in tempo di loro vita, e senza il di cui amore non possono esser salvi? Non facea già così Gesù Cristo, il fedele amico dell'anime nostre: egli aveva destinata un'ora nella quale dovea morire per noi, vi pensava ogni momento, e moriva in tutti i giorni, perchè quest'ora non giungea così presto. Noi non gli siamo meno obbligati per la volontà che aveva di morire, che per la morte medesima. Dobbiamo riguardare i desiderii da' quali era angustiato il suo cuore come altrettante morti sofferte per noi; poichè egli rinnovava incessantemente in sè stesso la rimembranza e la brama di quel bagno di sangue, in cui doveva essere immerso per la salute degli uomini.

VII. Questo amor della croce gli cagionava

ancora un'altra pena, che era il timor naturale e il sentimento continuo de' dolori che dovea soffrire. Imperocchè, avendoli egli scelti per contestarci la forza, la costanza, e lo zelo dell'invitto suo amore, non volle mai vivere senza dimostrarcelo. Ma siccome nella sua passione per mezzo degl'immensi suoi dolori ci dimostrò l'eccesso di quell'amore che ardeva nel suo cuore divino; così in tutto il tempo del viver suo volle che la sua umanità avesse sempre innanzi all'illuminatissima sua mente i crudeli tormenti e l'acerbissima apprensione che ne soffriva; onde, come il legno dà forza al fuoco, così l'acerbo senso di timore pungesse il divino amor suo, e sempre più accendesse il desiderio di patire.

Sogliono gli uomini coraggiosi in battaglia cercare il posto più pericoloso per così dimostrare il loro valore: e siccome conoscono per esperienza la grandezza del pericolo, così negli assalti improvvisi vengono presi da un certo natural timore: ma appena comincia la zuffa, quanto più sembravano timidi prima dell'attacco, tanto più combattono con intrepido coraggio, e, già scosso quel primiero timore, si dimostrano di gran lunga diversi da quello che poc'anzi apparivano. Da somigliante timore per la crudele battaglia, cui dovea soggiacere, era trafitta l'Umanità santissima di Gesù Cristo in mezzo all'amore che l'eccitava alla generosa risoluzione, per cui il mansuetissimo suo cuore visse sempre tra le angosce che vicendevolmente producevano il timore, ed il desiderio di giugnere all'immenso mare de' suoi dolori. Perciò dopo aver detto che gli dava gran pena il prolungamento del suo sanguinoso battesimo, aggiunse (Matth. 10.): *Io non sono venuto a recar la pace, ma la spada*, per tagliar tutto quello che addolcir potesse la mia pena, e per combattere tra i dolori e l'igno-

minie d'una morte crudele: (Luc. 12.) *Io son venuto a recare il fuoco sulla terra; e che bramo io mai se non che si accenda*, e cresca: nel cuor degli uomini per gli sforzi che faranno, per resistere a tutto ciò che può loro togliere i veri beni? Essi batteranno così le strade che ho loro mostrate, e mi paleseranno il proprio amore nel modo stesso che ho loro mostrato il mio.

VII. Ecco una bella istruzione pe' servi di Dio, che, pressati interiormente dall'amor suo ad intraprendere cose grandi, gemono per vedersi arrestati dalla debolezza di loro natura. Il Signore, che vuole innalzare un grande edifizio su d'un fondamento così debole, ha ordinato che la fiacchezza naturale, cui la volontà non consente, non potesse nuocere alla perfezione dell'amore, e che talvolta servisse sino ad aumentarla; perchè il sentimento della miseria umana, i dolori e le afflizioni, quando lo spirito conserva il suo vigore, ci fanno sospirare più ardentemente la libertà de' figliuoli di Dio, e desiderare di continuo di potere senza impedimento darci a lui, come egli si è dato a noi.

Quando un'anima, malgrado i timori della carne, ha preso la risoluzione di adempire i disegni di Dio, e costantemente vi persevera per quanto lo può permettere l'umana fiacchezza, gli sforzi dell'amor suo sono più graditi a Gesù Cristo, i suoi combattimenti più gloriosi, la fedeltà sua più meritoria; e lo spirito non riporta giammai sotto questo divin Capo maggior vittoria, che quando la natura è abbattuta ed oppressa.

DELLA TRASFIGURAZIONE

I. Il timore e il desiderio che il Figliuolo di Dio avea di patire, si manifestarono chiaramente nel mistero della Trasfigurazione, in cui vol-

le far vedere a quelli, che lo amano e che sono crocifissi per amor suo, un raggio della gloria che loro prepara. Poichè otto giorni dopo di avere dichiarato a' suoi discepoli che la regia strada della croce era quella per la quale bisogna camminare, e che non riconoscerebbe per suoi se non quelli che portassero la croce appresso a lui; acceso dal desiderio di essere veduto confitto in croce di cui sì spesso parlava, determinò di far loro gustare in qualche modo la sua gloria, per così incoraggire il cuore ed infiammare lo spirito delle anime crocifisse, comunicando loro quella felicità che si nasconde nella croce.

Scelse per testimoni di questo mistero tre dei suoi Apostoli, Giacomo, che dovea essere il primo di tutti a soffrire il martirio, Pietro che dovea morire in croce, e Giovanni che, dopo aver veduto spirare in essa il suo Maestro, non dovea vivere più che di puro amore. Si ritirò sul monte Tabor, nome che significa *purità*, ovvero *cosa di sommo pregio*. Ivi giunto cominciò subito a fare orazione, affine d'insegnarci che v'è maggior forza nell'orazione per farci sopportar la croce, che fiacchezza nel cuore umano per temerla; e che l'orazione purifica il nostro amore, e, trasformando l'uomo, lo cangia, da terreno e vile che egli è, in altr'uomo tutto spirituale e tutto celeste.

Il Salvatore durante la sua orazione lasciò scorrere per qualche tempo sul suo corpo un raggio della gloria dell'anima sua, la quale avea sino allora trattenuta per poter patire (Matt. 17.): *il suo volto apparve più risplendente del sole, e le sue vesti divennero più bianche della neve.* Se una carne corruttibile è capace d'un sì grande splendore, quale sarà la gloria d'un'anima che vive in terra posseduta sempre dal divino amore?

II. Comparvero al lato di Gesù Mosè ed Elia, ch'egli avea scelti tra tutti i Santi dell'antica Legge per testimoni del suo amore e de' suoi patimenti, ne' quali bramava fondare i cuori de'suoi servi. Trascelse Elia, che, dopo essere stato in tutta la vita sua perseguitato da' malvagi per la causa di Dio, fu rapito in un carro di fuoco affin d'insegnare a quelli che soffrono, che essi non troveranno il fine delle loro pene e le vere consolazioni, se non nel fuoco del divino amore, che solo può innalzarli al di sopra delle cure e delle miserie di questo mondo. E trascelse Mosè, che, avvezzo a conversare familiarmente con Dio, sprezzò le delizie della casa di Faraone, e volle essere piuttosto afflitto col popolo di Dio, che gustare i piaceri della Corte. Ecco ciò che opera l'amor divino in un'anima fedele, le toglie a poco a poco il gusto di tutto ciò che può attaccarla al mondo, e finisce di purificarla co' patimenti.

III. Trovandosi dunque così Gesù Cristo in mezzo a questi due fedeli amanti della croce, chi può ridire qual fu il lor sentimento quando essi videro rivestito di nostra carne colui che avevano tanto ardentemente desiderato? Eglino miravano co'loro occhi corporei la bellezza del suo volto, e cogli occhi della fede la purità e la beatitudine dell'anima sua tutta avvampante di amore e ridondante di quei reconditi tesori, che niuno tra gli uomini mortali può comprendere col suo intelletto o spiegare colle parole.

Ma sebbene essi fossero incantati dalle maraviglie che scoprivano in lui, tuttavia *non parlarono che degli eccessi, che egli dovea soffrire in Gerusalemme*, persuasi che non potevano dir cosa che fossegli più gradevole. E siccome il Salvatore stesso parlava frequentemente co' suoi Discepoli de'suoi obbrobri e della sua

croce, che erano l'oggetto de'suoi desiderii più ardenti; così que'due Profeti, stupefatti della sua bellezza interiore ed esteriore, della sua carità infinita, non gli parlavano che delle spine colle quali dovea esser coronato, delle piaghe dalle quali dovea essere sfigurato, degli obbrobri di cui dovea essere saziato, delle lagrime che dovea spargere, di tutti i tormenti che dovea tollerare colla costante ed invitta sua pazienza, e finalmente del trionfo della sua carità, col quale avea stabilito di compire la grand'opera dell'umano riscatto. Osservarono essi in mezzo a tutto ciò il suo dolcissimo cuore anelante alla grande impresa; videro la sommessione ed uniformità per la sua passione; conobbero che per mezzo de'patimenti dovea sempre più accendersi ed infiammarsi il suo cuore; e che il Salvatore gli avea chiamati presso di sè per moderare un poco, col parlar con loro, l'ardore che lo consumava; poichè i suoi Discepoli non erano peranche capaci di gustare un sì gran mistero. Ecco qual fu il soggetto di questo discorso, dopo il quale il Salvatore congedò Mosè ed Elia colmi di consolazione.

IV. Vi sono qui due cose a considerare. Primieramente la voce del Padre eterno che uscì da una nuvola luminosa, e fece udire queste parole: *Questi è il mio Figlio prediletto, in cui unicamente mi compiaccio: ascoltatelo.* Il Padre eterno dichiara con ciò non solo che egli approva i disegni di suo Figlio e l'amore che esso ha per gli uomini: quell'amore stesso che egli ebbe sin dall'eternità per tutti noi, e che già disegnava mostrarci per mezzo della morte del Figlio; ma ancora che niun uomo sarà accetto al Padre, se non ne ascolta e non ne imita il Figlio; giacchè a noi lo ha donato non solo per nostro Mediatore e Redentore, ma ben

anche per specchio della nostra vita ; onde non disse *di cui* , *ma in cui* ho trovate le mie divine compiacenze. Imperocchè poco importa il dire che egli si compiaceva della divina Persona del Figlio , essendo ciò chiarissimo per sè stesso ; ma volle significarci che egli si compiaceva nel suo divin Figlio , come nel Capo della Chiesa ; perchè per i suoi meriti venivano ad essergli grati tutti coloro che si sarebbero uniti al Figlio colla carità , e sarebbero divenuti ad esso simili coll'imitazione. Nostro Signore ci ha ancora detto che (Joan. 15.) *se non dimoreremo in lui, non potremo portare verun frutto* , che gradevole sia a suo Padre. Oh! quante anime sono in questo mondo che non piacciono a Dio , perchè non sono in Gesù Cristo. Chi non è in lui, non può piacere all'eterno Padre , che non si compiace se non nell'unico suo Figlio , che non approva se non i pensieri , le intenzioni , le opere , che son conformi a' pensieri , all intenzioni , e all'opere di Gesù Cristo ; e che rifiuta tutte quelle che Gesù Cristo ha riputate indegne di sè. Ascoltiamo dunque unicamente questo Figlio prediletto , e chiudiamo l'orecchio a tutto il rimanente.

V. Si dee osservare in secondo luogo , che Gesù Cristo scendendo dal monte (Matth. 17.) *proibì a' suoi Apostoli di dire a veruno ciò che avevano veduto , finchè il Figliuolo dell'uomo fosse risuscitato* , perchè il mondo non n'era capace : e per lo meno senza un grande uso delle cose divine non si può entrare , come conviene, in questo mistero d'amore. Nostro Signore disse ad Anania, parlando di S. Paolo (Act. 9.) : *Io mostrerò a lui quanto debba patire pel mio nome.* Benchè fosse già convertito, non per anche glielo mostrava : questo segreto, non gli fu rivelato che nel cielo in tempo del suo ra-

pimento, donde egli tornò così ripieno di lume e di amore, che, dopo avere scritto *che aveva udito segreti, che non era permesso all'uomo di dire*, conchiude che non conosce che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Difatti ei non pensò più che ad amare e patire; e il patire gli fu poscia tanto familiare quanto l'amore.

Possiamo quindi comprendere il perchè, dopo la caduta del primo uomo, non ha Dio concesso quaggiù in terra, almeno ai suoi servi fedeli, una pace sicura, e ha voluto che provassero quivi la miseria. Poichè siccome Dio fa tutto pe' suoi eletti, e il governo stesso dell'universo è subordinato alla predestinazione de' Santi, che sono in questo mondo come in una scuola di celeste sapienza, e in continuo esercizio di puro amore; egli ha coperto la terra di un sì gran diluvio di mali, che essi non possono trovarvi nè riposo nè sicurezza, se non nell'Arca, che è Gesù Cristo. Qui è dove eglino si ritirano, e dove gustano in segreto quella pace così dolce, che il mondo non conosce per nulla, e la di cui speranza toglie loro il timore delle tribolazioni e l'amore de' beni fallaci.

Per questo appunto il Salvatore, dopo aver passato trent'anni in un'amarezza continua, volle svelare a quei tre Discepoli i segreti dell' amor suo e della sua croce, cioè la vera gloria e la pace interiore che vi è ascosa, e che ei serba a' suoi veri imitatori; ma non volle che questo favore si rendesse pubblico, finchè gli uomini, meglio istruiti delle celesti verità, fortificati dalla vista della sua resurrezione, e confermati colla comunicazione del S. Spirito, fossero capaci di sì grandi misteri.

VI. Non t'aspettare dunque, o anima cristiana, il fine e l'addolcimento de' tuoi travagli sinchè vivrai sulla terra: non è questo il luogo del

tuo riposo. La felicità degli Eletti, pe' quali Dio conserva questo mondo, è di non potervi trovare verun contento, e di temere soprattutto di non attaccarsi, vedendo che quelli, che vogliono fissare la loro felicità fuori di Dio, non incontrano che pene, angustie e afflizioni di spirito. Quando dunque tu soffri, cerca la consolazione e la pace dove essa si trova, cioè nell'amore divino e nella comunicazione con Gesù Cristo. Allora proverai questa gran verità, da cui fu penetrato l'accesissimo cuore di S. Agostino dopo la sua conversione, che (Confes. 9. 1.) *è cosa infinitamente più dolce il privarsi delle dolcezze del mondo; e che al fine uno si fa un piacere d'abbandonare ciò, che aveva temuto di perdere.*

Fine del tomo secondo.

INDICE

De' Travagli, o sieno Patimenti di G. C., dei Colloqui ec. che si contengono in questo secondo Tomo.

Patimento XIV. *L'obbligo di vivere con gli uomini di costumi così diversi da' suoi* . . . Pag. 3
Colloquio con G. C. *sopra i costumi di quelli, co' quali vivea* 14
— XV. *Suo digiuno, e sua vita nel deserto* . . 24
Coll. con G. C. *sopra il suo digiuno e sopra la sua vita nel deserto* 34
— XVI. *La tentazione nel deserto* 40
Coll. con G. C. *sulla tentazione nel deserto* . . 53
Esposizione del Salmo De profundis *in forma di preghiera contro le tentazioni* 61
— XVII. *La rozzezza de' suoi Discepoli* . . . 66
Coll. con G. C. *sopra la sua pazienza in sopportare i difetti de' suoi Discepoli* 77
— XVIII. *Suoi viaggi* 87
Coll. con G. C. *sopra gli stenti de' suoi viaggi* . 97
— XIX. *L' induramento e l' ostinazione de' Giudei* 107
Coll. con G. C. *sopra la durezza del cuore* . . 118
— XX. *I giudizi falsi che si facevano delle di lui azioni* 128
Coll. con G. C. *sopra gl'ingiusti giudizi che si facevano di lui* 139
— XXI. *Le maldicenze* 148
Coll. con G. C. *sopra le maldicenze degli uomini*. 155
— XXII. *Viene contraddetta la sua dottrina, e sono biasimate le sue azioni* 165
Coll. con G. C. *sulle contraddizioni che soffre nella sua dottrina* 173

— XXIII *Le insidie che gli tesero per farlo morire* 180
Coll. con G. C. *sull' insidie che gli tendevano i suoi nemici* 186
Rendimento di grazie a G. C. per le verità che ci ha insegnate in mezzo all'insidie, che gli tendevano i suoi nemici 191
— XXIV. *L'ingratitudine de' Giudei* 196
Coll. con G. C. *sopra l'ingratitudine de' Giudei* . 202
— XXV. *L'ardore col quale egli desiderava la sua passione, e il timore che come uomo ne avea.* 209
Della Trasfigurazione 215

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Domin. Piazza O. P. S. P. A.
Pro-Mag.

REIMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patr.
Constantinop. Vicesg.